

# Comelio Fabro

## Profili di Santi

**Comelio Corneliano**

14

CORNELIO FABRO

# PROFILI DI SANTI

EDIVI

CORNELIO FABRO

## *Opere Complete*

a cura del Progetto Culturale Cornelio Fabro,  
dell'Istituto del Verbo Incarnato

promosse dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)  
Direzione Centrale – Roma

\* \* \*

Volume 14

### *Profili di santi*

a cura di Maria de La Salette Casariego

Prima edizione: Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1957

Seconda edizione e prima nella serie delle *Opere Complete*: 2008

© 2008 – Editrice del Verbo Incarnato  
P.zza San Pietro, 2 – 00037 Segni (RM)  
info@edivi.com

Proprietà intellettuale:  
«Provincia Italiana S. Cuore» (PP. Stimmatini)

## PREMESSA

*Chiedo perdono ai cari santi di questo volumetto per la presunzione che ho avuta di scrivere della loro vita e domando scusa ai lettori per il poco, il troppo poco, che qui troveranno intorno alla grandezza di queste anime di cui si abbellisce la Città di Dio. Ma i santi che ora vedono nella luce di Dio la missione di esempio e di conforto della loro sofferenza nel Corpo Mistico di Cristo, avranno certamente una larga fraterna comprensione se qualche povero fratello, ancor pellegrino, tenterà di accostarsi al dramma della loro vita terrena per attingere qualche bagliore di verità e una goccia di gioia per non disperare della propria miseria.*

*Apparsi come scritti commemorativi nella rivista vaticana «Ecclesia», ora vedono insieme la luce, con qualche lieve ritocco, legati unicamente dal filo luminoso della divina grazia ch'è potente nei deboli.*

Roma, Festa di Tutti i Santi del 1955

L'AUTORE|

## SAN TOMMASO D' AQUINO O DELLA GENTILEZZA ITALIANA

Fra Tommaso – scrive il biografo ufficiale per la causa di canonizzazione, Guglielmo di Tocco – era di alta statura e di belle proporzioni di membra, i capelli aveva di color biondo e il volto abbronzato dal sole. La linea sottile della bocca tradiva bontà e fermezza insieme, gli occhi mostravano chiarezza e calma penetrante. Questi occhi riflessivi e scrutatori son davvero la caratteristica delle antiche raffigurazioni di San Tommaso: completamente astratti dal mondo circostante, sembrano fissare uno scopo lontano aleggiante allo spirito contemplante, non però come perduti dietro un sogno, ma interamente sollevati nell'ardore di una Verità folgorante. Tommaso è preso da una particolare difficoltà, riflette su un determinato mistero..., ed ecco lampeggiare vittoriosa nel suo spirito la luce della nuova conoscenza. Ancora un momento, e quella bocca silenziosa si aprirà e ci comunicherà il tesoro trovato, o la sua mano leggermente alzata scriverà nel volume aperto la nuova intuizione.

Aveva il Santo complessione sensibile e delicata, molto recettiva alla gioia e al dolore, e una rara esperienza della vita. Guglielmo di Tocco osserva con ragione che a questa «tenerrima complexio» era dovuta la sua memoria portentosa, gli slanci bellissimi della sua fantasia, il dono delle combinazioni improvvise, e quella ricchezza esuberante d'intima vita che ammiriamo soprattutto nelle sue poesie liturgiche. Questa finezza e sensibilità spirituale lo allineano con le anime privilegiate di Francesco d'Assisi, Raffaello, Mozart, Goethe, e coi potenti spiriti di Eckehart, Dante, Michelangelo, Beethoven (Stakemeier).

La fine struttura dell'anima s'accompagnava in lui a un coraggio virile, scevro di sentimentalismo e di vanità personale, e l'irremovibile e fredda decisione che si palesava proprio davanti al pericolo: come quando sulla nave che lo portava a Parigi, scatenatasi una furibonda tempesta e trovandosi tutti sul punto di naufragare, seppe solo mantenersi così tranquillo da infondere coraggio a tutta la gente che si trovava a bordo e che presto si trovò fuori pericolo. Nè le preghiere della madre, nè le lacrime delle sorelle, nè la brutalità dei fratelli e i lunghi mesi di cattività nel castello paterno poterono smuovere la sua volontà d'acciaio che aveva già liberamente scelto l'ideale del nuovo Ordine. Una fermezza con la quale Tommaso non ha però mai offeso nè danneggiato con parole od azioni nessuno. È vero che con i suoi avversari di Parigi, per difendere la verità, sapeva esprimere il suo pensiero con risolutezza, ma il suo giusto sdegno – sia a voce che per iscritto – non trascese mai la giusta misura. Per nobiltà d'animo e sentimento di forza innata, non per debolezza, si mostrava mite e comprensivo verso le ripulse e gli errori del suo ambiente. Tommaso possedeva quel che gli italiani chiamano «gentilezza»: quella maniera fine, cavalleresca, sempre pronta al bisogno e piena di attenzioni, ch'èmana dall'intimo dominio di sè e dalla fede nel bene. A questa gentilezza egli univa la «dulcedo», l'amabilità irradiante e la bontà, l'aristocratica delicatezza di Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, Filippo Neri e Giovanni Bosco. I contemporanei eran soliti chiamarlo «il maestro benigno e diletto», e anche Eckehart parla con commozione del «caro San Tommaso».

Il teologo famoso, l'uomo di scienza, mostrava sincero rispetto per i piccoli e i deboli, che spesso agli occhi di Dio son così grandi e forti. È stato lui a scrivere che una vecchierella piena di fede comprende molto più delle cose divine d'un sapiente superbo senza Fede, che sa tesser magistrali sillogismi sul Primo principio delle cose (*In Symb. Apost. expositio*, prol.).

\* \* \*

Lo sviluppo spirituale di San Tommaso non conosce i salti e le fratture improvvise della vita di un Sant'Agostino. In lui la felice costituzione psico-fisica porta fin dall'inizio il sigillo dell'unità. Bambino, crebbe come tenero e robusto virgulto nel giardino della Chiesa, senza dover mai soccombere alla terribile lotta fra lo spirito e il senso. Nel suo intimo regnava un'armonia che difficilmente poteva esser turbata. Testimoni degni di fede, come fra Reginaldo che fu suo confessore, attestano che mai sentì o volontariamente ammise le tentazioni della carne. Regolato in tutto, sapeva disporre la sua giornata in bell'ordine: di buon mattino celebrava il santo Sacrificio, quindi assisteva alla Messa di un confratello, saliva infine il pulpito per predicare o la cattedra per far lezione. A tavola non mostrava preferenza alcuna pei cibi, e s'immergeva con tale intensità nei suoi problemi da non accorgersi se gli fossero stati o non serviti. Nelle ore destinate alla ricreazione lo si vedeva passeggiare su e giù con passi risoluti pel chiostro o pel giardino, meditando sempre, ma pronto anche a rispondere affabilmente ai confratelli che gli rivolgevano la parola. Il pomeriggio lo passava scrivendo o dettando; dopo la refezione della sera s'abbandonava alla contemplazione delle divine cose fino a tarda ora.

Rigido con se stesso, era con gli altri umano e ragionevole. Concedeva loro le piccole e innocenti gioie della vita, e insegnò espressamente che anche lo scherzo e lo svago hanno i loro diritti e ci son d'aiuto per sopportare le non poche sofferenze quotidiane. Così, senza tanti riguardi, scopriva l'intima ipocrisia d'un fariseismo puritano.

\* \* \*

Con piena libertà scelse per sé il fiore della più sublime donazione a Dio nella vita verginale. Il soffio della sua purità si comunicava sempre più a tutta la sua persona, rivelando la mirabile imparzialità e sicurezza dell'uomo che mai ha sperimentato in sé la frattura di colpa grave. La sua raggianti purità non è però insensibilità: in questa egli vede anzi una stortura dell'anima e un difetto, in diretto contrasto con l'ordine della natura (II<sup>a</sup>-II<sup>ae</sup>, 142, 1). Il vero fondamento della vita verginale non è però la svalutazione del sensibile, minorazione neoplatonica, o rinnegamento stoico. Egli mette decisamente sull'avviso contro un falso rigorismo che vuol vedere nella normale vita coniugale qualcosa d'inferiore e di sconveniente. Per lui, come per l'Apostolo, la vita verginale è solo per coloro che vogliono servire a Dio senza ostacoli, e dedicarsi alla contemplazione con libertà più piena e più pura (II<sup>a</sup>-II<sup>ae</sup>, 152, I ad I).|

In questa totale dedizione a Dio, Tommaso ha visto l'ideale della sua vita, ed è da qui che essa trae il suo incanto e la sua beltà. Il suo spirito si affisava continuamente in Dio. Non invano gli antichi pittori hanno insistito su questo tratto della sua personalità; perchè per lui la teologia è «sacra doctrina», santa e santificante, che ci eleva su tutte le prospettive della natura, e con la grazia, è partecipazione all'intima vita delle tre divine Persone. Perciò San Tommaso accentua con tanta insistenza l'importanza della castità e della purezza interiore della volontà per la conoscenza di Dio. Dall'impurità, egli dice, nasce la cecità dello spirito che non si apre più alla verità delle divine cose, quindi la paralisi dell'anima incapace di operare per la sua salute, la stoltezza, l'ignoranza, la durezza di cuore (II<sup>a</sup>-II<sup>ae</sup>, 56, 3). Con fine osservazione psicologica, egli ha mostrato che una dedizione perfetta al divino Bene toglie sempre più forza alle inclinazioni inferiori, convogliando tutte le limitate energie del nostro essere verso il Bene supremo.

\* \* \*

Così in San Tommaso i sublimi pensieri stanno in una pace fuori del tempo, al di sopra di ogni soggettività e situazione personale. La verità in sé, la parola di Dio nella sua inesauribile pienezza qui parla, e il teologo la sorveglia in rispettosa tranquillità. Perchè San Tommaso è tempra di mistico e di ricercatore ad un tempo: il suo simbolo è un sole raggianti che come rubino gli splende sul petto. Lucentissima chiarezza di pensiero e infuocata esperienza mistica son cresciute in lui in una intima organica unità, si congiungono in un unico tratto della sua natura.|

È vero che il primo passo verso Dio è attraverso la Fede, ma la Fede può apprendere il divino soltanto in maniera analogica, sotto il velo degli umani concetti. L'amore invece ci trasporta in Dio, in quanto ci unisce direttamente a Lui: Lo raggiunge in maniera molto più perfetta della Fede; ci trasforma in nuove creature; imprime nell'anima una somiglianza crescente con la divina natura; ci comunica perciò il fondamento per una nuova e più profonda comprensione della Divinità.

San Tommaso vede in questa esperienza del divino l'effetto del dono della Sapienza che lo Spirito Santo c'infonde assieme all'amore, che cresce come il più delicato fiore dell'amore; ci porta una specie di affinità e di accordo, una «connaturalità» con la Divinità; ci rende atti a vivere il sacro, a sperimentare qualcosa dei suoi misteri al di là di ogni concetto, a toccare il suo regno interiore, a gustare la sua segreta felicità.

Dio solo è stato il fine di tutta la nostalgia di Tommaso d'Aquino. Adolescente nel monastero di Montecassino, faceva spesso ai suoi maestri la domanda: «Chi è Dio?». Per tutta la vita egli non fece che riflettere sulla risposta, e la brama di giungere alla visione di Dio senza veli divenne bruciante fiamma di cui, non ancora cinquantenne, morì consunto.|

## COLLOQUI SU S. GIOVANNI DI DIO

Non so quale eco potranno avere questi *Gespraechen um Johannes von Gott*. di Ludwig Ruland: sinceramente mi auguro che il metodo seguito dall'Autore trovi la comprensione adeguata e susciti imitatori che abbiano il profondo senso delle umane cose ch'egli ha e il suo rispetto per le divine. Il libretto apparso nel 1947 è una fatica dell'editore cattolico Ferdinand Schoening di Wuerzburg, e costituisce uno dei primi fraterni saluti che ci vengono dalla Germania in questo dopoguerra: un saluto che ha per ambasciatore il santo della misericordia, e che svolge da cima a fondo, pagina per pagina, il tema della propria immolazione per lenire le altrui sofferenze, per allontanare le ingiustizie e fecondare quel cantuccio di bontà che ogni cuore umano conserva dalla sua origine divina. La vita di ogni cristiano, ma specialmente quella dei santi, ha per punto di partenza la condanna del mondo, intravista dallo stesso Socrate prima del cristianesimo quando disse ai giudici «ch'è meglio patire che fare ingiustizia» (*Apol.* 32 bd); e per punto di arrivo, o meglio per campo di azione, l'infinita distesa delle opere di misericordia. Il vero punto di arrivo è l'amore che il santo porta a Dio, ch'è pure il vero punto di partenza sotto l'aspetto cristiano e non più semplicemente umano come quello di Socrate. Le opere di misericordia possono così dirsi l'esterno di cui quell'amore della creatura per il suo creatore costituisce l'interno, perchè nei santi il colloquio con le creature non è che l'eco, il frutto e la testimonianza del loro colloquio con Dio. Il rapporto intimo del santo con Dio è legato a un segreto, chiuso ad ogni profano sguardo: il campo della santità sta esattamente agli antipodi di quello della curiosità. Ogni santo ha avuto il suo segreto che l'ha legato a Dio nell'abbandono della piena immolazione: quel che a noi, all'oscuro come siamo di quel segreto, sembra discontinuo o anche repellente per le nostre quattro mezze idee che ci tiranneggiano, trova in esso il vero punto di raccordo e la chiave delle armonie che lo Spirito Santo trae dalla fragile natura umana quando ascolta docilmente i suoi ineffabili inviti.

Il libretto è un tentativo di scandagliare tale segreto attraverso la conoscenza approfondita della fragilità della carne: un tentativo arduo, eseguito al fioco chiarore della luce indiretta, che tende a dare una risposta, sul rigoroso campo della scienza, al problema più vivo della nostra curiosità: i santi sono o non sono come noi? La risposta del buon senso cristiano è ch'essi erano come noi, ma che vissero diversamente da noi: che avevano cioè le nostre passioni di corpo e di anima, ma che sopportarono generosamente le une e combatterono senza tregua le altre. Questo libretto fa un passo più avanti e ci mostra che almeno certi santi ebbero passioni di corpo più dolorose e disarmonie più profonde delle nostre, ma essi con volontà indomita e docile alla divina grazia le seppero «trasfigurare» nel celeste tripudio delle virtù teologali e cardinali e dei doni dello Spirito Santo.

Il nuovo metodo, che del resto altri autori di monografie agiografiche hanno in diverse proporzioni presentato in questi anni, attacca la facile tradizione agiografica di presentarci i più fedeli imitatori del Cristo circonfusi anche nella vita terrena di un perenne nimbo di gloria, astratti dalla nostra miseria. Il positivismo tentò di mostrare che si trattava invece di un nimbo di fumo e che la santità e il misticismo non erano che anomalie nel funzionamento delle attività vitali, fenomeni di evasione se non sempre di degenerazione come qualche scienziato volle sostenere. Il rispettoso riconoscimento che Henri Bergson ha tributato al misticismo cristiano nella sua ultima opera, *Les deux sources de la morale et de la religion* ha fatto giustizia di simili profanazioni, e l'agiografo cristiano può rivendicare un suo criterio nell'esplorazione della vita dello spirito. Il presente libretto ammonisce però che nulla di quanto può capitare alla povera natura si oppone di per sé alla grazia, non solo le malattie e i difetti corporali che i santi poterono avere come noi, ma anche gli stessi difetti spirituali, escluso – s'intende – qualsiasi attaccamento al male. Metodo arduo quindi, che si trova ai suoi primi saggi e che va seguito con intelligente attenzione: lo studio dell'uomo, la metafisica per così dire dello spirito, è entrato per merito delle nuove correnti di pensiero, in una fase che mostra non pochi punti di contatto con la più autentica tradizione cristiana. Tocca alla «teologia spirituale» sorvegliare perchè il metodo non trapassi il segno e sconfini in terreno proibito.

L'Autore (che, secondo quanto c'informa la nota posta in calce al volume, è un veterano dell'insegnamento universitario avendo tenuto dal 1913 al 1938 le cattedre di morale, pastorale, omiletica e sociologia cristiana nella Università di Wuerzburg) ha affidato abilmente lo svolgimento della sua analisi a quella forma confidenziale di esplorazione del vero ch'è il dialogo, che spezza ogni continuità esteriore o sistematica del discorso per rilevarne una più interiore che forma il segreto centro di convergenza degli interlocutori. Gli interlocutori sono il priore, il medico, e il professore. Il primo, appoggiandosi alla prima «Vita» che ne scrisse Francesco Castro nel 1580, riassume la biografia del Santo di volta in volta in iscorci scarni, sfrondata di qualsiasi ciarpame rettorico, e li offre agli altri due interlocutori, i quali – ciascuno dal punto di vista del proprio campo di studio – cercano d'inquadrare quei fatti nella cornice reale che li ha contenuti, interrogando la medicina e la storia. In questa pacata ricerca delle condizioni soggettive ed oggettive

dell'esistenza del Santo, della «situazione» come oggi si dice, vien diffidata la «Vita» scritta nel 1623 dal vescovo Govea ed accolta come quella del Castro dai Bollandisti; ma che nulla aggiunge a questa fonte principale se non una colluvie di visioni, miracoli e manifestazioni soprannaturali, sprovvista di qualsiasi fondamento critico e unicamente dovuta alla barocca fantasia dell'Autore. Purtroppo è da lamentare che gli storici posteriori abbiano attinto più al Govea che non al Castro.

I due scienziati del «Dialogo» cercano di risalire dal racconto del Castro a quelle condizioni soggettive ed oggettive di cui si è detto, e che il Castro, legato al tipo di cultura del suo tempo, non ha sentito il bisogno di scandagliare per mancanza di senso storico e di sensibilità psicologica. Così il professore c'introduce, con ampi squarci di grande efficacia, nella vita spagnola del Seicento; ci descrive le varie classi sociali, ne mette in rilievo le distanze e le collisioni, ma mostrando insieme l'enorme forza che la Fede esercitava sia sui sofferenti e sui reietti dalla fortuna per sopportare le loro indicibili sofferenze, come sui pochi favoriti che spesso specialmente all'implorazione che partisse da un santo, sapevano rispondere con generosità pari alla fede che professavano. Questo spiega l'accesso che aveva il Santo alle porte dei potenti e dello stesso re, e l'inesauribilità quindi dei suoi mezzi di assistenza.

Il compito del medico è stato molto più arduo e costituisce l'aspetto veramente originale del volume. La biografia di S. Giovanni di Dio, com'è noto, presenta un ritmo e circostanze del tutto speciali. A otto anni scappa di casa e ciò gli fa perdere fra l'altro anche il nome di famiglia, per cui fu chiamato dai nuovi ospiti Giovanni di Dio secondo il costume del tempo: ciò suggerisce al medico l'ipotesi che Giovanni avesse sortito una costituzione schizofrenica, che lo esponeva ad attacchi più o meno periodici di «irrequietezza motoria» e lo spingeva ad iniziare d'improvviso una nuova forma di vita. Giovane vigoroso, tenta la carriera delle armi, ma in una caduta da cavallo si ferisce gravemente alla testa, da cui dopo grandi sofferenze guarisce: ma il medico ci avverte che la guarigione del trauma fisico non comportava di per sé la guarigione delle lesioni che potevano essere intercorse nelle zone più profonde della psiche, soprattutto quando si tenga presente la costituzione schizofrenica congenita. Quindi (e avvertiamo che si tratta di semplice ipotesi di studio) il medico, di fronte al fatto più caratteristico nella biografia del Santo, vale a dire il suo ricovero fra i pazzi a Granata, dichiara che poté benissimo trattarsi di un accesso reale di pazzia e non di pazzia simulata per motivi ascetico-mistici, come finora si è pensato. A questa specie di complesso morboso, il medico attribuisce inoltre l'impulso per gli improvvisi cambiamenti di rotta che si osservano nella vita del Santo anche dopo la conversione, e la difficoltà che provava nel raccogliersi in preghiera; ma non bisogna fraintendere il suo punto di vista che non vuole affatto sopprimere o comunque diminuire la realtà soprannaturale di questa vita di eccezione, ché la gravità del «complesso morboso» fa emergere tanto più l'indomita energia dell'animo e l'opera della divina grazia: Giovanni dirige il funzionamento di un grande ospedale fin nei minimi particolari, sostiene contemporaneamente parecchie opere di carità, presente dovunque con un solido senso pratico delle cose della vita, e servendosi all'occasione, per il bene dei suoi protetti, dei più raffinati accorgimenti della prudenza umana e cristiana.

S. Giovanni di Dio, secondo il medico, non sarebbe l'unico caso di santità raggiunta da una costituzione fisico-psichica anormale: egli cita il lavoro del Foscher su S. Camillo de Lellis, che avrebbe avuto una costituzione schizotimica la quale potrebbe far luce sul contrasto di Camillo col suo confessore S. Filippo Neri, come anche sulle escandescenze in cui, certamente animato dalle migliori intenzioni, egli cadeva coi suoi collaboratori e che gli strappavano poi, tra la commozione e l'edificazione dei presenti, amare lacrime di pentimento. Sembra quasi che Dio abbia voluto colpire con dolori analoghi questi due santi della misericordia che hanno avvicinato le più ripugnanti sofferenze di animo e di corpo, perchè il distacco dall'egoismo e la dedizione per i fratelli non conoscessero limiti. Il medico non ha perciò affatto l'intenzione di negare il soprannaturale, ma di illustrarne maggiormente l'efficacia e l'eminenza: lo riconosce fra l'altro nel salvataggio eroico fatto dal Santo di tutti i ricoverati dell'ospedale in fiamme, senza riportarne lesione alcuna; miracolo menzionato nella Bolla di canonizzazione e nell'orazione della festa. Ed anche se egli ha orientato la sua interpretazione sull'ipotesi del «trauma psichico», come conseguenza di lesioni meninge e corticali, non trascura di riportare la spiegazione del Malvy che attribuisce l'accesso di pazzia a una crisi interiore, a uno «choc» emozionale causato dall'intensità del pentimento per i propri peccati. Ma forse le due spiegazioni non sono inconciliabili, quando si pensa alla complessità dei fattori innati e acquisiti che operano anche nelle coscienze che passano per normali.

Ma nella vita dell'uomo, specie quando si sottomette docilmente ai cenni di Dio, anche le disavventure più gravi e dolorose servono agli inscrutabili segreti della Provvidenza. È il medico ad osservare che la quiete forzata fra i malati di mente operò in Giovanni, nonostante il barbaro trattamento che usavasi allora a quei disgraziati, il ritorno a una forma di vita normale: «Col passar degli anni l'intimo impulso al cambiamento e all'azione non può tenersi pago delle esigenze esteriori dell'ideale agognato. Prendere in affitto o comperar case per raccogliere ammalati e poveri, cercare senza soste ed elemosinare i mezzi di sussistenza, tutto



questo corrispondeva all'inclinazione più intima della sua natura. L'anima che si dà completamente a Dio, sotto la incessante illuminazione e guida della sua grazia, forma pertanto sul fondamento di una tale natura una santità di rara grandezza».

In questa sobria dichiarazione è enunziato il criterio nuovo seguito dall'Autore, che può servire di commento al paolino «*Virtus in infirmitate perficitur*». Si tratta quindi di quel «pungolo» che Dio spesso conficca nella carne dei santi e degli spiriti più grandi perchè sia per essi un continuo «memento» alla loro miseria nativa, e una catena con la quale Egli se li tiene legati in ineffabile amore. Questo il dott. Ruland non dice, ma si legge fra le righe.

Affidiamo ai moderni studiosi dei «gesta sanctorum» il nuovo metodo, così ricco di senso divino ed umano, perchè ritrovino il volto autentico dei nostri santi, macerato dalle sofferenze e trasfigurato dalla divina grazia.]

## EDITH STEIN DALLA FILOSOFIA AL MARTIRIO

Sulla triste fine di quest'insigne figura di pensatrice, già assistente di Husserl, non vi è dubbio; ma gli ultimi particolari di questa ennesima crudeltà dell'idolatria del «sangue» contro la naturale uguaglianza degli uomini e la loro divina fratellanza in Cristo, non ci sono ancor noti. Ora il Carmelo di Colonia di «Maria della Pace», che l'accorse postulante nel 1933 e dov'essa emise la professione religiosa nel 1935, ha raccolto con affettuosa sollecitudine le memorie e le testimonianze di quanti l'avvicinarono nelle varie tappe della vita, nella rigida disciplina di una famiglia israelitica, negli studi inferiori, all'università, nei primi anni della conversione, nella vita religiosa, nelle soste del suo ultimo viaggio verso il martirio. Questa corona smagliante di fiori bianchi e purpurei è stata intrecciata dall'attuale priora Renata dello Spirito Santo (*Edith Stein, Lebensbild einer Philosophin und Karmeliten*, Bei Glock und Lutz in Nuernberg, 1948) che fu sottomaestra della nostra suor Teresa Benedetta della Croce, e poté coglier meglio di chiunque i tratti interiori di un'anima bruciata dalla sete della verità e che s'era offerta in sacrificio per stornar l'ira di Dio dal suo popolo.

L'itinerario terreno di Edith Stein rappresenta lo sviluppo compiuto di un'aspirazione unica, profonda, radicale, da cui fu posseduta l'anima sua| ancor fanciulla, e che per un segreto impulso elaborava le circostanze esteriori in stimoli di un sempre più intimo avvicinamento alla verità. La Stein non praticò mai nella sua giovinezza a Breslavia, la città natale, la religione dei padri; anche se per filiale pietà accompagnava volentieri alla sinagoga la veneranda madre di cui era l'ultima prediletta figlia. La prima tappa fu dunque l'ateismo, inteso come assenza del problema religioso: la prima impressione forte dell'Assoluto le venne dalla filosofia, a Gottinga, alla scuola del fondatore della fenomenologia Edmund Husserl. È sintomatico il notevole numero di conversioni nell'ambiente universitario che gravitava intorno a Husserl: senza parlare di Max Scheler (sono note le peripezie di questo spirito profondo e inquieto), qui si nominano Adolf Reinach convertitosi assieme alla moglie e alla figlia e morto in guerra da eroe nel 1917; Hamburger che abbracciò la vita religiosa; Dietrich von Hildebrand che s'iscrisse al Terz'Ordine di S. Francesco; A. Koyré con la moglie ricevette il battesimo più tardi come anche Erika Gothe. La «richiesta» di Dio anche nella Stein scaturì come conclusione della ricerca integrale della verità che sentiva annunciare dal maestro, il quale – non ostante la penetrazione d'investigatore delle essenze – non riusciva però ad esaurirle. Dobbiamo al severo metodo di Husserl la graduale consapevolezza che prese in quest'anima verginale il problema di Dio senza improvvisi colpi di scena, ma anche senza infedeltà quasi attirata da progressive irradiazioni di uno stesso filo di luce che s'ingrandiva a ogni tappa. E con la consapevolezza, la fedeltà a questa rivelazione interiore: una fedeltà che portò la Stein alla accettazione incondizionata della Croce, ch'essa presentiva fin| dai suoi primi passi nella fede. All'annuncio che Edith dà alla desolata madre: «Mamma, io sono cattolica», quella nobile figura di donna che aveva portato da sola il peso dell'educazione dei suoi sette figli, scoppia in pianto per la prima volta, e madre e figlia in un muto incomunicabile dolore mescolano insieme le loro lagrime.

Come tutti gli spiriti profondi, Edith fu presa dall'intimo linguaggio della liturgia cattolica: fino al suo ingresso al Carmelo si portava tutti gli anni a Beuron per seguire la liturgia della Settimana Santa, e l'arcidiocesi di Beuron, don Raffaele Walzer, fu il suo primo padre spirituale. Spirito fortemente speculativo, subì l'attrazione di S. Tommaso d'Aquino che studiò a fondo suggerendone, con sicuro intuito, i valori perenni e inserendoli con ardito proposito entro le esigenze del pensiero husserliano. Della sua attività scientifica sono documento insigne le conferenze da lei tenute in diversi convegni culturali, come a Salisburgo dove impressionò profondamente l'arcivescovo mons. Waitz, e a Juvisy presso Parigi nel 1937, in un convegno dedicato allo studio della fenomenologia, dove a un certo momento, con una competenza e modestia ch'entusiasmo tutti, prese in mano le redini della discussione. La sua predilezione per il Dottore Angelico era rivolta soprattutto al problema della conoscenza al quale dedicò un acuto articolo nel volume giubilare che i discepoli offrirono a Husserl per il suo settantesimo compleanno (1929); la sua traduzione tedesca del *De veritate* stupì i competenti per la penetrazione dei sensi più reconditi di un testo sì arduo e per il felice accostamento dei termini tomistici alla scuola fenomenologica.

Divenuta religiosa, i suoi superiori, consci dell'eccezionale dono fatto al Carmelo dalla Provvidenza, le imposero di continuare le sue ricerche| di studio: frutto di questo secondo periodo della sua attività scientifica sono alcuni saggi di metafisica pura e un'originale analisi della dottrina mistica di S. Giovanni della Croce. La sua attività scolastica fu varia ed ebbe pieno riconoscimento pubblico nel 1932 con la nomina a docente

presso l'Istituto superiore di Pedagogia scientifica di Muenster, da cui la strapparono appena un anno dopo (tenne l'ultima lezione il 25 febbraio 1933) le drastiche misure antisemitiche del governo nazista.

Edith era ormai avanti nella sua donazione a Dio. Le studentesse pensionanti che stavano con lei al Marianum di Muenster la rivedono nei loro ricordi come un'apparizione di soavità e di fermezza: forte nel soffrire ogni genere di privazioni fin delle comodità anche le più indispensabili; gentile e pronta ad aiutare tutti anche nei piccoli innocenti piaceri, come quando soccorse le studentesse a corto di quattrini portando loro della frutta che desideravano per una passeggiata, o quando donò la sua coperta da letto a un povero che non aveva di che coprirsi. Di animo delicato e forte a un tempo, si accorgeva subito della tribolazione altrui e sapeva trovare la via giusta per la carità del conforto. Non stupisce quindi leggere nelle testimonianze delle convivitrici la commossa convinzione che «Fraulein Dr. Stein» era veramente una santa, un'anima tutta di Dio: esse, come già la superiora delle domenicane di Colonia che l'ebbe fra le insegnanti, testimoniano che l'insigne docente studiava e pregava nella sua cameretta fino a notte alta ed era la prima, prima anche delle suore, a comparire in cappella la mattina, rimanendo anche per tre Messe consecutive immobile e raccolta sull'inginocchiatoio.

Le consorelle di religione la ricordano per la semplicità e umiltà: tanto fu il suo annientamento entrando nel chiostro, che quasi nessuna s'accorse della sua formazione superiore e delle eccezionali qualità del suo ingegno. Benchè assai occupata ancora negli studi e nella scuola interna del convento, era pronta agli uffici più umili, compresi quelli di cucina dove però i suoi risultati erano piuttosto mediocri... La battaglia che aveva dichiarato al suo io non ebbe soste e sbocciò nei fiori più splendidi di carità e umiltà: lo sgomento doloroso che ghiacciò prima la comunità di Colonia e poi quella di Echt in Olanda che l'accorse profuga, quando la videro strappata al loro nido, testimoniarono l'attrattiva che quest'ultima esercitava con la sua dedizione totale. Consucia, fin dal primo avvento di Hitler al potere, della terribile tempesta che s'addensava sul suo popolo, si offrì vittima per la sua salvezza e per la conversione a Cristo, ed ebbe la gioia di avere vicino a sè – prima nella vita religiosa (come terziaria carmelitana) e poi nel supplizio – la sorella maggiore Rosa. Una sua risposta, in merito alla vocazione carmelitana, ci svela la sua passione per la Croce: «Non è l'attività umana che ci possa aiutare, ma la Passione di Cristo: non desidero che di poterla abbracciare».

La vita carmelitana le infondeva una pace di spirito, una pienezza di vita, una gioia del cuore inesprimibile che s'irradiava su quanti poterono in rare occasioni avvicinarla: colpiva, nell'aspetto chiaro e giovanile, una dignità di semplicità, una caritatevole affabilità, una fraterna comprensione che dava quel gaudio e quel pungolo insieme da cui siam colpiti ogni volta che in questa grama esistenza ci tocca qualche autentico raggio del Bene infinito. Ne era stato fra i primi testimoni l'arciabate di Beuron che scrive: «Raramente ho incontrato un'anima che riunisse in un solo spirito tante e così eccelse qualità. Era la semplicità e la naturalezza in persona. Aveva conservato tutta la sua natura femminile, il sentimento tenero – anzi materno – di non voler mai importunare nessuno. Dotata di uno spirito mistico, nel vero senso della parola, il suo contegno non aveva nulla di ricercato e di sostenuto: era semplice coi semplici, dotta coi dotti senza nessun'aria di superiorità, ma che cerca con coloro che cercano, e vorrei quasi aggiungere: “una peccatrice coi peccatori”». I pochi frammenti dei suoi scritti spirituali e della sua corrispondenza, salvati per caso dalla distruzione mal suggerita dal timore di rappresaglie, fanno intravedere la ricchezza della vita soprannaturale di quest'anima che come Teresa d'Avila chiedeva soltanto di patire o morire.

E li ebbe entrambi. Le S.S. nell'estate del 1942 l'andarono a scovare con la sorella Rosa nel convento che l'aveva ospitata, mentre si attendeva d'ora in ora il permesso della polizia per recarsi al Carmelo Le Paquier in Svizzera, per cui s'era direttamente interessato lo stesso Presidente della Confederazione Elvetica, dr. Egger. Cominciò il supplizio: prima nel campo presso Amersfort nell'Olanda del Nord, poi attraverso la Germania, e infine in Polonia e in Auschwitz, dove dovettero subire privazioni e maltrattamenti indicibili da cui le liberò benigna la morte, probabilmente nella camera a gas. In un biglietto alla madre superiora suor Benedetta scrive: «Una “Scientia Crucis” la possiamo acquistare soltanto quando riusciamo a seguire la Croce fino in fondo. Di ciò fui persuasa fin dal primo momento e ho detto di cuore: “Ave Crux, spes unica”».

Di queste pietre fulgenti del proprio sangue s'illumina la Città di Dio.]

BARTOLOMEA CAPITANIO  
LA MAESTRINA DI LOVERE

L'interesse nuovo che da qualche tempo si sente per la vita dei Santi, specialmente per quelli più vicini al nostro tempo, preferisce volgersi più direttamente agli scritti, all'itinerario autentico dell'intimo martirio, senza amplificazioni. La Capitanio, benchè morta giovane, ci ha lasciato ben tre grossi volumi di scritti: al nostro scopo interessa soprattutto il primo che contiene le lettere da lei inviate ai destinatari più vari. Per me è un epistolario delizioso, non soltanto per il contenuto ma anche per la forma che specchia una creatura viva e timida, esuberante e raccolta, attiva e contemplativa, capace d'interessarsi alle faccende più umili e alle cose più fragili, come di prendere il volo per l'esplorazione dei più riposti segreti del cuore umano e dei più ardui problemi della divina provvidenza.

E questo la Capitanio lo fa di scatto, come d'intuito, senza dottrinarismi o formule di scuola, ma attingendo nel proprio intimo, volgendosi con docilità al divino Sposo. Perchè la nostra Santa nella via della santità sta in sè e non si collega ad alcun tipo di spiritualità determinata; fu educata, è vero, presso le Clarisse fino alla soglia della giovinezza, ma non volle rimanervi nonostante le pressioni delle buone suore che avevano ben compreso il valore dell'eccezionale alunna. Il suo direttore di spirito, D. Angelo Bosio, sacerdote tutto dedito alle fatiche del ministero, indirizzava la sua penitente sul terreno pratico delle virtù cristiane e delle forme di apostolato più urgente.

Nei suoi scritti, il soprannaturale d'eccezione sembra quasi assente: soltanto vaghi accenni ad aspirazioni, presentimenti, ardori segreti, impeti di zelo... La maestrina di Lovere, come S. Caterina da Siena, aveva fretta: sapeva che la sua vita sarebbe presto stroncata e voleva lavorare, voleva compiere l'opera che appena adolescente aveva divampato nel suo cuore: salvare le anime più bisognose, più abbandonate, i bambini, le giovanette, gli ammalati, i vecchi... Ed eccola al centro di un complesso di associazioni pie – fra cui primeggiano quella dei Discepoli del Signore, formata da dodici sacerdoti e settantadue vergini, e la Compagnia di S. Luigi per le fanciulle – nelle quali la Capitanio aveva già realizzato una formula di apostolato che fa di lei una geniale antesignana dell'Azione Cattolica.

L'epistolario è l'eco di questa sua attività. Potrebbe chiamarsi l'epistolario della fretta e della amicizia: brevi biglietti per lo più, riscontri, richieste, commissioni, dove trovi una confidenza o un pensiero appena accennati, senza ghirigori; come possono venire, com'ella stessa conferma, dopo una giornata di fatica e a notte inoltrata, quando il sonno flagella le palpebre. A un certo momento però l'aquila prende il volo e allora occorre seguirla verso il sole: «Ora veniamo a noi», scrive la giovinetta appena diciassettenne, all'amica Marianna Vertova e con un piglio di autentica maestra di spirito traccia tutto un piano di vita, esorta, consiglia... Nella lettera citata, ch'è fra le prime, c'è ormai tutta la tecnica della sua amicizia spirituale e la stessa Santa s'accorge di essersi un po' tradita: «Voi direte che voglio fare la maestra di spirito, mentre non sono buona di fare neppure la scolara. Avete ragione, e questo è un effetto della mia sopraffina superbia che vorrebbe solamente insegnare e non essere insegnata» (*Lett.* 3). Ma all'amica vuol fare intendere che il suo cuore è sempre aperto: «Se le vostre lettere fossero lunghe centomila pagine non mi stancherei certamente leggendole. Voglio credere che sarete così anche voi. Oh! via, addio, perchè non la voglio più finire» (*Ibid.*: seguo la numerazione data nel vol. I degli *Scritti spirituali*, Modena 1904).

\* \* \*

Quel che subito colpisce nelle sue lettere è un'amicizia che si dilata nell'onda dell'affetto, articolandosi nel ritmo più breve e immediato, in una schiettezza che si sostanzia con le cose che dice: incapace di magnificare sentimenti artificiosi, impotente a comprimere quelli che le gonfiano il cuore di fiducia o sconforto, di rapimento paradisiaco o di ambascia inconsolabile.

Alla morte del padre, da lei ricondotto alla pratica della religione, si rivolge a un sacerdote, per una Messa di suffragio e si scusa di non averlo prima ringraziato per aver assistito ai funerali: «Non ci siamo presentate a fare il nostro dovere, perchè essendo vivissimo il nostro dolore per la perdita nostra, ogni piccola rimembranza ce lo rendeva insopportabile» (*Lett.* 21).

Lo schianto aumenta, perchè a distanza di tre giorni la povera figlia scrive a D. Angelo Taeri di Brescia: «Il Signore, come saprà, mi ha privata della cosa più cara che avevo a questo mondo: tal perdita riesce sensibilissima al mio cuore, per cui non posso trovar pace. Preghi Iddio per me, e dica qualche "Requiem" per l'anima di quello che Iddio mi ha rubato, acciò doni a lui riposo e a me quiete» (*Lett.* 227). Nello stesso giorno (30 novembre 1831) chiede alla sorella del medesimo reverendo una visita di consolazione:

«Consolatemi una volta con una cara vostra visita che mi farà un gran piacere e servirà molto a sollevare il mio cuore afflitto» (*Lett.* 22). Desolazione suprema di uno spirito ch'era tuttavia al vertice del distacco, se di lì a non molto lascerà la mamma e la sorella per dare inizio all'Istituto (1832) e saprà subito dire che «Iddio è padrone di tutto», mentre «le lacrime e l'afflizione soffocano in me ogni parola» (*Lett.* 249).

All'amore filiale fa riscontro l'amicizia: e quella della Capitanio è così vasta, generosa e infuocata, così ansiosa di essere compresa e corrisposta, così sollecita e attiva da dover dire ch'ella vi ha trasfuso la vita, la tensione altissima del proprio spirito. Con le iscritte alla Compagnia dei Discepoli del Signore il tono è adattato all'indole e alle necessità di ognuna. Ma l'amica del cuore, la prediletta, è Lucia Sigismondi o Cismondi che certamente doveva essere degna della sua santa amica: c'è un'effusione in queste lettere (circa settanta), un colloquio così trasparente, una comunicazione così ardente e piena di tutti i misteri, gli struggimenti, le gioie e le incertezze dell'amore, da vederlo quasi realizzato nella sua essenza più pura.

Quando la Capitanio scrive alla Cismondi, le fioriscono gli aggettivi più affettuosi e le espressioni più tenere: dalla «preg.ma signora» della prima lettera si passa ben presto alla «dolcissima, carissima amica e sorella, la più che carissima, l'arcicarissima, la dilettezzissima, l'amabilissima, la sua Cia». In uno sfogo di sincerità le confessa: «Credetemi che mi siete veramente scolpita nel cuore e nella mente: non passa giorno e quasi non passa ora che la mia Lucia non mi si affaccia alla mente» (*Lett.* 66); altre volte scrive che le sue lettere la «consolano più di qualsiasi cosa in questo mondo» (*Lett.* 75); che «conversando e parlando con voi, mia dolce sorella, parmi che l'allegrezza occupi il mio cuore, ed una dolce consolazione tutta mi investe. Che sarà poi, se potrò avere la bella sorte di godervi in Paradiso?» (*Lett.* 87); dice che vuole morire insieme, insieme risorgere e «andare insieme a vedere la prima volta Gesù e Maria in Paradiso» (*Lett.* 82). Al confessore la descrive come santa: «Un momento fa ho letto una lettera della più cara tra le mie amiche e veramente santa, Lucia Cismondi». E alla medesima, rendendole conto di un'aspirazione avuta nella Comunione, scrive festante: «Non posso tacervi che parmi d'aver conosciuto che il Signore è molto contento di voi, che gli siete cara assai, e pregandolo a farmi conoscere se qualche cosa desiderava da voi, sembrami d'aver conosciuto che il Signore vi ha destinata nel numero delle più gran sante, e che da voi pretende una corrispondenza particolare alle sue grazie, affinché gran santa possiate farvi» (*Lett.* 121). Ed è la Cismondi che predice alla Capitanio la morte vicina (*Lett.* 163).

D'altra natura, ma d'un identico ritmo e ardore, sono le lettere al confessore, che hanno il timbro di quelle di S. Caterina da Siena, S. Teresa d'Avila, S. Margherita Alacoque, S. Gemma Galgani... Anche in lei, come in queste Sante, per un misterioso effetto di «scambio» spirituale, l'umile penitente si fa guida e maestra della sua guida. Quando poi D. Angelo si ammala seriamente per eccesso di fatiche, la figlia spirituale organizza una vera crociata di preghiere, lo consola coi suoi biglietti, riesce perfino a introdursi in camera dove quasi vien meno per le misere condizioni in cui lo trova: ma è anche contenta, perchè è stata lei a stimolarlo sulla via della Croce. In data 1 giugno 1827, leggiamo questo invito, che per il tono e il contenuto, ci disorienta completamente in una giovinetta: «Io adesso sono giuliva e contenta, ma spero che Maria, e più il S. Divino Spirito, consolerà anche V. R. Troppo mi afflisse l'udire il suo patire... Mi permetta di dirle il mio sentimento sul proposito, benchè non sia cosa appartenente a me. A dirle il vero fino ad ora andava tra me stessa pensando, e non sapea come mai il Signore che è solito pagar con croci le anime che affaticano per la sua gloria, a V. R. non permettesse che onori e lodi, ed io stessa l'ho pregato a fare che Ella fosse la persona più umiliata, contraddetta, abbandonata, ingiuriata, ecc.; ma il Signore volle togliermi questa sospensione di mente, col permettere che mi fosse palesato parte del suo patire. Siane Egli ringraziato. Quanto sensibile mi riesce il vederla così afflitto per una parte, altrettanta consolazione ne provo per l'altra, e ieri sera per tale oggetto due volte recitai il "Te Deum", ringraziando io il Signore perchè si degni con grazie grandi arricchir l'anima sua» (*Lett.* 64).

La manifestazione forse più schietta di questa personalità è nella protesta inviata al confessore quando è nominato Rettore del Seminario di Brescia (nomina che poi non ebbe effetto), oppressa dal pensiero di perderlo, assieme a tutta la popolazione e al vecchio prevosto di Lovere di cui D. Bosio era il principale sostegno. La lettera è del 7 marzo 1832 quando la Beata è in procinto di dar vita alla sua fondazione. La lettera ha per motto: «Viva Gesù e la Sua Croce santissima!». «Rev.mo Padre Confessore, non so in qual modo cominciare questa mia: vorrei far tacere l'amor proprio e far parlare quel Gesù che caldamente ho invocato. Con sommo rammarico udii prima e lessi dappoi nella pregiatissima sua la strana intrapresa che si addossò. Gran disgrazia per il nostro paese!... ma bisogna pur che lo dica, io me la sono meritata. Vidi da pochi momenti il nostro R.mo Prevosto (e qui descrive l'ambascia del venerando sacerdote)... disse infinite altre cose ch'io non le voglio ripetere, ma faceano intenerire perfino le pietre. Io non posso capire come V. R. abbia accettato tal carica; mentre sa le tante critiche circostanze del nostro paese, a cui Iddio par che l'abbia fatta a posta per giovargli... È forse carità far male ad uno, per giovare ad un altro?... E il progetto

nostro, e l'opera del Signore, creda pure che va a terra sicuramente, perchè nessuno vuole azzardarsi ad opere sì grandi senza un appoggio e per qualche gita non farebbe che imbrogliare. Insomma io non dico altro, ed io ben me lo merito, e già ne ho fatto il sacrificio; ma Iddio è buono, lo faremo tanto pregare che si arrenderà. Ella lo ascolti, e pensi che non a caso è nato a Lovere... Iddio parli al suo cuore e faccia intendere la sua volontà». La fine della lettera è d'una desolazione completa: «Sono anch'io in un bell'imbroglio, qui senza salute, non al caso d'andare monaca (che se fossi andata quando era tempo, adesso ci sarei), tolta ogni speranza di poter fare ciò che tanto desidero. Mio Dio, aiutatemi per carità...» (*Lett.* 230). Ma una settimana dopo, il 14 marzo, l'umile discepolo ritorna sui suoi passi, calpesta il proprio dolore che nel primo momento era stato così impetuoso e profetico, e ritratta non il suo pensiero, che resta immutato, ma la fiera insistenza (*Lett.* 231).]

La sua è stata, se è lecito così chiamarla, una «santità di ostinazione», da quando – piccola educanda presso le Clarisse – tirò in sorte la pagliuzza più lunga che la destinava alla santità: sorte ch'ella accolse sgomenta e piangente, ma anche risoluta. Quella volontà divampata all'alba della vita, l'ha rivelata a se stessa; certamente essa è conscia delle sue capacità e di quanto si vien maturando con invincibile convinzione nel suo animo, non è cieca da non accorgersi di essere apprezzata, non può non sentirsi al centro del suo piccolo mondo. In questa chiara consapevolezza che tutti giudicavano indice di un'indiscussa superiorità, per lei si scatena invece la tempesta che affliggerà la sua vita con scosse paurose. Tutta l'energia del volere ch'era implacabile, è rivolta su questo punto, su questa ferita sempre aperta: le pagelle degli esami di coscienza (che ancora si conservano) sono un documento forse unico nell'agiografia cristiana, di tanto martirio e di una volontà così spietata e fedele a se stessa.

La descrizione che la Capitanio fa della sua superbia vale un trattato di profondissima umiltà. Eccola aprirsi con la Cismondi: «Credetemi, cara Lucia, vi parlo con tutta la sincerità del cuore, questa passione, è tanto radicata in me, che non ci vuol meno che l'Onnipotenza di Dio per distruggerla. Non faccio mai niente di bene se essa non vi entra; compiacenze per una cosa, vanità per l'altra, giustificazioni per un'altra, stima per me stessa, ecc.: insomma alla fine non trovo che peccati. Fino in queste nostre unioni trovo di che dar pascolo alla mia superbia coll'immaginar d'essere io la cagione del bene di tutte le savie Consorelle» (*Lett.* 60). E al Confessore: «La mia superbia è grandissima, perciò mi fa tremare e pensare che alla fine non resti ancorchè essa vittoriosa, e ad ogni momento parmi d'essere vicina al precipizio» (*Lett.* 65).

Al medesimo manifesta l'angoscia degli stati d'animo contrastanti, di filiale abbandono in Dio e di timore d'ingannarsi. «Alle volte sono ispirazioni tanto grandi ch'io mi conosco di gran lunga inabile ad eseguirle. All'opposto spessissime volte mi viene il pensiero di essere ingannata, d'essere io stessa che m'immagino queste cose per maggiormente fomentare la mia superbia, che non faccio che darle d'intendere con un po' di apparenza, che il mio fine nell'operare non è retto, che alla fine andrò dannata, che con ciò non faccio che ingannare me stessa e gli altri ancora, e simili, i quali pensieri mi cagionano inquietudine e timore, onde non so cosa risolvere. Vorrei essere tutta di Gesù, conosco che la mia superbia me lo impedisce: tutti questi pensieri mi fanno credere d'essere oggetto di nausea a Dio, sicchè sono sempre fra il timore e la speranza, e un po' godendo e un po' temendo passo i miei giorni, fino a che verrà l'ultimo giorno della mia vita; e non possono togliermi dalla mente che sia vicino, e Dio sa come allora la passerò» (*Lett.* 73).

Alle sorelle Romelli: «Per carità, care sorelle, raccomandatemi a Dio. Non faccio altro che operare per il diavolo, e le mie opere non serviranno che ad accrescermi maggiormente l'inferno, che veggo aperto sotto de' miei piedi per me. Credetelo, se faccio qualche cosa, non lo faccio altro che per superbia, e nella mia mente mi tengo per tanto grande che penso fino mi si abbia da scrivere la vita. Per tanta superbia e per molti enormissimi peccati che non nomino per non iscandalezzarvi, veggo vicino la mia rovina» (*Lett.* 78). In un brevissimo biglietto al confessore si perseguita negli angoli più riposti del suo io: «Per sua norma le| dico che se brama di umiliarmi, quello che più mi umilia è il nominarmi qualcheduna di quella mancanza di superbia notate sopra le qui incluse carte: e le dico ancora che se qualche volta alcuna mancanza particolare mi nominò in confessione fu tanto il rossore che ne provai che in quella mancanza non ci sono più caduta» (*Lett.* 261).

Il colmo, in questa dialettica veramente sconcertante della più importante e difficile virtù cristiana, è forse in quell'altra lettera (in data 21 gennaio, alle 7 di notte, ma senza indicazione dell'anno), con la quale invia al confessore le carte dell'esame di coscienza: «A compimento di quanto in esse si trova, convien che le dica una cosa, la quale per effetto della medesima mia superbia non sono mai stata capace di palesarle a voce, ed è che sono superba perchè lo voglio essere, perchè l'amo, e quantunque domandi spesse volte al Signore la s. umiltà, pure non la desidero realmente, e spesse volte trascuro anche le occasioni che mi si offrono per umiliarmi. E non si pensi che le dica queste cose con fine e sentimento di umiltà; no, anzi gliele dico per superbia pensando con ciò di farmi da Lei tener per umile. Conosco d'altronde che questa è una virtù necessarissima, perciò sto in continuo timore della mia salute eterna» (*Lett.* 273).

Questa inenarrabile sofferenza s'intensifica in una forma di malinconia propria dei santi, che non ha nulla in comune con la patologia delle coscienze depresse, lo «spleen» dei poeti o quel naufragare nell'infinito di cui son vittime i grandi filosofi, soprattutto i metafisici. La sua è l'afflizione di allontanarsi da quel Bene di cui brucia d'amore: «Vi confesso – scrive ancora alla Cismondi – ch'erano due giorni che pativo una tristezza grande per cui mi volea forza e trattener le lagrime. Questa era cagionata dalla mia superbia (vel dico ingenuamente e da sorella), per cui temeva grandemente d'esser da Dio abbandonata, e parevami ad ogni momento di dover cadere in gravi peccati che sarebbero stati un giusto castigo alla mia superbia» (*Lett.* 80).

Nè le fu risparmiata l'inquietudine, quella malinconia per dir così radicale che sembra svuotar l'animo persino del sentimento di se stessi. La descrive in una lettera mirabile al confessore, già citata: «Ieri sera vennemi in cuore una certa afflizione, da me non più provata, e cominciommi appunto nell'atto che mi confessava, per cui era costretta a mandare sospiri e lagrime e preghiere, e avea in me stessa un'inquietudine che molto mi molestava, ma io non sapevo conoscere la cagione, e fino la notte poco dormii, e anche quello fu amaro, e appena svegliata le lagrime erano agli occhi, i sospiri al cuore e anche l'agitazione, e fino nell'orazione e nella S. Comunione non facevano che cadermi lagrime involontarie, senza sapere il perchè, e perciò più volte ho detto al Signore: Ma, mio Dio, che roba è questa?» (*Lett.* 64). Ma la Madonna le venne in soccorso, come la Beata aggiunge, ormai fatta serena, quasi per un'azione combinata fra cielo e terra, fra la Vergine e il confessore: «Più volte vennemi il pensiero di ricorrere a Maria, ma ne avea rossore perchè l'ho trattata assai male; non ardiva quasi di rimirla... Ma Maria, non abbada ai demeriti delle sue figlie, le ama e le favorisce da tenera mamma, anche quando sono sleali e infedeli. Stamane appena entrata in camera guardai la sua immagine, e parmi che mi facesse buon viso, ma io sono restata nulladimeno nella mia abbiezione. Quando poi V. R. mi mandò l'ordine di fare qualcosa per Maria, allora mi consolai veramente. Parmi che Maria mi dicesse: voglio essere servita da te. Tutto il patire in un sol punto scomparve... Io adesso sono giuliva e contenta» (*Lett.* 64).

Così la sincerità eroica, l'animo dolcissimo e l'alto ingegno di questa privilegiata creatura, si specchiano in sì commossa fonte in queste lettere da farci rimpiangere le non poche che sembrano andate smarrite (come p. es. la «letterona» scritta alla sua principale educatrice, la M. Parpani di cui la Beata fa menzione scrivendo al confessore). Nella breve vita della Capitano il martirio sembra tutto spirituale; anima d'eccezione, essa trova e conduce la sua lotta nelle abissali regioni dello spirito. Le sue lettere non parlano quasi mai o accennano appena alle lotte esteriori, alle contraddizioni che la sua opera suscitava; nulla troviamo sulle tentazioni della «fascinatio nugacitatis» che fecero invece gemere tante anime, anche tra le migliori. Gli accenni alle sofferenze fisiche, alle continue alternative della sua cagionevole salute che doveva causarle acerbe sofferenze e spiacevoli contrattempi, son rari. Il nucleo della sua lotta e della sua santità è nell'empireo della sua «soggettività», nella sfera di quella «egoità» dominatrice che ella sortì da natura per portare a termine la grande impresa cui Dio l'aveva destinata, e che la Grazia riuscì a trasformare in potente strumento di bene. Una vita, la sua, senza colpi di scena o grandi gesti: non si narra che abbia compiuto alcuno di quelli atti straordinari che sembran quasi di regola nella vita dei fondatori; e anche i suoi miracoli dopo morte sono rimasti allo stretto necessario. Ma il miracolo della sua lotta interiore conforterà con la sua luce quanti, come la Capitano, debbon lottare «fino al mattino» con l'arcangelo invisibile dell'io, dove l'unico segno di vittoria è di trovarsi, come Giacobbe, azzoppati e sempre più doloranti.]

## VINCENZA GEROSA LA SIGNORA DELLA CARITÀ

È stata la Gerosa stessa a dire della sua angelica compagna e fondatrice delle Figlie della Carità, che ora chiamiamo Suore di Maria Bambina: «la Capitanio è un'aquila, io sono un bue», inconsapevolmente tracciando col suo abituale stile plastico e concreto, il programma e il segreto della missione nell'Istituto di cui Dio le voleva fondatrici. E mai, forse, nella pur ricca fioritura di famiglie religiose nella Chiesa, la fusione dell'ardore della divina unione e lo slancio della cristiana carità, ebbe formula più schietta e attuazione più integrale. Viste di fronte e a chi le incontrasse separatamente, queste due anime sembrano quasi agli antipodi: la pronta intuizione, l'energia dell'animo, quel certo fascino che accompagna la giovinezza, nella Capitanio; la ponderazione estrema, la continua diffidenza di sé e dell'opera propria, e quel timore profondo di mai adeguare la divina richiesta, nella Gerosa; l'una tutto un vulcano d'iniziativa e di opere che trascina nella sua orbita luminosa piccoli e grandi, persone di mondo e sacerdoti, che nata con la penna in mano, scrive col ritmo più spontaneo sublimi elevazioni e accorate suppliche; l'altra che sembra quasi seguire guardando la scia di luce della compagna, immergendosi nell'oblio di sé per la dedizione sconfinata a quello che la carità comporta di più umile, di più nascosto, e all'apparenza, di più insignificante. Ma è un'impressione puramente esteriore, e a mio avviso tradisce una valutazione molto superficiale di fenomeni che hanno un valore così sacro e segreto ai nostri occhi curiosi, qual'è la struttura spirituale di una famiglia religiosa. Chi oggi dicesse che la Congregazione delle Suore di Maria Bambina è rimasta più sulla scia della buona «Catterina» Gerosa, sia per lo spirito quanto per le opere, non darebbe un giudizio esatto: le due Sante concertarono insieme il piano dell'Istituto e non per nulla la Capitanio amava chiamare la Gerosa, appena si furono ritirate al Conventino per dare inizio all'opera: «La mia buona Superiora!».

Unite anzitutto nel consolidamento materiale e giuridico di cui l'Istituto ebbe all'inizio immediato bisogno, ciascuna dispose di quanto possedeva perchè fosse devoluto alla nuova Congregazione. La rispettabile sostanza della Gerosa formò la parte principale del nucleo patrimoniale della Congregazione; per poter fare la sua generosa donazione ella dovette lottare e attendere lunghi anni per vincere l'ostinata incomprendimento di una difficile zia, ed è l'epistolario stesso della Capitanio che ci ragguaglia delle sofferenze ma anche della tenace perseveranza della compagna che finì per vincere. Unite nel programma della carità: l'educazione cristiana delle fanciulle e l'assistenza agli infermi, questo binomio di assoluta dedizione ebbe la sua culla proprio al Conventino, ed è con lo stesso spirito iniziale che la Congregazione, nelle sue ampie braccia distese in tutto il mondo, viene anche oggi esplicando a beneficio di innumerevoli anime. Unite nella sofferenza delle prime contraddizioni degli impacci d'ogni genere che volevano sbarrare il passo: unite anche nella comprensibile angoscia di doversi separare proprio nel momento più critico per l'improvvisa e immatura scomparsa della giovane ardimentosa a cui si doveva l'idea primitiva dell'opera. Quando la Capitanio il 26 aprile 1833 lasciava la terra, appena ventiseienne, e tutti si aspettavano lo scioglimento dell'ardua impresa, la Gerosa, docile al cenno dei Superiori, si poneva all'opera, e subito si preoccupava di portare a termine il riconoscimento giuridico da parte del Governo, che presto ottenne con le garanzie fondamentali. È merito della stessa Gerosa di aver chiamato vicino a sé Maria Gallini, prima a supplire la Capitanio nella scuola, appena si scatenò l'ultimo assalto del male che troncò quella preziosa esistenza, e poi come fedele segretaria e interprete.

Altre anime formate alla scuola della Capitanio, che la Gerosa accolse per prime, furono Chiara Colombo, Margherita Rivellini e Francesca Rosa: se altre di quel primo nucleo formato dalla giovane fondatrice, non si sentirono l'animo di continuare con la Gerosa, la continuità spirituale era assicurata, grazie alla grandezza di spirito e all'immensità della fiducia in Dio di questa brava donna di campagna, senza lettere e studi, ma tutta buon senso ed esperta nella dedizione senza limiti alla causa di Dio. Non indietreggiò di fronte alle difficoltà che avrebbero fatto vacillare le volontà più risolte, quando sapeva trattarsi della divina volontà e acconsentì di concedere le sue figlie per le opere più delicate e scabrose, col tremito nel cuore e le lagrime agli occhi, affidando tutto a Dio, che le aveva chiamate a portare la luce della fede nell'Istituto di correzione e di pena di Venezia. La sua ampiezza di vedute, malgrado certe contrarie apparenze, brillò anche quando per la situazione politica e per assicurare il funzionamento normale delle opere, concesse un regime quasi autonomo alla comunità dell'Ospedale Maggiore di Milano, da cui dovevano dipendere anche le nuove fondazioni nella diocesi milanese e in tutta la Lombardia: fu merito del grande tatto della Gerosa se, con le mutate condizioni dei tempi, l'Istituto poté riunirsi senza urti e strascichi in un'unica famiglia, con quell'identico spirito e programma che oggi possiamo ammirare nel fulgore della gloria comune delle due Sante fondatrici.



Ma identico fu anche lo spirito interiore e il programma di santità della Capitanio e della Gerosa: l'annientamento completo di sé nella dedizione senza limiti a sollievo del prossimo. L'unica differenza forse è che mentre dall'epistolario della Capitanio conosciamo l'asprissima lotta che le costava la vittoria sul suo io, nella Gerosa la pratica dell'umiltà sgorga con ritmo naturale, come da polla sorgiva. La umiltà della Gerosa ha tratti insoliti, una radicalità così sconcertante che nelle stesse gesta dei Santi più conosciuti non ha troppi riscontri. La sua umiltà è totale, senza riserve, in sé e attorno a sé, nella sua persona e nell'idea stessa della sua opera: lungi da lei la distinzione a cui noi religiosi siamo facilmente esposti, di trovar cioè compatibile e quasi doverosa, una certa esaltazione della nostra Congregazione, credendo di lasciare intatta la pratica dell'umiltà personale: simili pietosi cavilli che spesso smascherano l'orgoglio più potenziato, erano agli antipodi del sentire evangelico «sine glossa» di questa grande anima. Documento di questa umiltà è tutta la sua vita: prediligeva le incombenze più umili; per le sue figlie diventava di una dedizione così sconfinata che nessuna mamma in certe circostanze avrebbe pensato o potuto mai immaginare. Si disprezzava senza sforzo, cercava gli atteggiamenti più dimessi, e come San Filippo dava in gesti di santa pazzia per farsi spregevole a tutti, soprattutto allorché si vedeva tenuta in considerazione o chiamata da persone di riguardo. Quando, nel luglio del 1842, l'arciduca d'Austria venne a Lovere per farle visita, la trovò che stava in cucina con uno straccio di grembiule, e in quell'arnese volle presentarglisi.

Un documento di alto valore spirituale ed un gioiello di letteratura agiografica sarebbero «I fioretti della Santa Gerosa»: bisognerebbe raccogliere e coordinare i suoi detti, le sue risposte, le sue decisioni rapide e sicure. Sotto la frase scarna e bonaria, balena una luce di cielo, una coscienza di annientamento così giocondo e puro che ricorda i classici dell'ascetica dei tempi aurei del monachesimo cristiano. Le sue parole e decisioni «sono sempre spropositi»; quando le opere riescono, «lei non è buona a nulla: è stata un'altra»; in tutta la vita «non ha fatto bene alcuno», e «se Dio le concede un cantuccio in Paradiso per pura sua misericordia o se la mette dietro la porta»... è troppo per lei. Confessa di «aver più paura della lode che del diavolo, perché il diavolo si manda via con un segno di croce, mentre la lode resta a far del male all'anima!». A una suora giunge a chiedere con sentimento di grande semplicità e compunzione: «Fatemi una carità, domandatemi i misteri principali della santa fede, le Persone della SS.ma Trinità e altre cose, perché temo di essermene dimenticata!»; e quando qualcuno la ringrazia per le preghiere cui attribuisce i favori ottenuti dal cielo, l'interrompe dicendo: «Ma io non ci sono entrata per nulla, perché mi sono dimenticata perfino di pregare!». Si riteneva indegna di qualsiasi riguardo: anche nell'estrema malattia, mai si adattò a un trattamento migliore lamentandosi come di eccessiva delicatezza per trovarsi in un letto e circondata dall'assistenza indispensabile. Alla morte andò incontro serena e presa da una santa fretta e impazienza di congiungersi al Sommo Bene.

Della sua Congregazione non voleva si parlasse bene, perché temeva che assumesse un aspetto di distinzione esteriore e di cultura, e si mostrò perciò difficilissima nell'accettare soggetti in possesso di diplomi di studio o provenienti da famiglie distinte, schermendosi: «Noi siamo povere donnette, voi non siete adatta per noi. Il nostro Istituto è troppo basso per voi». Soleva ripetere: «Il nostro Istituto è da niente, l'ultimo di tutti». Alla richiesta di nuove fondazioni rispondeva che le sue suore non erano buone a nulla e all'arcivescovo di Milano che ne faceva le lodi, quasi offesa: «Le castighi, le castighi!». Al vescovo di Trento, il ven. Mons. Giovanni Tschiederer, che le chiedeva le suore per l'Ospedale, rispondeva, alludendo allo scarso numero delle Suore che avevano professato in quell'anno: «La covata di quest'anno è stata cattiva!».

La sua anima perciò fu specchio vivo di quella genuina saggezza cristiana ch'è la caratteristica delle anime forti: non volle mai credere che una qualsiasi dignità esteriore dispensasse dall'abnegazione più profonda e dal completo annientamento di sé. Ma questo non era in lei pusillanimità o piccineria: all'occasione sapeva essere magnanima e mostrare che se tutto faceva per Dio e per le anime, nessuno doveva esimersi da un principio che doveva valere per tutti; come quando a quel suo dipendente che una volta le aveva disobbedito, disse con accento di forza: «È questo il bene che vuoi alla tua padrona?». Il termine così insolito sulle sue labbra fece impressione: in esso trapelava quella personalità ch'era in lei radicata nell'agiatezza della famiglia da cui proveniva, e che la completa immolazione ch'essa ne aveva fatta a Dio rendeva, in questo piccolo tradimento, più preziosa e commovente.

Questa profonda umiltà s'alimentava alle sorgenti più profonde della vita soprannaturale e dell'unione con Dio: il suo fervore soffuso d'una francescana semplicità ormai connaturata al suo spirito, si diffondeva attorno a lei col magistero di un'invincibile attrattiva. Durante l'ultima malattia, la suora che l'assisteva attestò che durante la notte faceva sempre due meditazioni e altre di giorno. Quelle della notte duravano un'ora: quando il male la tormentava più forte, si faceva leggere qualche punto della Passione del Signore e a sentirne il racconto, usciva nell'affettuoso lamento: «Gesù in Croce, ed io qui in un buon letto, comoda. Signore, perdonate la mia troppo delicatezza, e fatemi patire, ch'io son peccatrice!».

Identica l'eccezionale energia di animo delle due Sante fondatrici, identica la brama di immolarsi per il divino Sposo a sollievo dei sofferenti, identico il proposito d'inabissarsi nel proprio nulla.]

MARIA GORETTI  
CONSAPEVOLE DELL'INNOCENZA

È martire chi dà la «testimonianza del sangue»: il martirio ottiene la più intima conformità con Cristo nella effusione del sangue di cui il tiranno riveste la vittima e la presenta a Dio per la suprema glorificazione. Così per uno strano paradosso, il martirio diventa più vasto e più intimo della stessa libertà, qualora questa s'intende tutta dispiegata e di sé consapevole. Sembra quasi che nei suoi arcani consigli la Provvidenza non attenda sempre che il fiore sbocchi nel suo spettacolo di gloria, ma che alle volte lo voglia cogliere intatto e rapire alla luce, tutto ancora in sé raccolto e geloso del suo splendore: sono i Santi Innocenti, martiri inconsapevoli, travolti dal tiranno come rose nascenti che hanno schiusa la tenue corolla nella luce di un mondo che quaggiù non poterono né scegliere né conoscere. Quasi all'estremo opposto stanno i martiri che furono in vita peccatori e che, per un insondabile decreto di grazia, lavarono nel sangue le cadute della fragile natura. Ma il martirio di prima categoria, se così possiamo dire, è nella sintesi ineffabile di entrambi, è il martirio dell'innocenza consapevole: in esso il candore liliace non è semplice condizione di natura inconscia, ma trepida quotidiana conquista; e il richiamo alla immolazione non ha alle spalle il retroscena di debolezze da scontare, ma altro candore di conquista purissima nella fedeltà a Dio. Per questo la Chiesa, quasi anch'essa stupefatta di tanto prodigio, riserva nella Gerusalemme celeste alle sante vergini e martiri una gloria che non ha riscontro e che trascende ogni trasfigurazione ideale della donna, sia del mondo classico come dell'idealismo romantico.

La consapevolezza del martirio presenta in Maria Goretti dei tratti così impressionanti, è attestata da circostanze e testimonianze così piene e convergenti che rivelano un piano arcano di predilezioni del divino Spirito sulla innocente fortunata fanciulla. Le sofferenze indicibili della miseria – giunta con la morte del capo di famiglia all'estremo del suo sconcolato tormento – le avevano per tempo mostrato quel volto essenziale del sacrificio che deve aver per ogni coscienza cristiana la vita. Ma nella Goretti c'era dell'altro: nel *Sommario* dei Processi Apostolici i testimoni sono concordi nel descrivere il suo sviluppo fisico, precoce e armonico, che subito colpiva per quella luce di grazia, di serenità e di maturità che conferiva alla personcina nell'adempimento del duro lavoro quotidiano in un ambiente che sembrava dovesse toglierle ogni aspirazione superiore. E i testimoni, prima fra tutti la madre, ne rilevano l'eccezionale fermezza d'animo che sapeva, nei momenti di maggior sconforto, consolare la stessa mamma; la quale dice altresì che Maria sembrava avesse il dominio sulla stessa natura, perchè al suo apparire, durante i lavori dei campi, le bisce, i ramari, le vipere non la turbavano punto, e sparivano in un baleno quasi stupiti e sconfitti dalla gentile apparizione. Uno sviluppo precoce di natura e di grazia che l'aveva preparata al sacrificio supremo: non v'è alcun dubbio che fu netta in lei la percezione del peccato, l'orrore celestiale di contristare lo Spirito che trasforma il corpo delle anime che l'accolgono in templi vivi della sua misteriosa presenza d'amore. A coloro i quali, dopo la crudele morte, osservavano che una dodicenne non poteva rendersi conto di quel peccato, mamma Assunta ha sempre ribattuto quasi sdegnata: «Questi tali però non hanno mai conosciuto la Maria, nè sanno i fatti come si son svolti e sono di poca o niente religione».

Nessuno, meglio di Alessandro Serenelli, ha potuto attestare la realtà dei fatti: colpito dalla Grazia, egli ha dato ripetutamente la più ampia e assoluta testimonianza dell'innocenza e della forza di Maria, confessando l'incrollabile resistenza della fanciulla ai precedenti tentativi. Inoltre sappiamo da lui che, mentre inferocito per l'ultima ripulsa, vibrava i colpi micidiali su quel corpo innocente, essa («la misera, la disgraziata fanciulla», come la chiama nel suo rapporto il Procuratore del re), non cerca di parare i colpi che la trafiggono, ma si preoccupa soltanto di coprirsi. Così il chirurgo che fece l'autopsia poté assicurare la madre trepidante: «Non dubitare, essa è com'è nata!». Innocenza consapevole ch'era divenuta atmosfera dell'anima intera, così da operare nel delirio della morte imminente la dolorosa e vittoriosa ripetizione del dialogo tremendo della colluttazione che l'abbattè nel suo sangue: «Alessandro, che cosa fai? – No, no: Dio non vuole... Se fai questo, vai all'inferno!...». L'anima innocente, stretta ormai dalla morte crudele, si apriva nella sua «forma interiore» svolgorando in una carità di commiserazione. Essa, la piccola vittima trafitta; «pestata come il granturco» dirà il Serenelli, è colei che dispensa grazie e le impetra generosa. Passato lo strazio iniziale, vinto lo spavento della natura che le strappa il grido di orrore: «Mamma, io muoio!», il purissimo viso si ricompone e le poche parole che le restano sono di conforto alla desolata madre: «Mamma, non piangere, io sto bene!». E fiorisce sulle sue labbra il perdono: «Lo perdono, e spero lo perdoni anche Iddio».

Il più energico assertore del martirio di Maria Goretti è stato indubbiamente Alessandro Serenelli. Istigato da avvocati settari, in un primo tempo travisò le cose, senza tuttavia sfuggire alla massima pena di cui era

passibile un minorenne (dovè scontare ventisett'anni di reclusione). Fu nel luogo dell'espiazione, isolato dall'umano consorzio, che trovò la via della salvezza nel ritorno a Dio, e fu Maria, la povera vittima, a indicargliela: «Sognai la Maria tutta vestita di bianco che raccoglieva, in un giardino dove io mi trovavo, dei gigli candidissimi e li porgeva a me ad uno ad uno dicendo: "Prendili!". Nel consegnarmeli si trasformavano in tanti lumicini accesi, e poi disparve». Ritornato in sè e alla pratica della religione, il Serenelli non cessò di proclamare la virtù intatta della sua vittima, e quando fu rimesso in libertà, non si tenne pago finchè non riuscì a chiarire fin nei più minuti e orrendi particolari l'innocenza assoluta della fanciulla. «È mio dovere, attestò alle autorità ecclesiastiche che ne richiesero la testimonianza. Io debbo riparare e debbo fare quanto è in mio potere per la sua glorificazione. Il torto è stato tutto mio, perchè mi lasciai accecare da una passione brutale, e lei fece bene a resistere per conservare la sua innocenza. Era proprio un'innocente. A quei tempi – aggiunse pensoso e con profondo accento di tristezza nel ricordo di una giovinezza così tragicamente sepolta nello squallore di un penitenziario – le bambine non erano come adesso: allora erano semplici, buone, specialmente nelle campagne. Maria era proprio buona e per mantenere la sua purezza preferì piuttosto di cadere sotto la mano di un assassino (!). E perciò la colpa è stata tutta della parte mia». E concludeva: «Se in Paradiso ci sono delle martiri, essa è la prima!... Con tutto quello che io le ho fatto!». L'innocente vittima quando fu tratta al martirio, stava proprio rammendando una camicia del Serenelli: giunta in Cielo, gli volle rammendare l'anima impetrandogli la misericordia del ravvedimento cristiano. La sua conversione è stata il frutto di quell'impetrazione e di una presenza celestiale che a poco a poco si fece sempre più intensa e luminosa nel suo cuore, ch'era stato sordo all'implorazione più straziante e alla stessa protesta del sangue della vittima ferita che chiedeva pietà.

Questo martirio dell'innocenza consapevole è il prodigio dell'eroismo dei semplici e Iddio ancora una volta «ha resa stolta la scienza di questo mondo» (*I Cor.*, 1, 20). Maria Goretti, costretta alle dure fatiche della casa, era una povera contadinella analfabeta. Il terso cielo della sua anima era illuminato dalle verità fondamentali della fede, senza divagazioni, neppure le più ingenue d'un sillabario o d'un libro di fiabe, senza l'incanto di quell'avventura nel mistero dell'essere e del mondo a cui, poco o troppo, ciascuno di noi si è abbandonato sui banchi di scuola dell'infanzia. Docile alla voce interiore, la fanciulla non aveva bisogno di una «concezione del mondo» astratta e di seconda mano: viveva la sua giornata nell'urgenza del sacrificio di figlia maggiore su cui gravava la cura della casa e l'assistenza dei fratellini, dovendo la mamma attendere ai lavori della campagna. «Tutto era sulle spalle di Maria», dirà la mamma. E Maria, sempre pronta e svelta, quasi non sentisse la stanchezza; tutti attestano ch'era di poche parole, ma sempre garbata e servizievole con tutti, anche col Serenelli e perfino dopo i primi assalti. Al negozio, quando recavasi per le povere spese, sapeva disimpegnarsi egregiamente coi conti e stupiva col suo contegno, così insolito per la sua condizione, per il portamento naturale e sicuro di sè. E mentre s'allontanava, gli occhi degli astanti la seguivano con quell'intima soddisfazione della virtù e della grazia che gli spiriti semplici della campagna sanno più di tutti trovare e gustare, quasi come una glorificazione presente della loro umile condizione. Maria ritornava a casa con passo frettoloso e tutta raccolta in se stessa, senza mai fermarsi con chicchessia.

La santa martire non ebbe neppure molto agio di dare sfogo alla sua vita spirituale: si sa ch'era assetata dell'istruzione religiosa che riteneva a mente benissimo e che frequentò con assiduità la scuola di catechismo, sobbarcandosi a non lievi sacrifici. Più difficile le riuscì di accostarsi alla santa Comunione che ricevette la prima volta appena un mese prima del martirio: in tutto il mese forse non più di tre volte poté accostarsi al Sacramento dell'amore. Proprio come nei primi secoli della Chiesa, quando il cristiano col battesimo e col primo accostarsi al mistero del Corpo e del Sangue di Cristo era come consacrato al martirio che quasi sempre l'attendeva. Così la fanciulla Maria Goretti, educata unicamente alla sapienza della Croce, ci lasciò addietro tutti, presuntuosi di una cultura e civiltà che ogni giorno ci rende sempre più sordi al richiamo di Dio.

## I FIORETTI DI SUOR BERTILLA

Sembra che a quest'umilissima figlia del popolo facesse difetto qualsiasi dote di natura. Nel primo momento quasi nessuno ha fiducia in lei; il cappellano di Bréndola, il suo paese natale, la crede inetta a qualsiasi ufficio di comunità; la maestra delle novizie resta perplessa e non la crede buona che a sgobbare al forno, al lavatoio, alla pulizia delle stoviglie; la prima superiora che l'accoglie all'ospedale di Treviso si mostra addirittura sconcertata e non sa cosa affidarle, tanta è l'impressione di nullità che quel povero fisico e quel contegno così dimesso le ispirano. Ma poi Iddio fa cadere gli ostacoli: il cappellano, ispirato durante la S. Messa, comunica alla piccola Anna, appena adolescente, il suo consenso per l'ingresso in religione; le superiore e le consorelle un po' alla volta, inconsapevolmente, quasi per il fascino irresistibile che subiscono del più eroico sacrificio, sentono la presenza di una grazia ineffabile, quasi di un dono celestiale nell'umile religiosa.

Ma la stessa suor Bertilla sembra congiurare alla lotta dell'ombra, dell'oblio e del disprezzo, perchè da tutti – superiori, consorelle, ammalati... riottosi – accetta rimbrotti, osservazioni, giudizi tutt'altro che simpatici. Ha potuto essere trattata da «oco», da «povero gnocco», da «mezza scema», da «buona a nulla» e con titoli più ingiuriosi ancora e lei d'accordo: «Sì, mi son 'na succona!... la ga rasòn; la me perdona, madre superiora, procurerò de contentarla», e questo diceva in ginocchio umiliandosi davanti a chi l'umiliava. Quest'anima così semplice, guidata unicamente dal divino Spirito, era diventata tale un enigma che si scopriva soltanto a chi entrava in contatto del movimento purissimo del suo amore per Dio e per il prossimo sofferente. Ed ecco che per circostanze fortuite è chiamata ad uffici di grande impegno e responsabilità: l'assistenza nell'ospedale di Treviso al reparto del contagio dei piccoli, al reparto dei tubercolotici e infine alla sala chirurgica n. 24, ove non solo soddisfa pienamente, ma rivela intuito, tatto, prontezza che stupiscono gli stessi sanitari i quali non possono più fare a meno di lei. Questa vittoria che ormai le poteva dare un posto di considerazione, all'umile suora dà invece nuove occasioni di offrirsi per sostituire e alleviare altre consorelle: lei che era la più stanca e che fu straziata per più di dieci anni dal male che giovane ancora la trasse alla morte.

Ma la purificazione completa di quest'anima privilegiata avvenne sullo scorcio della prima guerra mondiale al sanatorio militare di Viggiù: l'imponente volume del *Summarium* riporta il dramma indicibile e umanamente incomprensibile, con espressioni di un realismo che ci turba e ci scuote con fremiti di sdegno. Una superiora scontrosa, sospettosa, incontentabile ha scelto suor Bertilla per rovesciare senza soste e senza alcun ritegno l'impeto di un inesplicabile malumore: una grandine d'improperi e d'umiliazioni, la tattica di una sistematica persecuzione che non ha pietà neppure di fronte all'evidenza dei dolori atroci e dello sfacelo fisico che consumano la povera vittima. Basti ricordare l'episodio dei pannolini caduti nel cortile, che scatenano una scenata di ripugnanza inaudita. E quasi ciò non bastasse, la persecuzione è continuata anche dopo la morte nella ipocrisia della prima deposizione canonica fatta dalla detta superiora che suscita giustamente lo sdegno del prelado inquisitore; doppiezza e sdegno passati agli atti in una relazione supplementare che costituisce un documento della materna sollecitudine della Chiesa per difendere i fiori illibati del suo corpo mistico. Ma suor Bertilla ha pur voluto la sua ritorsione, ch'è la vendetta dei santi: perchè, invocata dalla sciagurata superiora caduta inferma, la guariva immediatamente spezzando finalmente il duro cuore per un primo segno di riconoscenza nel tardo, quanto doveroso, atto di ritrattazione. Eppure risulta che mai suor Bertilla protestò o giudicò l'operato dei superiori che venerava indistintamente: le buone parole poi che riceveva dalla madre generale la colmavano di una gioia indicibile e lo mostrò con infantile semplicità sullo stesso letto di morte, quando si vide accanto colei che, per la sua fede, era Dio stesso.

Il segreto di così illuminata devozione a Dio rimase celato agli occhi profani: la maggior parte delle sue consorelle – come già per S. Teresa del Bambino Gesù di cui la Nostra era assai devota – non sembrò accorgersi di tanto dono concesso da Dio: le avevano detto ch'era «una povera grama» e lei lo ripeteva compiaciuta riservando per sè nel vitto, nel vestito e nella quotidiana fatica, le cose che le altre non si sentivano più di portare e sopportare. Ma qualcosa pur trapelava del santo fuoco che divorava quell'anima e traeva con scosse tremende anche il corpo alla fine: un fervore di serafino e una dedizione incondizionata ad una vita di autentico martirio. La pietà di suor Bertilla è della fattura più candida e più eroica ad un tempo: essa respira la vita soprannaturale quasi come l'atmosfera normale e in questo tutta la sua vita non ha subito soste o contrasti. La presenza di Dio, la devozione alla Passione e all'Eucarestia le strappano sospiri ed espressioni d'ingenua paradisiaca compassione e gioia per i misteri della fede: dopo la S. Comunione il suo volto si trafigura in una bellezza che edifica santamente gli astanti, ma le consorelle invece sorridono e qualcuna si conferma nella convinzione che suor Bertilla sia veramente d'intelligenza e di capacità men che mediocri. Ma è nella dedizione ai suoi doveri, nei reparti dove la morte e il dolore straziano i corpi con

paurosa violenza, che si manifesta il prodigio della sua missione, sia sul fisico che sul morale: la sua sola presenza infonde fiducia, la sua assistenza è ambita e prepotentemente cercata dagli ammalati e dai medici. Quando tutto sembra disperato, ecco che questa povera suora, destinata all'oblio e al disprezzo, si erge nel vigore della carità che le infonde il sicuro indizio del pronto rimedio e le dona il fascino di una volontà che sembrava riservata a erompere vittoriosa in queste occasioni d'invocazione suprema. Chi vorrà studiare le profonde radici teologiche della santità di suor Bertilla deve soffermarsi su questo miracolo che nessuna psicologia potrà mai spiegare.

Non sorprende, perciò, che siano stati anzitutto i medici e gli ammalati che l'hanno avuta accanto, prima ancora delle sue consorelle, ad iniziare la glorificazione di suor Bertilla: sono essi che si commuovono e piangono alla sua morte, che ne tessono l'elogio in pubblico e in privato, danno le prime offerte e vogliono che se ne scriva la vita. A queste persone di mondo, alcune delle quali neppure praticavano la religione, Iddio aveva riservato la fragranza di questo purissimo fiore: le loro scarse deposizioni hanno la fierezza e la gioia del privilegio di tale incomparabile scoperta. Valga per tutti la testimonianza del conte Ferruccio Zuccardi, primario dell'ospedale di Treviso, che l'ebbe caposala del suo reparto chirurgico e che l'indusse a sottoporsi all'ultima operazione nell'estremo tentativo di salvarla. Egli depone:

«Mi ha dato sempre l'impressione che, all'infuori di lei, ci fosse come un essere che la spingesse e la guidasse, poichè una persona che sempre si eleva nella sua missione di pietà e di carità sulle altre, che pure vivono sotto le stesse leggi, agiscono sotto la stessa tensione, verso lo stesso scopo della vita religiosa; mentre non aveva, guardata così materialmente, nessuna qualità d'intelligenza o di cultura che la rendesse superiore alle altre, dava realmente l'impressione di muoversi come qualcosa di automatico, dietro all'azione di un essere superiore, d'un angelo che la conducesse. Non è possibile a un medico pensare a una persona, che come suor Bertilla, passa una, due, quindici notti insonni, e si presenta sempre uguale, incurante di se stessa, senza dar segno di stanchezza e del male che la minava se non ammettendo, ripeto, qualche cosa dentro o fuori di lei, che come le sublimi». Ed ecco l'efficacia di questo magnetismo spirituale di pace e di conforto: «Figuriamoci ad esempio, le circostanze di una bambina che, superato il male, è già preparata a uscire dall'ospedale... I genitori, dunque, una mamma attende alla porta la propria creatura guarita, ed ecco che un accesso improvviso, ad esempio di miocardite acuta uccide, quasi istantaneamente, la creatura stessa. Non si può immaginare la disperazione nella quale strapiomba l'anima dei poveri genitori, di una povera madre. Ora la Serva di Dio possiede tale virtù, tale efficacia da indurre quei genitori ad accettare con rassegnazione il fatto. Per me tutto questo costituisce l'esteriorizzazione di un complesso di virtù, quali è difficile immaginare».

Ed eccola, la mamma dei piccoli sofferenti: «Giungono nel reparto dei bambini difterici; sono stati strappati dalla famiglia e quindi si trovano in tale stato di agitazione, di disperazione, da non poterli facilmente calmare; per due o tre giorni sono come delle bestioline: botte, pugni, rotoloni sotto il letto, rifiuto di cibo, ecc. Ora la Serva di Dio riusciva rapidamente a diventare la mamma di tutti; dopo due o tre ore il bambino, prima disperato, si aggrappava a lei, tranquillo, come alle gonne della mamma, e l'accompagnava nelle diverse mansioni. Il reparto presentava, sotto l'azione della Serva di Dio, uno spettacolo commovente: grappoli di bambini attaccati a lei: reparto veramente esemplare!». E ai bimbi bastava dire che suor Bertilla se ne sarebbe andata, se non stavano buoni e ubbidienti, che subito non piangevano più e diventavano docili e tranquilli. Un'attrazione spirituale ch'essa esercitava in forma ancor più profonda, sugli infermi più gravi e lontani da Dio, che soltanto a lei non sapevano resistere.

Suor Bertilla ha versato molte lacrime nella sua breve esistenza e anche di questo gliene hanno fatto una colpa e un difetto: l'animo dolcissimo non aveva barriere di difesa contro le durezza della vita e l'egoismo umano che le si scatenava contro. Pianse inconsolabile alla morte della mamma e del fratello, piangeva per i peccati del mondo e le offese di Dio, ed anche per i rovesci che si scatenavano improvvisi su di lei; perchè temeva di essere veramente la causa dello sdegno altrui. Alla morte, che presentiva, si preparò serena e lieta come a un convito di nozze, ripetendo la sua massima preferita di alta mistica sapienza: «Tutto è niente... per vedere il Signore bisogna morire».

LA «POVERA GEMMA»  
NEL CINQUANTESIMO DELLA MORTE  
(1953)

I santi ci sono dati per conforto e per incitamento; ma se per un tratto mostrano di camminare con noi, a un certo punto l'impeto dell'attrazione divina sembra se li distanzi troppo, perchè possiamo ancora scorgarli nella sfera di questa esistenza temporale. Così rimaniamo privi di ogni metro per giudicare una vita che attinge altrove, nell'abisso della Provvidenza, il principio dei propri movimenti. E se ogni santo assolve ad un particolare compito nell'edificazione del corpo mistico della Chiesa, spesso egli lo compie come chi cammina nelle tenebre: Dio vuole che la natura sia infranta in quel nucleo della sua autonomia ch'è la vita della ragione, e il santo spesso cammina al buio nella tensione purificante della fede, nel sacrificio totale dell'io e di tutte quelle propaggini che la cultura moderna va arzigogolando col sontuoso termine di personalità. Sembra quasi che l'intero corteo delle virtù dell'etica nicomachea siano poste sotto sequestro, che l'anima avverta impressioni nuove e ineffabili, e provi dubbi così spaventosi sul proprio cammino e le stesse verità della fede da chiedersi come ciò possa conciliarsi con la presenza della grazia. È questa certamente l'esperienza più sconcertante che una creatura possa fare del divino, quella di vivere a un tempo la maggiore attrattiva e la più viva repulsione, per motivi opposti ma coesistenti, verso l'infinito Bene. Nei santi che ci hanno lasciato la testimonianza diretta di questa lotta con l'Invisibile, che ha il suo punto di riferimento essenziale nell'Agonia del Getsemani e nell'abbandono di Cristo sulla Croce, questi contrasti assumono proporzioni che spesso ci scuotono e turbano.

In Gemma Galgani questi aspetti sconcertanti della personalità infranta hanno raggiunto – per così dire – un'esasperazione che ha pochi riscontri nella spiritualità cattolica: nella sua vita, quale essa stessa ce la rivela con l'ingenuità di uno stile ch'è un continuo colloquio, tutto va male e tutto va a rovescio. Ma quel che più impressiona è che la contraddizione, lo scacco, la tenebra... non vengono dal di fuori, non sono soltanto le lotte del mondo, la resistenza della natura: esse provengono da Dio stesso che sembra tenere quest'anima, per tutta la vita, sospesa sul filo di un'ambiguità che impedisce all'apparenza qualsiasi determinazione di quel che pure era stato il proposito più evidente per la sua donazione a Dio.

Si potrebbe dire che questa prova dell'annientamento dell'io nella vita di Gemma si compie in due direzioni fallimentari: da una parte i fatti soprannaturali di cui fu quasi sempre circondata; dall'altra, il dramma della sua vocazione religiosa. La profusione del soprannaturale nella sua vita rasenta quasi i limiti dell'inverosimile e rende più acuto per noi il problema della possibilità umana per l'esperienza delle divine cose. Per Gemma l'Angelo Custode, il Salvatore, San Gabriele dell'Addolorata, la Vergine, sono i confidenti, i compagni ed i consiglieri abituali: essa ne accoglie i consigli e le tenerezze, può rivolgere loro la parola sul piano di una vita celestiale che le sembra nell'ordine delle cose. I fenomeni mistici più rari del discernimento degli spiriti, specialmente della partecipazione diretta e fisica ai dolori della Passione di Cristo, formano quasi l'unica trama reale della sua vita ch'è tutta un'implorazione e accettazione del potere per la salvezza dei peccatori. E in controluce le spaventose vessazioni diaboliche fisiche e morali che rasentano la forma dell'ossessione, e ancor oggi – al leggerle – destano quel raccapriccio che ci fa fremere quando il segreto mondo dello spirito si squarcia e mostra quell'oscuro mistero del male che fascia all'origine l'umana esistenza. Gemma, immersa in cose così grandi, non presume nè si fida di sè, ma tutto racconta con ingenuo candore alla sua guida spirituale.

Di contro a questa schietta apertura della sua anima semplice e cristallina, si erge l'autorità del confessore, il piissimo Mons. Volpi che sembra mai abbia accettato il carattere soprannaturale di tali manifestazioni nell'umile penitente. Ma Gemma continua a confessarsi senz'alcun attaccamento a quelle manifestazioni che attribuisce soltanto alla sua «testa»; teme unicamente d'ingannare e d'ingannarsi: «Mi aiuti, monsignore, a non ingannarmi. Io non le voglio queste visioni: vorrei solo che Gesù mi perdonasse quelle cose: lei lo sa» (*Lett.* 34). «Di tutte queste cose ne faccia il conto che crede. Gli ho scritto prima di tutto per obbedire a Gesù, e poi quando Lei sa tutto, mi sento più leggera» (*Lett.* 54). Ancora: «Mi perdoni, non mi gridi, io non ci credo, perchè so che la mia fantasia è capace di tutto» (*Lett.* 64). L'incertezza programmatica del confessore, ispirata certamente da solida prudenza teologica, fu la preziosa custodia dell'umiltà di Gemma, e quindi un fattore decisivo della sua santità; ma per qualsiasi altra anima avrebbe forse scatenata qualcuna di quelle tempeste che radono al suolo l'edificio dello spirito.

Egual, anzi più cocente, fu il dramma della vocazione. Gemma avrebbe rinunciato volentieri a tutto, perfino alle sue visioni ed estasi, pur che le fosse stato concesso di ritirarsi a «far la schiava», la «serva di

tutte» fra le Suore Passioniste. Ebbene, se c'è un ordine esplicito, continuo, perentorio delle visioni, è che Gemma sarà e deve farsi presto religiosa Passionista, e in una visione del dicembre 1899 San Gabriele l'assicura nel modo più categorico: «Tu sarai Passionista: sono parole di Dio, non falliranno» (*Lett.* 19 a Mons. Volpi). Figlia della Passione certamente ella è stata di specialissima predilezione, ma non nel modo che spasimava e intravedeva nelle visioni. Lo smarrimento, lo sconforto quasi, che si avverte negli ultimi mesi della sua vita quando, stremata dalla malattia, si dilegua ormai ogni speranza del convento e vacillano le stesse sue facoltà mentali, dice l'immensità delle pene di spirito che hanno purificato questa sensibilissima delicata creatura. Fu questa la suprema prova alla quale Gemma si era preparata con la rinuncia totale nei termini della teologia più robusta: «Ma c'è questa pace nel mio cuore? C'è questa tranquillità nell'anima mia? – No, non voglio l'assicurazione, io voglio vivere nel tuo santo timore» (*Estasi* 125). Ma trapela anche l'intima pena: «Vieni, vieni; poi al resto ci penserò io... Fossi un po' sicura di essere in grazia tua, o Signore!» (*Estasi* 136). E appena un anno prima della morte esclama: «Io mi vergogno, Gesù: conosco di non essere sulla retta via: bisogna che cerchi la via della croce» (*Estasi* 86).]

In quest'atmosfera di eccezionale vocazione al patire va compresa la missione del P. Germano di S. Stanislao, l'umile religioso ch'ebbe ingegno robusto (fu buon filosofo e geniale archeologo) e tanto si adoperò per la «povera Gemma», sia in vita come dopo la morte di lei. Le lettere scrittegli dalla fanciulla lucchese sono un documento unico nella spiritualità cristiana: l'anima di Gemma vi traspare cristallina nell'avvicinarsi delle sue pene e delle sue gioie: al suo «babbo» essa confida tutto nella fresca vena del suo linguaggio angelico, tanto diverso da quello di Santa Caterina da Siena. Mai, in Gemma, il «voglio» perentorio, quel piglio di dominatrice da arcangelo vittorioso proprio della grande domenicana; ma umile attesa di nuove pene, sospiri di Paradiso, sussulti di dolore per i peccati del mondo, e soprattutto una continua diffidenza di sé che le fa desiderare di aver sempre vicino il «buon babbo», la guida datale da Dio. E gli sfoghi non si contano: «Sempre irrequieta, sempre in cerca di un bene che mi acquieti, che mi consoli, che mi dia un po' di riposo»... (*Lett.* 92). «Certo a me il luogo dove dovrò essere, me lo ha sempre nascosto» (*Lett.* 99). Nella sete di umiliarsi, arriva perfino a prendere le parti dei denigratori dei suoi fenomeni straordinari e scrive al P. Germano: «Sì, sì, (quella persona religiosa) mi ha conosciuta: Lei no, ha sbagliato; le mie cose non vengono da Dio, ma il tutto viene dal diavolo. Preghi Gesù; lume, lume, babbo mio; è tutta falsa devozione, me ne avvedo troppo bene; è tutta ipocrisia» (*Lett.* 105).

La spiritualità di Gemma è in questa tenera confidente forza che riempie le sue lettere al direttore spirituale lontano: è impossibile leggerle senz'avvertire la realtà presente di una nuova misericordia fatta da Dio agli uomini con la santità della vergine lucchese. La sua però è una pietà della stessa tempra e sostanza di quella «cateriniana»: «Alle volte penso e dico: “Ma come, mio Dio, hai dimenticato tutte le altre cose? Non hai da guardare che me?”». E subito una luce si fa nella mente: che Gesù nella luce immutabile della Sua divina visione, non cresce nel guardare solamente a una, a me sola e neppure si diminuisce nel guardare a molte creature» (*Lett.* 111).

E all'incredulo mons. Volpi la Santa riserva la più sconcertante manifestazione della sua missione terrena, e la profezia della propria glorificazione. Questa volta si tratta di una «visione sensibile» e non immaginaria, secondo la terminologia tomistica. Siamo nel marzo 1901, due anni prima della morte, e la Santa parla con Gesù Bambino che tiene sulle ginocchia: «Gesù, ora certamente mi farai la grazia che desidero: dimani farai conoscere la verità a monsignore». Ed ecco la risposta di estrema audacia: «Figlia mia, la verità chi doveva conoscerla l'ha conosciuta (cioè P. Germano); in quanto a monsignore, non ancora è tempo che la conosca, ma verrà un tempo che la conoscerà. Assicuralo che sono io, Gesù, che ti parlo, e che fra qualche anno per opera mia tu sarai santa, farai miracoli, e sarai elevata agli onori degli altari» (*Lett.* 55 a mons. Volpi). Ce n'è abbastanza per scambussolare tutta la nostra teologia di scuola...

In queste lettere, e nelle pene e gioie ch'esse rivelano, è ancora nascosta la missione futura di Gemma nella vita della Chiesa. A prima vista la vita spirituale si presenta in un paesaggio aspro di rocce e picchi impervi che sgomentano: ma questa purificazione inesorabile compiuta da Dio in un'anima innocente, ci apre uno spiraglio sull'orrore del peccato e delle brutture della vita che non possono lasciare indifferenti. La spiritualità che emana da queste righe all'apparenza così semplici, così squillanti di gioie e pene divine narrate con infantile tenerezza, ha un'essenza metafisica di senso assoluto; non c'è che un'unica via per la salvezza, quella della Croce, e sono gl'innocenti che devono espiare per i peccatori. È difficile per noi, oggi, sazi di cultura e di tecnica, intendere questo linguaggio ch'è il messaggio del Venerdì Santo. Noi dissertiamo bene di teologia e anche di mistica, riusciamo perfino a classificare metodi e scuole di spiritualità con distinzioni e osservazioni pertinenti e raffinate... Mezzo secolo fa, una autentica figlia del popolo preferiva invece seguire con tanto acceso affetto la via della Croce, da gustare l'ineffabile fragranza del Sangue di Cristo come l'unica certezza di cui bisogna vivere e sperare.]



## UMILTÀ E GRANDEZZA DI PAPA SARTO

Dopo S. Pio V, cioè dopo quattro secoli che la suprema gloria per una creatura non si posava più su di un Papa, essa torna ora su Pio X non solo per continuare la tradizione di un Ufficio e di una Sede che dalla santità traggono il nome e l'eccezionale missione, ma anche per una forma di ricupero di «umana eguaglianza». Il Papa, che con supremo magistero guida la Chiesa nella via della verità, e con l'infallibile giudizio addita all'esempio i figli migliori, resta anch'egli fragile creatura, soggetto al peso della miseria quotidiana e all'arduo gioco delle contingenze terrene. Forse in nessun compito umano le caratteristiche individuali affiorano e s'impongono con più evidente rilievo, come in chi sale questo trono ch'è il primo per grandezza ma che impone alla creatura una misura sovrumana. Per questo nessuna dinastia ha offerto la varietà e molteplicità nell'attuazione dell'identico ideale come il Pontificato romano. Nella libertà dei figli di Dio, il Papa dà nel compimento della sua missione un'inconfondibile impronta di sé che rimarrà nella Chiesa, e spesso anche nel mondo, a segnare il cammino degli eventi che tengono in sospenso gli uomini. Di fronte al mondo, alla Chiesa e anche a se stesso, l'uomo ch'è giunto a quel vertice si deve specchiare senza sotterfugi, conscio di esprimere l'essenza più alta della vita dello spirito. Quanto più ammirevole, dunque, se in tante angustie e difficoltà, la vita del Papa si purifica con semplicità di spirito nella suprema immolazione di sé, così che di quella virtù che deve giudicare negli altri egli sa dare esempio vivo in se stesso.

La santificazione di Pio X è scaturita anzitutto dalla voce del popolo ed è una testimonianza gioconda dell'unità del Corpo mistico: quasi come una rinnovata presenza, nel giudizio della gloria, degli umili e dei semplici. Perché dell'umiltà e semplicità cristiana Pio X s'era fatto quasi la veste interiore inconsueta in cui unicamente sapeva ritrovarsi, e che in lui era cresciuta col crescere in grandezza: ad ogni gradino della sua ascesa, lungi dall'offuscarsi o da ridursi a un ricordo, essa si faceva più rutilante e dava nuova e più schietta testimonianza di sé. Egli non solo sapeva di esser nato povero, d'aver avuto un'infanzia tribolata e d'aver percorso gli studi con l'aiuto altrui: non solo ricordava le sofferenze di un tempo, ma soltanto in questa testimonianza di «essere» povero egli ritrovava, in tutte le nuove dignità a cui Dio lo destinava, come una «presenza» spirituale. L'alto ingegno che lo fece sempre primeggiare fra i compagni, il sicuro giudizio degli uomini e degli eventi, l'abilità di governo e lo stesso prestigio di una natura eccezionalmente dotata avrebbero dovuto spingerlo all'emancipazione di ciò che ora si chiama il «complesso d'inferiorità» per imporre un riconoscimento ch'era del resto nell'evidenza dei fatti. Così avvenne per molti grandi della storia – anche nella Chiesa – in cui gli umili natali formarono lo sfondo, ovvero la «situazione negativa» per operare il contrasto d'un maggior risalto alla conseguita grandezza. In Pio X, figlio di un esattore di tasse, secondogenito di numerosa prole, l'umiltà dell'origine e l'angustia delle esigenze più elementari della vita si trasformò nella sua fisionomia come in un «presente» che s'intensifica senza vuota esibizione; come l'«Amen» del suo spirito allo snodarsi ch'egli presentiva e vedeva ad ogni tappa della divina chiamata.

È notissima la sua inflessibile condotta verso i parenti che amava con intensa tenerezza: ma nessuno di essi arricchì né conseguì l'agiatezza; il fratello non poté trasferirsi a Roma ma continuò nel suo modesto impiego; le sorelle che condusse con sé volle che si chiamassero e si presentassero soltanto come «le sorelle del Papa», e fece vendere un'automobile ch'era stata loro donata; si oppose ad ogni proposta di promozione per il nipote mons. Parolin. Tenacissimo nel ricordare, anche da Papa riconosceva le persone più umili della sua terra, e s'intratteneva con esse nel suo bel dialetto veneto che quasi faceva sparire la maestà esteriore per calare dal Cielo una più fulgida che strappava le lagrime agli interlocutori.

Con se stesso non poté sempre dare sfogo alla brama di umiliarsi per le esigenze della corte e della maestà pontificale, ma i testimoni che gli furono più vicini attestano il supplizio che gli cagionava il cerimoniale e come cercasse, appena poteva, di ridurre al massimo le distanze. Per sé non aveva nessuna esigenza. Il *Sommario sulle virtù* è costellato di perle della più francescana letizia: anche da Papa teneva bottoni, ago e filo per i minuti rammendi; fece venire da Venezia il suo cuoco Inchiostro la cui imperizia metteva spesso a dura prova lo stomaco e il palato dei due segretari, ma non del Papa ch'era contento di tutto; proibì gli applausi in S. Pietro e non permetteva gli si baciasse il piede; partecipava agli esercizi spirituali che si tenevano in Vaticano ponendosi con semplice naturalezza fra il pubblico. È rimasto celebre il dialogo col Card. Mathieu durante il conclave: «Scis loqui gallice? – Nequàquam, Domine – Ergo non es papabilis. – Deo gratias!». Da Papa, quando gli riferivano che la sua benedizione o il contatto di qualche suo oggetto avevano operato grazie e guarigioni, lo soccorreva infallibilmente il suo superiore umorismo: «Eh, mio caro, a questo mondo bisogna fare di tutto!». – Oppure: «Strano! com'è guarito lui col mio panciotto e io no?». La sua più grande sofferenza era di non poter sempre dare espansione a questo intimo impulso del suo cuore, e dovè soffrire immensamente soprattutto perché anch'egli – come attesta D. Orione – dovè ben presto accorgersi di «quelle influenze meschine che sogliono circuire i potenti». Licenziò la guardia di servizio; sopresse il coppiere e

l'accompagnamento della Guardia Nobile durante la passeggiata pomeridiana nei giardini vaticani; ridusse quanto poté l'etichetta di cui sentiva un immenso disagio.

Circondato dal fasto ineliminabile di una Sede che si è costruita coi secoli, si sentiva prigioniero quasi più nell'anima che nel corpo. Appena salito al Soglio Pontificio, a un rappresentante del governo italiano che voleva esplorare l'indirizzo politico del nuovo Papa fece rispondere (come attesta nella deposizione Mons. Canali che sostituiva qualche volta nei rapporti quotidiani il Card. Merry del Val ammalato): «Dite al governo che non voglio fare politica!». Negli affari più intricati la sua espressione era: «Io guardo il Crocefisso!». Aveva la passione della semplicità, ma non l'esibizione. Di fronte a un vanesio che magnificava titoli accademici, una volta sbottò: «Io so di uno che senza essere dottore in teologia divenne monsignore, vescovo, cardinale... e Papa!». Così è nota la sua cortesia verso gli ebrei – specie verso il deputato Romanin-Jacur che fu il braccio destro della sua carità a Mantova e a Venezia – espressa con la frase: «A Mantova i miei migliori cattolici sono gli ebrei!».

Semplice anche nella stessa vita di pietà ch'era profondamente sentita ma senz'alcuna lungaggine o superflua coreografia che non venisse dalla maestà del rito e del raccoglimento interiore: nella celebrazione della S. Messa anzi era schivo di qualsiasi affettazione e si manteneva per la durata nei limiti della normalità; tuttavia incatenava per la commossa pronuncia e il celestiale candore del volto con una impressione che i presenti non dimenticavano più. Diceva il Rosario coi familiari; recitava spesso il Breviario coi due suoi segretari mons. Bressan e mons. Pescini, ai quali, quando il cameriere non era pronto, serviva la seconda Messa che ascoltava in ringraziamento, come la servì a qualche sacerdote di passaggio a Mantova e a Venezia, fra cui mons. Ratti. Questa semplicità rifluiva nella presenza della sua carità ai sofferenti e tribolati dalla sventura, quasi fossero membra vive del suo stesso corpo, perchè lo erano di quello mistico di Cristo; si sapeva che «preferiva e voleva più bene ai poveri che ai ricchi», ma raccomandava di usare anche con questi ogni cortesia: alla notizia del terremoto del 1908 progettò di recarsi personalmente a Messina e a Reggio Calabria a portare il suo conforto; curava da sé la distribuzione dei soccorsi più urgenti e pietosi, assistito egregiamente dalla sua abilità amministrativa.

La schiettezza della fede era nel sicuro giudizio delle cose e degli uomini, senza pieghe o involuzioni. A mons. Pasetto, recatosi in udienza prima di predicare gli esercizi spirituali, raccomandò con accento fermo: «Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso: ecco gli argomenti di cui hanno bisogno il Papa e i Cardinali». Dopo la prima predica si congratulò subito col predicatore: «Bravo padre, così va bene!». Avversario della concezione della «carriera», parlando coi Cardinali li spronava con uno stile che ricorda S. Caterina: «La vostra porpora non vi salverà dal giudizio di Dio se non sarà onorata dalle buone opere».

Quando ai Vescovi portoghesi la massoneria dominante tolse ogni avere, chiamò Mons. Pacelli pregandolo di studiare un progetto di soccorso: il progetto comportava la spesa allora sbalorditiva di un milione, ma il Papa non esitò un istante per soccorrere i suoi Fratelli nell'Episcopato. Il giorno dopo, uno sconosciuto venuto dall'estero, rimetteva un'offerta di un milione esatto. «Ecco, commentava Pio X, come escono così entrano!».

Eppure da tutta la persona di Pio X si sprigionava un arcano senso di grandezza che non poneva, però, fittizie barriere di distanza. La vasta opera di riforma della Chiesa ne è il testimone e pone il suo Pontificato, per la difficoltà dei tempi, l'urgenza dei rimedi, la generosità delle imprese e la fermezza d'animo nel portarle a termine, accanto e nella luce di quello di S. Pio V che salvò la fede dell'Occidente cristiano dall'islamismo: Pio X salvò la Chiesa dalla congiura di tutte le eresie della cultura moderna, della politica, dell'economia, delle scienze storiche e positive, della filosofia, della teologia nuova calata d'oltr'alpe. L'intera vita dedicata al ministero pastorale nel contatto diretto delle anime lungo tutti i gradi della gerarchia, da cappellano, parroco, vescovo e patriarca, gli aveva dato una conoscenza degli uomini dalle condizioni più disparate, svelandogli tutte le contingenze delle umane debolezze e passioni le quali, fra gli stessi cattolici, intralciano spesso la via del bene. Il fatto poi d'aver trascorso la maggior parte della vita al di fuori di ogni tecnica di burocrazia, gli permise – salito sul trono pontificio – un impeto di spirituale libertà che scosse e turbò non pochi, ligi alla forza della tradizione. Si sa che il fatto più rilevante della sua indipendenza di giudizio fu la nomina del Segretario di Stato nella persona del giovane monsignore, già segretario di Conclave, Merry del Val. La grandezza della sua opera di rigenerazione spirituale della Chiesa emerge soprattutto – e molti testimoni del Processo v'insistono espressamente – nei seguenti provvedimenti:

La proibizione del veto nel conclave da parte di qualsiasi potenza e la Costituzione sul conclave da lui emanata che ha regolato finora l'elezione dei suoi successori. Tuttavia, come ha dimostrato coll'evidenza delle cifre nei suoi misurati *Ricordi* il Cardinale Merry del Val, l'elezione di Pio X non è stata affatto la conseguenza del veto di Francesco Giuseppe portato dal Card. Puzyna, perchè la sua candidatura era già alta quando fu letto il veto.

La codificazione del Diritto della Chiesa – già auspicata dal Concilio Vaticano – perchè dispersa in una farragine di leggi che formavano il tormento dei Vescovi che dovevano applicarle e farle applicare. Pio X appena eletto formulò il progetto, elesse la commissione e fissò di suo pugno le regole del lavoro, ricevendo in certi periodi quasi ogni giorno il Segretario Mons. Eugenio Pacelli, col quale discuteva punto per punto l'operato della Commissione congratolandosi dell'immenso lavoro di cui tuttavia non poté vedere la fine. (La sua opera è stata ricordata in tutta la sua grandezza sia dalla Costituzione *Providentissima Mater Ecclesia* di Benedetto XV che nel 1917 promulgava il nuovo Codice di Diritto Canonico, sia dal Presidente della Commissione il Card. P. Gasparri, nella Prefazione che fa la storia del fortunato lavoro).

La riforma della vita cristiana. Anzitutto le sue disposizioni per la formazione morale e intellettuale del giovane clero: a lui si deve l'idea e l'erezione dei primi seminari per le regioni dove la ristrettezza delle diocesi non garantiva nei piccoli Seminari diocesani un corso di studi adeguati. Nel 50° di sacerdozio pubblicò in data 4 agosto 1908 la mirabile *Exhortatio ad Clerum*, scritta tutta di suo pugno, come ci assicura il Card. Merry del Val, in poco più di quindici giorni, nei ritagli di tempo. Spirito pratico e testimonio diretto dell'umor popolare, ridusse a dieci il cospicuo numero delle feste di precetto, col preciso intento di diminuire i peccati a cui il dinamismo moderno e il rilassamento della fede espongono i fedeli: in questo fu irremovibile e ribattè tutte le osservazioni e proteste dichiarandosi disposto a eliminare anche le feste rimaste ed a trasportare perfino il Natale in giorno di Domenica qualora gli risultasse che i fedeli nella maggioranza non l'osservavano. Semplificò e riordinò il Breviario, alleggerendolo nelle Domeniche e nei giorni festivi perchè ai sacerdoti rimanesse il tempo necessario per attendere ai sacri misteri a vantaggio delle anime. Spronava tutti, e specialmente i Vescovi, all'immolazione più generosa per il proprio dovere, ed è memorabile il discorso ch'Egli tenne ai quattordici Vescovi francesi da lui consacrati e inviati alle rispettive diocesi, prive di ogni beneficio dopo la rottura col governo di Francia. Pio X è il Pontefice del Catechismo di cui curò personalmente la nuova redazione ancora in vigore: nei primi anni del Pontificato, nel pomeriggio della domenica, spiegava ai fedeli delle parrocchie di Roma, raccolti nel cortile di S. Damaso, le verità fondamentali della fede, con la piana e facile comunicativa del pastore buono, rinnovando fra le pecorelle del divin gregge la dolce presenza del Salvatore. Resta in un'aureola di angelica luce e di fragranza di gigli il Decreto *Quam singulari* che annunciava l'ammissione dei bambini alla prima Comunione, appena avessero raggiunto l'uso della ragione, ch'egli difese sempre affermando che «doveva Dio prendere possesso delle anime innocenti prima che conoscessero il male e v'entrasse il diavolo!».

Fra le sue preoccupazioni di Pastore universale, la sua diocesi di Roma ebbe le più vigili sollecitudini: riordinò il Vicariato e snellì la sua struttura per adeguarla alle necessità dei tempi: allontanò da Roma, facendoli rientrare nelle rispettive diocesi, gli ecclesiastici che non avevano un incarico preciso; creò per la periferia un buon numero di parrocchie affidando la cura d'anime ai religiosi.

Amante della musica liturgica mise in pensione a Venezia il Maestro di Cappella e chiamò il giovane Lorenzo Perosi che indirizzò al sacerdozio e nominò poi direttore perpetuo della Cappella Sistina. Per la riforma del canto sacro istituì in Roma l'Istituto superiore di musica sacra che ha incoraggiato in tutto il mondo il progresso di una arte che deve alla ricchezza dei dogmi del Cristianesimo i suoi più originali e arditi sviluppi. Sulle orme di Leone XIII si adoperò perchè nei Seminari e nelle Facoltà cattoliche si ritornasse alle genuine dottrine di S. Tommaso; da Vescovo nel spiegava la dottrina ai chierici di Mantova e Venezia, e da Papa volle vicino a sè teologi e filosofi di sicura ortodossia tomistica.

Ma la croce, e al tempo stesso il monumento più grande del suo Pontificato fu la condanna del Modernismo. Già da Vescovo aveva avvertito, con l'istinto della fede, l'insidia funesta della nuova eresia. Sul soglio pontificio intensificò la ricerca dell'errore che dilagava dappertutto fra i laici e clero, gettando la confusione e carpando la buona fede talvolta anche delle alte gerarchie della Chiesa: la lotta contro il Modernismo è l'opera forse più personale di Pio X e – benchè sembri paradossale – è quella che meglio riflette la statura e l'indole del suo spirito. Dopo lunghi anni di ricerche e di studio prese la deliberazione da cui nessuna cosa poté ritrarlo: il 3 luglio 1907 apparve il Decreto *Lamentabili*, il Sillabo antimodernista che raccoglie ben 65 errori delle nuove dottrine riguardanti tutti i punti vitali della fede cattolica (Sacra Scrittura, magistero ecclesiastico, rivelazione divina, significato dei dogmi e della divinità di Gesù Cristo in particolare, natura dei Sacramenti e autorità del magistero ecclesiastico). Nel settembre dello stesso anno usciva l'Enciclica *Pascendi* che dava la sintesi logica e irrefutabile del sistema modernista con le disposizioni per combatterlo in seno alla Chiesa. Per evitare ogni ambiguità e compromesso, in cui erano inesaurevoli i fautori delle nuove dottrine, il 1° settembre 1910, col Motu proprio *Sacrorum Antistitum* pubblicava la formula del «giuramento antimodernista», obbligatoria nell'assunzione degli uffici e benefici ecclesiastici e nel conferimento dei gradi accademici.

La *Pascendi* – considerata nel suo contenuto, nel procedere e anche nello stile del tutto inconfondibile – è un documento fra i più decisivi del Supremo Magistero – il più importante anzi, dopo il Concilio Vaticano e come la sua immediata propaggine – cui la vita e la dottrina cristiana di questa prima metà del secolo devono la propria fisionomia spirituale e la propria salvezza. Fra tutti gli Atti di Pio X, essa resta il documento più insigne del suo Pontificato, il completamento di quella diga opposta alla marea dei moderni errori che da un secolo impegnava l'opera del pontificato romano per la difesa dell'ortodossia. La sua caratteristica è nella struttura fortemente teoretica che le conferisce una forza suasiva di singolare trasparenza che al dire di Giovanni Gentile la fanno «una magistrale esposizione e una critica magnifica». È merito dell'Enciclica di aver raccolto la disordinata valanga di errori sotto il comune termine di «modernismo» e di averli ricondotti con ferrea logica ai principi fondamentali. Gli errori già denunciati dal Decreto *Lamentabili*, sono dall'Enciclica ripresi e messi a nudo nella loro genesi e comprensione reali, strappandoli a quell'alone di indeterminazione in cui erano intenzionalmente lasciati dai loro propugnatori: in questo senso, e a così breve distanza dal Decreto, l'Enciclica dà una esposizione originale e nuova degli errori già noti con un dominio della terminologia e della tecnica avversaria ch'è forse unica in un documento del genere, e che doveva perciò riportare sulla retta via quanti ancora in buona fede potevano militare nelle file dell'errore. Il cosiddetto *Programma dei Modernisti*, uscito nel novembre del 1907 come replica all'Enciclica, accetta e dipende anch'esso dall'impostazione che alle loro dottrine l'Enciclica aveva dato. Sappiamo dal *Sommario* che il Papa aveva fatto preparare la materia della prima parte dell'Enciclica da tre collaboratori tra cui figurava un modernista autentico (un fatto che rasenta l'audacia ed è forse unico nella storia della Chiesa): così l'errore fu individuato nel suo nascondiglio più segreto, e i suoi fautori non ebbero via di scampo. Il Papa fu incrollabile nell'applicazione dei rimedi contro i recalcitranti e quanti volevano trincerarsi dietro i paraventi dell'anfibologia: si mostrò tuttavia paterno e adoperò ogni mezzo per attirare quanti vedeva animati da sincero amore di verità, ed è noto anche che prese direttamente le difese dell'ortodossia del grande Card. Newman, che la propaganda modernista sbandierava come suo corifeo.

La condotta del Papa nei provvedimenti contro il modernismo a molti apparve così forte da rasentare perfino l'ingiustizia, quasi avesse accettato denunce troppo affrettate anche a carico di Vescovi e Cardinali della cui ortodossia e fedeltà alla Sede Apostolica nessuno doveva dubitare: questi lamenti che il *Sommario* riporta senza reticenze, sono un documento della obiettività e purezza di spirito con cui la Chiesa istituisce il processo di santità dei suoi figli, siano pur collocati sul trono più augusto. Questi giudizi discordanti, alcuni espressi con le formule più drastiche, hanno giovato alla causa per approfondire la conoscenza di una santità ch'era tutta nella fedeltà assoluta a quella preservazione della fede che come spinge i martiri al sacrificio cruento, così sorregge il Maestro infallibile nelle decisioni più gravi. La severità del Papa ha la sua intima ragione nell'orrore estremo che Pio X provava per l'eresia, nell'angoscia mortale ch'egli sentiva per la minaccia che il Modernismo col suo veleno inoculava nelle sorgenti stesse delle verità fondamentali del Cristianesimo e di ogni religione che si appoggi sulla trascendenza. La sua figura si erge con la fierezza dei Padri Apostolici che dovettero lottare contro le insidie dello gnosticismo ebraico e ellenistico: il Modernismo era lo gnosticismo dei tempi nostri, il distillato dei tre secoli di una filosofia che voleva liquidare definitivamente l'Assoluto e, dopo aver dissolto la esangue religiosità protestante nell'ateismo della teologia liberale, si apprestava a dar sepoltura allo stesso cattolicesimo. In questo tremendo frangente di cui forse la Chiesa, dopo la ribellione di Lutero, non aveva più avuto l'eguale, il Papa avvertì, come in una ferita invisibile di struggimento interiore, la minaccia dell'uragano in tutta la sua nefasta potenza: non deve quindi far meraviglia se, nell'infuriare della tempesta, il timone fosse passato nelle mani di uno solo e desse sterzate energiche per salvare la barca dagli infidi scogli. La storia della Chiesa nei decenni che sono seguiti gli ha dato piena testimonianza: il Modernismo colpito al cuore si sfasciò immediatamente come una buccia vuota, e non risorse più se non in episodi sporadici; i ribelli ostinati si perdettero nella vanità dei loro pensamenti dilaniandosi a vicenda; la vita della Chiesa riprese rinfrancata il suo cammino. Le scienze ecclesiastiche, stimolate dal pericolo, rifiorirono dovunque e, con la guida delle istruzioni pontificie, rinnovarono i propri metodi secondo le risorse più progredite dell'indagine scientifica per rispondere in modo adeguato alle legittime istanze della più matura coscienza moderna. Se oggi, nelle Facoltà pontificie e negli stessi seminari, la filosofia, la teologia, le scienze bibliche e storiche si sono riorganizzate in tutti i settori senza temerarie concessioni o pavidie restrizioni, lo si deve specialmente al grido di verità lanciato dalla *Pascendi*: per questo essa resta il più gran titolo di gloria, non solo spirituale ma anche umano, del pontificato di Pio X.

\* \* \*

Questi scarni cenni sull'opera e la persona del Pontefice restano immensamente distanti dalla realtà: l'opera e l'anima di un Papa, immolato alla sua missione di universale paternità delle anime, si sottrae nel

segreto della sua comunione con Dio, e a noi viene a mancare ogni metro. Eppure la Chiesa che lo ebbe Capo infallibile, precisamente in questo momento che lo fa ascendere gli altari, ci permette un po' di considerarlo nella sua genuina fisionomia e ce lo fa discendere nelle proporzioni della sua effettiva esistenza, al di qua degli schermi della vita e della missione di un tempo. Ebbene, a questa distanza ravvicinata, la figura di Pio X cresce in grandezza e splendore nell'evidenza di quella santità che fu anche per lui conseguita a duro prezzo di lotte e di rinunce. Sotto la bonomia del tratto, su cui si è avidamente buttata la letteratura spicciola per facile sfruttamento apologetico o denigratorio, Papa Sarto nascondeva una personalità ricca e complessa, resistente come il diamante, che sconcertava i miopi e i deboli di animo: *I Ricordi* del Card. Merry del Val aprono su questo punto uno spiraglio insospettato, che altri testi rischiarano con richiami sintomatici alle altre fasi della sua vita.

Risulta pertanto che Pio X aveva sortito da natura un carattere focoso e sanguigno che raggiungeva alle volte forme d'impeto e di sdegno anche impressionanti, specie nei primi anni quando si trovava in cura d'anime: a Tombolo e a Salzano c'è ancora qualche vecchio (e già lo dicono i testi del Processo) che ricorda i salutari suoi scappellotti durante il Catechismo, che riportavano subito in carreggiata i più irrequieti. Questa fermezza non indietreggiava di fronte ai potenti quando incontrava gravi disordini morali: sia da Vescovo e Cardinale, come anche da Papa, non volle mai ricevere gl'indegni. Anima cristallina, non tollerava la doppiezza da parte di chicchessia, e quando si accorgeva che si voleva sorprendere la sua buona fede, difficilmente riammetteva alla sua confidenza: il suo giudizio diventava tagliente come una spada e non falliva il bersaglio. Dell'isolamento in cui nei momenti più critici venne a trovarsi, e di cui gli fu fatta persino colpa, non si lamentò mai: si doleva e protestava soltanto quando vedeva colpiti o attaccati i suoi collaboratori, specie il Card. Merry del Val e Mons. Canali, perchè voleva tutto per sé il calice amaro.

Dopo aver dato l'esempio di completa soggezione da cappellano, da parroco, da vescovo, e da cardinale, esigeva dai sudditi obbedienza assoluta ma con perfetta lealtà. A Venezia rimproverò, alla presenza dei chierici, l'arciprete di San Marco mons. Apollonio, per aver fatto suonare l'uscita della messa durante l'omelia pontificale, contro le sue precise disposizioni. Ancora da Patriarca di Venezia fece ricorso – con una lettera diretta al Papa, mirabile per vigore e commozione pastorale – contro la nomina pontificia di un concorrente a un'importante parrocchia urbana che aveva brigato con l'appoggio di protezioni potenti; e Leone XIII, punto offeso dalla veemenza di un cuore di cui ben conosceva il timbro, fece annullare la nomina e accettò il candidato del Patriarca che corrispose in pieno alle aspettative. E da Papa, quando incombevano gravi decisioni, trascorreva molto tempo nella preghiera e nella riflessione; ma quando era venuto il momento della decisione, la voce e tutto l'atteggiamento della persona avevano tale fermezza che nessuno avrebbe osato contraddirlo. Era l'irraggiamento esteriore della fede teologica ch'egli attingeva alla sua sorgente e che infondeva agli stessi suoi collaboratori, come attesta il Card. Merry del Val; un'impressione mista di fiducia e sgomento, quasi si sentissero proiettati sulla soglia dell'Assoluto.

Si può dire, senza tema di errare, che questa fortezza nella fede fu la virtù caratteristica del suo pontificato: al di sopra di tutto egli poneva la sua missione di Maestro universale delle anime, e non conosceva mezzi termini o tentennamenti: entrava quasi per istinto nel nocciolo delle cose, e in poche parole sapeva esprimere, senza fronzoli e orpelli, l'«essenza di una situazione e proporre i rimedi». Come sapeva passar sopra generosamente alle inevitabili miserie dell'umana fragilità, era irremovibile su questioni di principio: contrariato su qualche argomento che aveva studiato a fondo, reagiva con impeto alzando la voce e battendo il pugno sul tavolo. Ma sapeva anche subito ricomporsi: il volto tornava all'abituale espressione di benevolenza e il cuore si apriva affettuoso appena s'accorgeva che l'interlocutore aveva finalmente afferrato l'animo e la sofferenza del Papa. Con gli oppositori personali, ch'ebbe numerosi e tenaci, mai serbò rancore o infieri, ma lasciò ciascuno al suo posto, cercando più volte una distensione degli animi, che non di rado, anche all'ultimo momento e con grande sua pena, gli venne negata. I difetti quindi ch'ebbe gagliardi, come i santi più eroici, li combattè con eguale decisione e furono la scala della sua santità.]

I testi, specialmente quelli che l'avvicinarono da Papa, sono concordi nel riferire l'impressione arcana e celestiale che traspariva dalla sua persona quando veniva sorpreso nel raccoglimento e nella preghiera, o semplicemente non appena il discorso e l'argomento accennavano alle cose supreme; tuttavia nella vita privata la sua anima amava espandersi con l'esuberanza di una cordialità che riversava attorno a sé l'acqua viva di gioia che gli zampillava nel cuore. È noto quanto rifuggisse dalla minima traccia di posa o esibizione che così facilmente sta in agguato ai potenti per far loro perdere l'esatta misura delle proprie forze: vero Socrate cristiano, sulle orme di S. Filippo Neri, sapeva trovare la frase arguta che denunciava la vanità di ogni cosa finita e rivelava l'incrollabile fiducia in Dio. È convinzione esplicita di alcuni testi, i quali lo conobbero per lunga e intima consuetudine, che a Roma la sua virtù operò in lui la profonda trasformazione della santità: col passare degli anni essa si dedicò sempre più nitida nel compimento dell'altissima missione, e ciò conferma l'eccezionale impegno della ascesa spirituale. Arrivò al supremo pontificato contro ogni pre-

visione e con la sua più desolata costernazione; eppure, stando ai dati del *Sommario*, egli se l'era molto tempo prima predetto, sia pur celiando come sempre quando parlava di sè.

Dall'alto dell'unica cattedra di verità che Dio ha posto sulla terra, Giuseppe Sarto rinnovò con la magnificenza dei pensieri e la fermezza dei propositi il volto della Sposa di Cristo, assumendo in sè tutte le prove, le ansie e i dolori dei suoi figli. Robusto nel fisico, anche in tarda età, come una quercia, declinò rapidamente percosso dal dolore per il «guerrone» del 1914, da lui previsto fin dal 1911 e scatenatosi malgrado le sue più vive istanze e accorate invocazioni. La visione costernata di tanti figli innocenti che andavano al massacro per l'inutile e delittuosa ambizione dei potenti, gli troncò ogni brama di vivere spegnendolo come puro olocausto.]

## LE «LETTERE» DI S. PIO X

Gli uomini d'azione raramente confidano alla penna i moti intimi del proprio spirito, sia perchè l'impegno dei propri compiti li trasporta nel gioco sempre mobile della situazione, sia perchè non è con se stessi ch'essi conducono il dialogo della vita ma col mondo, coll'ostacolo, con la meta che li preme. Quando tuttavia l'azione erompe da un altissimo ideale di bene, non può non sorgere l'impulso al raccoglimento e alla confidenza dell'amicizia che trova nel tratto epistolare l'espressione puntuale della sua istanza: come sosta benefica nella tensione dell'azione ed anche come specchio verace del proprio compito al limite delle proprie forze e nel confronto senza infingimenti con la misura del proprio ideale. Ed allora non sono tanto le lettere che ci restano, frammentarie e occasionali, che ci danno il timbro autentico di queste personalità, ma è la qualità del loro compito e l'intensità dell'impegno che costituisce la trama continua e la sorgente delle forze ch'essi hanno lanciato nell'azione: sono questi i riferimenti che possono dare qualche continuità e l'effettiva consistenza a quei frammenti od effusioni occasionali. La lettera, se può essere il frammento più ghiotto nello studio di una personalità, rischia spesso di essere il più ambiguo e dispersivo, se non è dominato dal principio ispiratore della personalità dello scrittore.

Ma Pio X non volle essere uno scrittore e scherzava volentieri su quella ch'egli chiamava la propria negazione per la poesia: Egli fu tipicamente una fortissima personalità di azione che forse aspetta ancora di essere chiarita ed apprezzata come si conviene in un «curriculum» ecclesiastico ch'è forse il più completo per i compiti assolti, più ancora che per l'altissima dignità raggiunta a traverso la trafila umana più umile e densa di vive esperienze e di ardue battaglie: prima e più ancora che per l'ascesa graduale che la Provvidenza gli veniva preparando con precisa puntualità. Ma Giuseppe Sarto, educato alle asprezze e alle bellezze spirituali della povertà, si mantenne sempre uomo schietto per sè e per gli altri, pronto ad avvertire attorno a sè le oscillazioni delle umane vicende per giudicarle con sicuro criterio e per apprezzare l'opera altrui col distacco e l'intima partecipazione, ad un tempo, di chi non si scandalizza del male perchè sa che si deve sempre e comunque confidare nel bene. Questa prima collezione delle sue lettere<sup>1</sup>, che ora ci è offerta con raro splendore editoriale e con felice guida di preziose indicazioni storiche e biografiche, apre una nuova finestra sul terso cielo della grande Anima del Santo Pontefice: non sono molte ancora, purtroppo, queste lettere e pochi in complesso i destinatari, se si tien conto della vastità della sua opera e della molteplicità d'incontri ch'essa deve aver suscitati. Tuttavia anche come sono queste lettere del Papa Sarto sono spesso un documento delizioso e alle volte indispensabile per collocare la sua Persona nella realtà concreta della storia della Chiesa in quest'ultimo secolo.

La collezione abbraccia la vita intera e le lettere vengono divise precisamente secondo le tappe principali dal primo ingresso del giovanetto quindicenne al Seminario di Padova, ai vari incarichi ed uffici della sua vita sacerdotale di cappellano, parroco, cancelliere di Curia, Vescovo, Cardinale e Papa. Vanno lette queste lettere così come sono, senza propositi letterari o diplomatici, ma vanno lette con attenzione se si vuole sentire l'eco profonda dell'anima che le dettava. E si può osservare subito, anche se può apparire sconcertante che esula dall'Epistolario di San Pio X, un proposito od anche un atteggiamento spiccatamente spirituale, ascetico o mistico che dir si voglia: esse riguardano problemi urgenti di vita, mansioni ed affari concreti, son «lettere d'affari» (p. VIII) e ciò conferma quella caratteristica dell'uomo di azione a cui abbiamo accennato. Ma se l'Epistolario non ci fornisce, per quanto ho potuto vedere, che un solo esempio di ciò che si chiama in senso stretto direzione spirituale, esso stesso è il documento parlante di una vita spirituale in atto che ha dei principi ben solidi e chiari i quali, se trapelano spesso soltanto indirettamente, diventan perciò ancor più persuasivi nell'immediatezza di una confidenza o nell'urgenza della responsabilità.

Alle volte brevi biglietti, raramente lettere elaborate, ma sempre chiare, senza fronzoli...: le uniche che, se si può dir così, indulgono alla retorica sono le primissime epistole del giovane seminarista al cugino suo omonimo D. Giuseppe Sarto e al suo Cappellano di Riese D. Pietro Jacuzzi che sono i principali destinatari di questo periodo. Se un giorno egli avesse rilette quelle frasi un po' fatte e di prammatica, sarebbe stato il primo a sorriderne: eppure si deve ammettere che quando il giovanetto scrive, cercando la parola sulla punta della penna, vuol sempre dare il meglio di se stesso. Qualche saggio per informarlo dell'ingresso in seminario: ...«Le spedisco poche righe rendendola consapevole (sic!) che nel giorno 13 Novembre sono entrato in Seminario e fino a questo momento mi trovo bene». Ed alla fine: «Mi lusingo (!) ch'ella godrà perfetta salute»... (Lett. 1). L'espressione «fino a questo momento» è ampliata «... con tutti i compagni e superiori e specialmente con il Professore (ch'è D. Evangelista De Piero, di Monselice) il quale è buonissimo» (Lett. 2). Nella seconda Lettera al cugino ch'è prossimo all'ordinazione sacerdotale, mentre l'informa dell'esito dei suoi esami semestrali ch'era stato «abbastanza buono» (in realtà l'esito era stato – come lo sarà per tutto il curriculum fino al sacerdozio, ottimo, con la qualifica: *Disciplinae nemini secundus*,

*ingenii maximi, memoriae summae, spei maximae*)<sup>2</sup>, lo assicura che il suo stato procede «di bene in meglio» promettendo «che in seguito saranno più frequenti i miei deboli scritti» (*Lett.* 3). Più commossa e sostenuta di tutte è la lettera al cugino in occasione della morte della madre e nell'imminenza della ordinazione sacerdotale: ... «E prima d'ogni cosa, voglio ch'Ella creda, che appena intesa la morte della diletta sua madre, la di Lei immagine mi girava nella mente, e meco stesso pensava d'immaginare una qualche cosa, onde recar alcun poco di sollievo alle sue lagrime ed al suo affanno, ma non me lo permise l'animo afflitto. Ora pertanto essendomi presentata una sì bella occasione, voglio che a Lei volino allegre le mie parole, onde Lei stesso consolare, e Le facciano fede della dolce memoria, che io conservo e conserverò per sempre di Lei diletto fra miei parenti. Ascendendo Ella fra poco l'altare dell'Altissimo, ed osservando i suoi cari parenti, che La circondano, non impallidisca se fra questi non vedrà la diletta madre, ma vie più si consoli, imperciocchè essa accoglierà stando lassù in Paradiso le di Lei preghiere, e presentandole alle sue unite al trono del Supremo Dator d'ogni bene, più facilmente saranno esaudite. In arra di riconoscenza e d'affetto Le spedisco l'intercluso Epigramma, e La prego di degnarlo almeno d'uno sguardo, sebbene sia poca cosa e di Lei non degna, essendo uscita dal mio debole intelletto» (*Lett.* 5).

Gustosa, e primo documento di quella franchezza d'animo che sarà la caratteristica di tutta la sua vita, è la lettera del 27 giugno 1853 a D. Jacuzzi – «questo geniale, devoto e forte friulano» come lo chiama il Dott. Vian – dove informa il neo-vicario parrocchiale del paese natale d'una ragazzata di seminario che a un secolo di distanza non è priva di amabile semplicità e che ci rivela chiaramente, anche se non è espressa, l'opinione in merito dello scrivente: «Domenica scorsa 19 del corr. mese, mentre tutti eravamo a cena in Refettorio una potente fischiata fu diretta al secondo Vicerettore, ch'era a sì bel complimento presente. Si può immaginare adesso gli effetti, che sola sperimenta la camerata a cui io stesso appartengo, siccome la prima nel far tal azione. Intanto i Prefetti, che non vollero palesare alcun reo furono sull'istante dal loro ufficio tutti dimessi, e qualcuno ancora castigato; e due giovani che da un terzo, degnissima persona, che si prese il disturbo di andarli a riferire ai Superiori, poco mancò che non venissero cacciati dal Seminario: senonchè sì grande castigo fu loro commutato attese le suppliche dei medesimi pentiti. Molti poi furono castigati ad un giorno di camera con la debita disciplina, nè la *solfa* è ancora terminata. Fra questi trambusti anche gl'innocenti fra i quali, grazie al Cielo, posso chiamarmi io stesso, soffrono qualche cosa; intanto maggior rigore nella disciplina, e il resto che si può immaginare. Basta ci vuole pazienza» (*Lett.* 9).

La festosità dell'animo rassegnato e ottimista non l'abbandona, neanche nel pieno dell'estate quando a metà luglio del medesimo anno 1853, scrive ancora a D. Pietro: «Il 9 del p. v. mese sarà l'ultimo giorno dell'anno scolastico, e nello stesso giorno lasceremo tutti il Seminario; ma fa d'uopo prima, e qui sta il duro, subire ed anche con rigore gli esami finali. Quantunque oppresso dal caldo, tormentato dalle zanzare, cause queste che producono stanchezza, acerrima nemica dello studio, a cui devo adesso principalmente applicarmi, pure me la passo abbastanza bene confortato molto dalla speranza, che presto avrò terminato e potrò fra poco rivederLa, e godere della cara e grata sua compagnia. Più non mi allungo; conegni, La prego, l'inclusa a mia madre, mi ricordi agli amici, mentre io desiderandoLe quanto Ella brama di consolazione, l'abbraccio di cuore e mi dico per sempre» (*Lett.* 10). Purtroppo la compagnia estiva di D. Pietro doveva finire quell'anno, col suo trasferimento a Varcon; a sostituirlo a Riese fu mandato certo D. Pietro Marmio, che sembra fosse d'indole e di abitudini molto diverse dal predecessore, anche nell'impressione della popolazione. Di qui il disagio del giovane seminarista ch'egli esprime a D. Jacuzzi senza reticenze, augurandosi di poter presto far ritorno in Seminario: «È cosa amara, dice il poeta, il ricordarsi del tempo felice nella miseria; eppure leggendo l'altro giorno la gentile e sempre grata sua lettera provai meco stesso un non so che di compiacenza in ricordarmi i bei giorni, che in sua compagnia ho passati. Adesso poi tutto è svanito. Che uccellazione a questi di se manca lo scopo principale? Il canto poco mi alletta, perchè è lontano quel caro direttore e compagno, che era per me il primo conforto; la canonica poi è luogo di solitudine, e quelli che l'abitano anzichè consacrare qualche ora all'amicizia, godon piuttosto di far ogni giorno le loro giterelle, e quindi quasi sempre vivo in casa da tutti segregato. Alcuna volta vo a visitare qualche amica famiglia, ma dovunque ci vuol precauzione, perchè quando si vede l'abate non si fa che intuonare discorsi su questo benedetto Arciprete che, a dir vero, è qualche cosa di singolare. Vede, Don Pietro, il bell'autunno, che mi tocca passare? Io sto qui desiderando il momento di ritornar al Seminario per passar con pochi libri nella pace della mia camerata giorni più di questi tranquilli»... (*Lett.* 11). Ormai il giovane seminarista ha maturato la sua formazione e s'interessa con impegno diretto per migliorare la situazione spirituale del paese natale; il confidente è sempre il suo D. Pietro, passato cappellano a Cusignano: «Terminati ieri i santi Esercizi, e ordinate dopo 15 giorni da che sono in Seminario tutte le faccende, prima di mettermi in altre brighe voglio compiere un obbligo e ben doveroso. Ella buono com'è avrà perdonato il nostro mancar di parola, chè dopo tante promesse l'abbiamo finalmente deluso simili in questo a quei che dipingeva il poeta in quel motto *parturiunt montes nascitur ridiculus mus*. Ma a dir vero pareva proprio che tutte le malore



avessero congiurato contro i bei progetti che con Antonio avevamo fatti; un'ora egli era impedito, un'altra in tutto Riese non si poteva trovare un cavallo; e quando trovammo questo venne a Toni tale un mal di capo che non sapea più ove si fosse. Quel giorno poi che la di lei gentilezza m'avea offerto il mezzo di trasporto insieme col carissimo suo fratello Leonardo, io m'era messo, e tutto per non far torto all'Arciprete, in una commissione per un nuovo Cappellano, che in sì stringenti circostanze dimandano i Parrocchiani. Non hanno ottenuto ancor niente, e credo che niente otterranno anche nell'avvenire, perchè gode poca persuasione il così detto *Prelato* presso M.r Farina, e gli altri di Curia, e intanto chi ne tolgono di mezzo? L'inferme pecorelle come diceva il famoso Dal Mistro. Insomma tutte le malore hanno congiurato ai danni nostri. Speriamo peraltro che quello che in quest'anno non abbiamo fatto, faremo l'anno venturo, e per non restar gabbati, come si suol dire, dal tempo, anzichè il fine verremo ad ammirare i principii dell'uccellanda, e godere dell'amata sua compagnia»... (*Lett.* 13). Significativo l'accento che segue alla «nuova disciplina» ed il compiacimento per esserne stato esonerato dai Superiori: «Qui in Seminario ho passati sei anni bene, peraltro questo nonostante la nuova disciplina introdotta spero di passarlo meglio che gli altri. I buoni Superiori aderendo alle mie istanze dopo quattro anni ch'io faceva il prefetto m'hanno messo in quiete, ma *pede libero*, senza gl'imbrogli godo ancora tutti i privilegi, m'hanno assegnato una cameretta segregata dal comune, dove non si sente che la campanella e l'orologio; *quid melius?* Al passeggio poi non andrò più con quelle lunghe file, che fanno malinconia a chi le vede e più ancora a chi ne forma parte, ma con un buon compagno di scuola mio amico, insomma non saprei che desiderarmi di meglio. In tutta quiete attendo alle mie incombenze, e quindi spero anche d'aver qualche poco di tempo onde corrispondere con lettere ai desideri dei buoni amici. Vede da questo se io possa esser contento, così a poco comincio a prepararmi per quando sarò cappellano, onde non m'abbia a riuscir noiosa la vita della solitudine, e dello studio. Qui poi i Superiori mi chiamano il giubilato, ed hanno tutte le ragioni, e se anche mi daranno qualche piccola incombenza, l'accetterò volentieri per corrispondere a tanta loro bontà»... (*Lett.* 13).

Nulla di speciale offrono le due Lettere a D. Jacuzzi e al cugino omonimo che precedono immediatamente le ordinazioni agli ordini maggiori (*Lett.* 14-15), se non il suo abituale e solido realismo: al cugino chiede di versare la tassa curiale per la dispensa dall'età «... perchè, ella già conosce le mie circostanze, io senza aver fatto voto di povertà, mi trovo senza quattrini» (*Lett.* 15). Inutile osservare che questo tema della povertà, delle sue preoccupazioni finanziarie, ricorre spesso nelle lettere: al dinamico cappellano di Tombolo e all'arciprete di Salzano bruciava fra le mani il poco che gli competeva e ne prendeva molto in prestito per le molteplici iniziative di bene a vantaggio dei suoi fedeli, tanto che i Salzanesi quando fu promosso Cancelliere della Curia di Treviso, per bocca di un popolano, lo descrissero bonariamente: *E xe vegnùo co la veste sbrisa / el xe partìo senza camisa* (p. 54).

Lanciato ormai nell'alta vita ecclesiastica, la corrispondenza diventa più impegnativa e contenuta nella frase e ciò manifesta la maturità dell'uomo pari alla sua abilità e ad una conoscenza assai esperta della psicologia individuale. Pregato dall'omonimo cugino di adoperarsi per la restituzione di un prestito fatto ad un certo D. Giovanni Rossi, arciprete di Treviso, l'impresa non si presentava facile e il povero mediatore si trova tra l'incudine e il martello: «... Ho visto l'Arciprete Rossi; ma bisogna che sappiate che da circa un mese avendo dovuto andar in casa sua per una certa vertenza mi è venuto fuori con una tale geremiade sulle sue circostanze, sulla dura impossibilità in cui si trova di soddisfare i suoi impegni, che la seconda intervista fatta in seguito alle vostre raccomandazioni, ho dovuto studiarla in modo da poter tornare nuovamente alla carica. Gli ho detto adunque della vostra che mi avete scritto, del vostro bisogno d'adoperare quanto gli avete prestato, delle vostre circostanze, e colle buone maniere ho cercato di persuaderlo a saldare la sua partita. Egli ritornò di nuovo colle geremiadi e schierandomi innanzi la lunga fila dei suoi debiti; ma finalmente fu conchiuso che farà del tutto per estinguere la sua partita; io voleva che mi segnasse un tempo e breve, ma non ho potuto avere che questa parola: che tra pochi di ci vedremo e allora potrà darmi una definitiva risposta. Dopo tutto, caro cugino, bisogna che vi dica che il Parroco Rossi è in un mare di impicci e di debiti e saremo molto bravi se potremo tirarlo a pagarvi anche un po' per volta. Ad ogni modo in seguito vi scriverò più in dettaglio. Nella vostra lettera mi dite che vi ho mancato di parola, e non mi meraviglio, perchè qualche volta la memoria mi fallisce, qualche altra anche colla buona volontà mi mancarono i mezzi di poter fare buona figura con tutti e specialmente con voi, con cui mi ricordo di aver mancato e confesso la mia colpa più di qualche volta delle date promesse. Se quelle parole della vostra lettera si riferiscono al passato, son qua adunque a gridare *mea culpa, mea maxima culpa* e implorare una indulgenza plenaria; se poi si riferissero a tempo vicino, fatemi il piacere di scrivermi una riga perchè possa metterci rimedio e fare come è giusto la necessaria penitenza. Non crediate che vi dica questo perchè voglia rifarmi o perchè sia offeso dalla parola che avete scritta, ma proprio per rimediare, se mai in tempo alla mia mancanza...» (*Lett.* 41). Ma il Rev. cugino sembra non sia rimasto molto soddisfatto, se il Mons. Cancelliere cugino riprende la penna per

calmare la burrasca: «...Ho letta la cara vostra, e avete non una ma mille ragioni di dirmi e di ripetermi che sono non semplicemente un *manicator di parola*, ma un bel buffone. Ma, cosa volete, nel trambusto di mille brighe mi sono proprio dimenticato della fatta promessa; ad ogni modo anche questo è un male a cui si può portare rimedio»... (Lett. 42).

È durante la sua dimora a Treviso ch'è incaricato di rappresentare, assieme a Mons. Saccol e altri, il Capitolo di quella Cattedrale alle onoranze di Roma per il 50° di Episcopato di Pio IX<sup>3</sup>; le lettere che vi si riferiscono hanno l'abituale carattere d'immediatezza, e l'umile ma forte animo del prelado provinciale sa avvertire l'incomparabile grandezza della Città santa: «Qui i forestieri sono da tutti rispettati, e basta mettere il piede in questa benedetta città per accorgersi che è la Città esclusiva dei Papi. Si narrano *mirabilia* dei doni presentati al Santo Padre, e nei forestieri, come nei cittadini, colla quiete religiosissima si unisce il santo entusiasmo. Ho una sola paura, la| paura di non poter vedere il S. Padre, giacchè fu sospeso il ricevimento del giorno 4, e temo assai che domenica in tanta folla ci sia difficile il poterlo vedere»... (Lett. 45). Tutto preso dalle funzioni celebrative e dalla legittima curiosità di vedere i sacri monumenti di Roma, scrive con stile rapido e sempre pronto a notare gli aspetti contrastanti ed anche un po' comici delle situazioni come nella seconda lettera inviata a Mons. Mander di Treviso suo segretario: «La festa di ieri magnifica e tanto più bella per il contrasto. La seduta di sabato sera, in preparazione al pellegrinaggio, stupenda; discorso eloquente del presidente del Circolo della Gioventù Cattolica; bellissimo quello d'un Vescovo dell'Etruria; da non potersi immaginare quello di mons. Parocchi. S. Em. il Card. Davanzo facendo il discorso a S. Pietro in Vincoli sabato sera svenne e fu portato via dal pulpito da quattro nerboruti sacerdoti. Ho visitato i monumenti santi di Roma; ma sono ancora al principio, quantunque, instancabile, non prenda un'ora di riposo. È commovente l'incontro che si fa da ogni parte dei pellegrini stranieri, che vanno alla visita delle chiese e pregano così da invogliare i più ritrosi e infervorare i più tiepidi»... (Lett. 47).

Ma la lettera forse più delicata e piena di profondo accento umano è la terza allo stesso Monsignore ch'è in villeggiatura come Segretario del Vescovo, dopo una visita fatta con Mons. Vicario ad un certo Arciprete Trevisi ch'era stato messo a riposo in un modo troppo sbrigativo. La bellissima lettera s'inizia con tono scherzoso: «*Laus Deo*, e diamo principio alla corrispondenza epistolare della villeggiatura del 1878. Se si trattasse di cantar cose grandi, converrebbe coi poeti andar a disturbare l'Olimpo, ma dovendo scribacchiare quat|tro righe *tenui vel gracili avena*, ci contenteremo di dare un saluto al protettor della Curia *quocumque se nomine vocet* e poi, come i predicatori, diremo: *Incomincio*» (Lett. 52). Segue un rapido racconto del lavoro quotidiano: «E comincio *in primis* dal chieder scusa per aver lasciato passare il primo di *sine linea*; è facile per altro indovinare il motivo: non avrei saputo come imbrattare un foglietto. Anzi restiamo intesi fin d'ora, e una volta per sempre sia nostra regola il proverbio: nessuna nuova, buonissima nuova; e quindi nessuna lettera significherà che la *vecchia Curia*, indolente come ai modi gentili, così alle dure sferzate, secondo l'antico suo uso, col solito *tran-tran*, trotta o cammina. Altrettanto si penserà anche qui di loro che sono lontani. Non son arrivate notizie? Buon segno. “Adesso sono levati, e respirano le arie balsamiche dei colli: adesso stanno alla finestra contemplando i panorami del colle e della pianura”: da qui un poco: “ricevono visita; adesso faranno colazione; S. E. è in pensiero perchè sono le otto della mattina e non ha detto ancora la *Nona*, la signora Lisa legge il calendario; ma non sa trovare ancora le antifone; ora di pranzo e poi una gita in carrozza”»... (Lett. 52). Ma non si tratta che di un prologo per far conoscere la intima sofferenza del vecchio ex Arciprete Trevisi perchè si sappia in alto e si pensi un po' a rimediare: «*A propos*, cambio argomento, perchè altrimenti non avrebbero torto di dire che in Curia si perde il tempo, si celia, e gli affari sono dimenticati. Ieri sera con mons. Vicario sono andato a trovare Trevisi che comincia a muoversi da sè appoggiato a un bastoncino. Ha fatto festa in vederci, ci tempestò di domande sulla salute di S. E., sulle notizie diocesane liete e dolorose, e si fermò con qualche compiacenza sull'onore dato a Bona|ventura ed alla Parrocchia, sulla festa, e a certe osservazioni ci soggiungeva: “Ricordatevi che siamo tutti uomini, e che abbiamo bisogno di avere una parola da chi sta in alto, parola che ci dà gusto, e, se tribolati, ci conforta”. Dopo questo s'è fatto silenzio per un poco. Io non ho dimandato a Mons. Vicario quale impressione gli abbiano fatto le osservazioni di Trevisi. Fin d'allora pensai che dopo la rinuncia, nel qual giorno s'ebbe tante attenzioni da mons. Vescovo, per le quali poco dopo mi scriveva che lo ringraziassi di tanta bontà, bontà che anche ieri ho ricordata, la Curia, contenta di comunicargli l'avviso di concorso e poi la nomina del nuovo arciprete, non s'è fatta più viva col povero Trevisi. Non sarebbe opportuno, approfittando dell'ingresso, (un po' tardi a dir vero, ma meglio tardi che mai) che mons. Vescovo gli rilasciasse un decreto *de bono Parochiarum regimine*, e confermasse i suoi titoli di arciprete, di abate, di provicario? Se crede di parlarne a S. E., son certo che Trevisi non userebbe a modo di certi schifiltosi, e anche per questo mostrerebbe a' fatti la propria riconoscenza in verso Monsignore»... (Lett. 52). Finito l'intermezzo della carità, la lettera riprende il tono festevole col ritratto gustoso delle due vecchine, le sorelle del Vescovo intente alle loro interminabili preghiere: «Adesso vado di sopra per avere notizie delle signore. “Stanno benissimo. La Signora Bettina sta

ascoltando l'ultima Messa al duomo, e la buona signora Elena m'immagino che, come al solito, starà recitando preghiere. Anche a casa sua stanno bene, chè stamattina ho salutato la signora Augusta, che per tempissimo aveva aperte le finestre. Baci per me la mano a S. Eccellenza»... (Lett. 52). A questo periodo del Cancellierato di Treviso appartiene una lunga lettera al cugino| omonimo, il «cugino carissimo», dove si legge per primo l'amara constatazione del vuoto e dell'amarezza che le dignità umane nascondono per coloro che le bramano: «Quanto a me, voi oltrechè cugino mi siete amico carissimo, e quindi a chiunque vi parlasse dite pure chiaro, che mi conosco abbastanza piccolo per non aspirare a quei posti, ma che se anche vi fossi mai chiamato ho dei begli esempi da imitare nei Panella, nei Tessarin, nè esiterei un momento per mettermi in quella schiera, perchè una certa esperienza fatta in cinque anni di Curia mi fè conoscere le spine, i pericoli, le responsabilità inerenti a quei posti, che non sono compensati dalla *glorietta* meschina di un pastorale, perchè questa svanisce, quando si pensa al fatto di S. Filippo: E poi? E poi? *E poi la morte*»... (Lett. 54).

Il resto, e cioè la maggior parte della presente collezione si riferisce ai seguenti periodi delle alte cariche di Vescovo di Mantova, Patriarca di Venezia e Sommo Pontefice. Ai destinatari già conosciuti se ne aggiungono numerosi nuovi, per necessità dell'alto ufficio: sono lettere per lo più di ufficio e di governo e nella loro concisione sono un modello di regime pastorale. Primo fra tutti viene Mons. Giuseppe Callegari vescovo e poi cardinale di Padova, al quale comunica per primo l'ambascia del cuore per l'elevazione all'Episcopato: «A Lei prima che ad ogni altro sento dovere, ma anche bisogno di manifestare l'agitazione in cui si trova il povero animo mio, perchè da Lei aspetto una parola, che mi conforti. Dopo 15 giorni di penosa agonia, nei quali cento volte ho pensato all'E. V., cento volte avrei voluto correre tra le sue braccia, ma mi trattenni sempre nella lusinga di portarLe ben più liete notizie, ieri m'è venuta l'assoluta conferma, che il S. Padre mi vuole Vescovo a Mantova. Ho pregato, pregato tanto il S. Padre, perchè volesse lasciarmi, miserabile come sono, nella mia povertà, ma le mie preghiere non furono esaudite. Caro Monsignore mio. Io vescovo e nella diocesi di Mantova, successore a quei dotti e santi vescovi, che sono Mons. Rota e Mons. Berengo. Ah preghi il buon Dio per me, perchè sparga un po' di balsamo su questa piaga e mi dia forza a portare la croce»... (Lett. 80). Al medesimo vescovo di Padova è indirizzata anche la prima lettera da Roma, del 20 novembre 1884, dopo la consacrazione episcopale, nella quale la commozione legittima della circostanza non spegne il santo realismo in mezzo ad un mondo di complimenti vuoti se non tutti e sempre insinceri: «Adesso siamo alle visite e queste seccano oltre modo, perchè è tanto difficile trovare quelli che si desiderano, mentre fan perdere il tempo altri che potrebbero essere inconcludenti. A che brutta condizione che sono ridotto! Non posso dirLe ancora quando lascerò Roma, perchè son troppe le cose ancora da cominciare e d'altronde le giornate sono come lampi che appena cominciate sono anche finite. Continui a pregare per questo povero galantuomo, che la prega di riverire tanto e poi tanto la Mamma e la Zia, saluti tutti e poichè mi dona tanta confidenza Le manda un bacio di cuore» (Lett. 82). Il lamento del «povero galantuomo» si ripete più desolato nella seguente del 3 dicembre e nella riconoscenza per il Confratello chiede un po' di conforto: «Dopo quattro giorni è pur tempo che mi faccia vivo anche con Lei e adempia il dovere di ringraziarLa per le nuove prove di affetto che si piacque di darmi. Ma ho così rotta la testa che non so più da qual parte raccapezzarmi. Visite la mattina, la sera, a tutte le| ore – lettere che fioccano da Mantova, e lettere anche curiose, che dimandano studiate risposte; insomma se qualche santo non provvede, io non reggo»... (Lett. 83).

Ora si dovrebbe seguire, sulle Lettere, la complessa attività pastorale dello zelante Vescovo ch'è ormai consegnata alla storia: esse vanno studiate a parte e collocate nella cornice dei fatti, soprattutto quelle indirizzate alle autorità ecclesiastiche e civili. Spogliamo invece qualche spunto nell'epistolario minore. Ecco le condoglianze per la morte della piccola Adelaide Re, figlia del Comm. Re, suo Procuratore presso la Curia romana: «Oh povero Peppino e povera Signora! Non ho coraggio di dire: povera Adelaide, perchè quest'angioletto guarda i cari suoi dal Paradiso e di là prega al Papà e alla Mamma la santa rassegnazione: quella che invoco anch'io con tutta l'anima, perchè in essa soltanto possono trovare un refrigerio. Oh come presto le gioie sante della famiglia si convertono in lutto e gli affetti più dolci come di gioia ineffabile così purtroppo sono causa di indicibile amarezza! Prendendo parte vivissima al dolore di tutti faccio voti, perchè Iddio riempi il vuoto profondo lasciato nel loro cuore e rimarginando la piaga tutti consoli»... (Lett. 89). Non dimentica la cordialità semplice con i vecchi amici; con Mons. Giovanni Milanese del Seminario di Treviso si scusa per la rara corrispondenza: «Non bastano più nè gli scrupoli, nè i rimorsi a far ravveduto un uomo. Il *non posso*, che tante volte è pretesto, è divenuto per me un ostacolo reale e con tutta la buona volontà non basto a tutti e a tutto. Non voglio però che si dica, che mi sono di voi dimenticato e stamattina, prima che arrivino le visite voglio scrivervi almeno una riga per ringraziarvi della cara lettera, che m'avete fatto| pervenire a mezzo dell'ottima Contessa Emma, che per la babbuaggine del mio Beppo, che non sa ancora distinguere il bianco dal rosso, non ebbi la compiacenza di riverire prima che ritornasse a Treviso.

Spero che Ella avrà ricevuto una mia riga e avrà fatto con voi e con la sua famiglia le mie scuse. Voi poi aggiungete tutto quello in cui avessi mancato e dite pur chiaramente, che non mi offendo, che è un miracolo se non perdo la testa»... (Lett. 91).

L'animo però è sempre desto e fortemente realistico è il suo giudizio sugli uomini: «Qui le cose procedono benino, ma non bisogna dormir mai, perchè tutti son troppo desti e, per paura che soffra nella salute il Vescovo, sempre pronti a qualunque ufficio anche se direttamente non venisse a loro offerto e quindi non so, se potrò sempre mantenermi in piedi tra le mille difficoltà, che incontro nel mio cammino. Ad ogni modo tiriamo innanzi e confidiamo nella Provvidenza»... (Lett. 91). Verso la fine un'amabile lepidizza: «Dite a Paronetto (canonico di Treviso) che lo ringrazio caramente della sua lettera, alla quale riponderò presto. A Don Francesco tanti ringraziamenti per la sua cara memoria, ditegli che sogno qualche volta di sentir la sua voce: *Monsignor! che ora xe?*»... (Lett. 91). Gustose le congratulazioni per la promozione a canonico di «Don Checco» (probabilmente D. Francesco Zanotto), inviate a Mons. G. Milanese: «Voi fate le mie parti con tutti e dite all'amico D. Checco che spero che colle venerande insegne canonicali dimenticherà d'esser giovane assumendo quella gravità che ben s'addice a un Canonico, gravità, di cui potrà prender lezione da chi è ormai, come seniore, in diritto di darla. Povero Belgio! E povera Figliuologia! in| mezzo a quei *macchioni!* Fortuna che troverà un asilo nel Collegio di Cantarane, dove colle sue lagrime commuoverà quelle anime ancora semplici di S. Teresa, (meno una)»... (Lett. 99). E questa punta d'ironia, con esperienza personale..., a D. Agnoletti: «Godo che sia compiuta con plauso e con frutti copiosi di grossi *storioni* la tua predicazione quadragesimale; ti raccomando però di non fare troppe visite a quei colli, io che ho buona memoria ricordo qualche ritorno da quei paesi giulivo sì, ma non troppo sicuro: le gambe non volevano obbedire alla testa, o la testa pretendeva dalle gambe l'impossibile. *Caute negotiare*; a cinquant'anni non bisogna far troppo a fidanza. Scusa se ti faccio la predica, ma siamo in argomento, si parla di Quaresimali»... (Lett. 153).

Un piccolo capolavoro di affettuosa sollecitudine è la lettera a D. Olivo Luisetto, segretario di Mons. Callegari allora convalescente da grave malattia, per raccomandare a quest'ultimo l'osservanza rigorosa delle cure mediche: «Appena ricevuta l'ultima vostra lettera colle migliori notizie sul progresso regolare della malattia e sulla vicina, se non forse incominciata, convalescenza, dopo d'aver ringraziato il Signore, mi pareva che fosse opportuno il momento di presentare a S. E. le mie sincere congratulazioni, e di fargli anche un salutare predicozzo non già *ad correctionem* (affatto inutile) ma *ad praecautiorem* (*date veniam verbo non satis latino*). Per questo aveva già preparato un bel foglio di carta e stava scrivendo il passo relativo, ma mentre mi venivano a josa gli argomenti *ad hominem* col terribile *quos ego*, mi prese il timore di sentirmi ripetere con cipiglio severo: da quali pulpiti queste prediche? E allora lacerata la carta ho preferito di scrivere a voi per| pregarvi che da buon Segretario in quell'ora, che troverete più tranquillo il nostro povero infermo gli diciate solo queste parole: Un suo buon amico che gli vuol tanto bene, interprete pur anche di tutti gli altri, che desiderano di vederla per molti anni sano e prospero, la prega di stare scrupolosamente alle prescrizioni del medico, tenersi in assoluto riposo e di avere tutti i possibili riguardi. Procurate poi di presentargli questa mia preghiera in modo, che non abbia quando che sia da prendermi una solenne ramanzina; e baciategli per me affettuosamente la mano»... (Lett. 152).

Un cenno a parte, per le poche lettere ai Perosi. La prima al padre, Maestro Giuseppe a Tortona, è scritta da Mantova nel maggio 1884, dove già Cardinale aspettava di poter far ingresso a Venezia, per ringraziarlo di aver spinto il figlio Lorenzo ad accettare il posto di 1° Maestro nella insigne Cappella di S. Marco: «Si persuada pure che Lorenzino non solo corrisponderà alla aspettazione dei Veneziani, ma in breve sarà accolto da tutti con affetto. Se poi il Signore mi vorrà quando che sia a Venezia io gli sarò più che padre amico affettuoso. Intanto faccio con Lei le mie più vive congratulazioni per questo suo buon figliolo, che onora davvero la sua famiglia per la distinta capacità, di cui è fornito, ma molto più per le belle virtù, che rendono mirabile il suo ingegno»... (Lett. 155). E Lorenzino, il genio nuovo della musica sacra, è stato così scoperto e sostenuto da questo Vescovo che si era esercitato da chierico in seminario e giovane sacerdote nelle parrocchie rurali a ripristinare e coltivare il canto antico della Chiesa ormai quasi obliato. Altre due lettere sono dirette al fratello Don Carlo (morto poi Cardinale); la prima è l'espressione dell'entusiasmo per| il trionfo ottenuto dall'Oratorio *La Trasfigurazione*, eseguito per la prima volta a Venezia in occasione dell'Esposizione Internazionale d'arte nel 1898: «Ritorno adesso dalla Sala dove fu eseguito il nuovo Oratorio di Don Renzo. La sala capacissima al completo e di persone ragguardevoli intelligentissime: l'esito splendidissimo e oltre l'aspettazione, ch'era pur grande. Don Renzo stanchetto, ma stava bene, anche perchè libero ormai da quella preoccupazione che lo angustiava nei di passati. Il primo Pres. della Corte d'Appello (l'ex ministro Santamaria Nicolini) mi diceva: Oh questa è una Predica eloquente! Molti alla fine erano commossi»... (Lett. 197). La seconda, più impegnativa, incarica il prudente fratello di guidare Lorenzo per destreggiarsi nella delicata posizione di Direttore aggiunto alla Cappella Sistina: «Ho goduto veramente nel

Signore quando D. Lorenzo mi scrisse da Roma di aver rinunciato a Mustafà<sup>4</sup> la direzione della Messa per la canonizzazione, perchè il sacrificio che gli avrà costato quella lettera a S. E. il Maggiordomo non sarà certo senza grande conforto. D'altronde le cose erano arrivate a tal punto (ed io ho potuto constatarlo sentendo tutte le campane) che questo sacrificio era assolutamente necessario per non esporre a gravi dispiaceri chi vuol bene ed ha fatto del bene a Don Lorenzo, e non compromettere lui stesso nell'insuccesso della esecuzione, che era già progettato. E a prendere la rivincita converrà ancora che Don Lorenzo si tenga in silenzio e vada adagio, perchè i suoi avversari sono molti e potenti, e in alto si vorrebbe un pacifico accordo tra i due Direttori, cosa assolutamente impossibile trattandosi di principii; per cui converrà acquistare il terreno un po' alla volta fino a che anche i ciechi aprano gli occhi, e si convincano di aver traveduto. Non meraviglio che il Card. M. abbia detto di far tabula rasa, ma dal dire al fare passa un gran tratto, e anche Lui buon amico a Don Renzo perchè non sempre valgono gli argomenti a persuadere per quanto convincono... (*Lett.* 209). A Don Lorenzo due sole lettere qui conservate; la prima è del 1885 ed è indirizzata a Solesmes, da dove il giovane l'aveva informato del mistico entusiasmo provato nel sentire l'esecuzione da parte di quei monaci, ed è quasi profetica della Riforma del canto gregoriano ch'egli farà da Papa: «Ti sono veramente grato della tua memoria e godo nell'anima che sano e salvo tu sia arrivato alla prima tappa del tuo viaggio. Col semplice annunzio dei Vesperi che hai sentiti cantare da codesti venerandi Monaci mi hai fatto crescere il desiderio di sentir lodato di simil guisa il Signore anche in Italia: sarà una cosa lunga, ma spero di non morire prima di gustarla. Da una nota, che ho letta nei giornali apparirebbe, che il S. Padre avesse già consegnato al Card. Prefetto della Congregazione dei Riti il nuovo Regolamento per la Musica che sarà tra breve stampato. Speriamo, che tutto sia conforme ai nostri desideri»... (*Lett.* 159). La seconda (*Lett.* 212) è un biglietto di congratulazioni per il successo dell'Oratorio «La strage degli Innocenti» nella prima esecuzione romana del 1900.

\* \* \*

Abituato a concepire la vita e i suoi impegni come dedizione incondizionata, in tutto poneva quel vigile senso di presenza e responsabilità, senza distinzione di cose grandi e piccole. Così da Cardinale Patriarca raccomanda ad Agostino Vian, il padre del solerte compilatore del presente volume, di «avvertire la Commissione delle conferenze, che dovendo pubblicare nuovi avvisi si ricordi di portarne copia alla Questura e si assoggetterà tutte le copie alla tassa del Bollo. Vi potrà essere qualcheduno, che creda non esser ciò necessario, ma tu farai il piacere di dirgli, che ringrazii il Signore, se questa volta non ha pagata la multa, e torna a noi assai utile non procurarci avversarii»... (*Lett.* 204). Al medesimo, che gli era prezioso collaboratore nell'attività sociale, gli manda, ormai elevato al Pontificato, un biglietto d'incoraggiamento per consolarlo di un concorso non riuscito: «ma non avviliti per questo, che la Provvidenza ti riserverà qualche altro ufficio forse meglio retribuito, e all'occasione non mancherò di esserti di aiuto»... (*Lett.* 255). E seguono gli auguri per l'imminente onomastico del destinatario: «... Intanto anticipo gli auguri pel vicino tuo onomastico e impartisco di cuore la Benedizione Apostolica a te alla Giuseppina e a tutti i cari vostri col voto, che questa sia fonte per ognuno delle più soavi consolazioni. Pius PP. X» (*Lett.* 255). Questo stile dell'umiltà della prima persona singolare, nell'alone dei ricordi delle battaglie di un tempo, dovevano trasfigurare di gioia purissima i fortunati destinatari. E basti, per un tenue saggio delle ricchezze del volume.

Lascio il volume all'attento lettore. E queste Lettere di lettori ne meritano moltissimi non solo per il loro alto valore spirituale e storico, ma anche e specialmente per l'atmosfera di profonda e schietta umanità che dappertutto vi circonda. Merita però di essere riportata per intero una lettera – l'unica da me riscontrata – di direzione spirituale scritta «Alla buona Figliola Emilia Falavigna» nel Monastero della Visitazione di Verona; qui c'è lo spirito intimo del sacerdote quale doveva essere a contatto diretto con le anime chiamate alla vita di perfezione, pieno di tenerezza e di voli di Paradiso. La breve lettera è spedita da Mantova il 14 ottobre 1886: «Mi fu di vero conforto la vostra lettera, con cui mi partecipate, che il Signore si piace di allietarvi nella via del ritiro colle più sante consolazioni e desidero con tutto il cuore che il divino Gesù si mostri sempre con voi fratello ed amico dolcissimo. Questa tranquillità però non vi faccia sicura, che non possa anche qualche volta prepararvi delle mortificazioni; che anzi le anime, che gli sono care, questo Sposo dolcissimo si gode bene spesso visitarle con delle croci. E voi dovete prepararvi a battere anche questa via con molto coraggio pensando che la strada del Paradiso non si trova sempre tra le dolcezze e i fiori, ma tra le spine ed i sassi e che aspirando a formare il cuor vostro ad immagine del Cuore Sacratissimo di Gesù dovete esser pronta a portare con Gesù la croce e a salire con Lui il Calvario. Questo però non vi intimidisca, perchè se il Signore volesse provarci anche con questi sacrifici, donerà a voi le grazie necessarie per sopportarli con santo coraggio ed anzi avrete da questi un argomento di più per confermarvi nel santo proposito che siete da

Lui specialmente chiamata e prediletta. Iddio intanto vi benedica. Procuriamo di aiutarci reciprocamente colle orazioni e lasciandovi nel Cuore Sacratissimo di Gesù godo confermarci»... (*Lett.* 102).

Poche le lettere private, rimasteci od almeno finora rintracciate, del periodo del Pontificato e sono tutte improntate alla gravità dell'altissimo ministero: ma ci sono anche le espressioni tenui e affettuose degli antichi rapporti personali che irradiano sulla figura del Santo Pontefice i riflessi della più amabile paternità. Come saggio dell'altezza dei suoi pensieri e dell'impeto della sua fede, basta questa pagina dell'unica lettera al Card. Cavallari, suo successore a Venezia, in occasione del risorto Campanile: «...Iddio, come si legge nelle divine scritture, e dentro e fuori di noi ci parla di Lui, della sua bontà e della sua beneficenza; e ce ne parla con mille e mille voci, che potentemente ci richiamano al dovere della gratitudine e dell'amore. Ma a tutte queste voci la Religione cattolica ne ha aggiunta un'altra, che prepara ed appiana nel cuor nostro le vie del Signore; ed è la voce dei sacri bronzi i quali per questo appunto vengono detersi, consacrati e profumati d'incenso e timiami, perchè, d'alto ministero investiti, sono banditori della voce di Dio e di Lui ci favellano in tutte le circostanze della vita. Dalla prima infusione della grazia nell'anima del bambino fino al giorno in cui ci avvertono che dal suo tempio Iddio stesso si reca a visitare e confortare la creatura, che sta per addormentarsi nel suo seno, in questo rapido succedersi di eventi lieti e dolorosi le sacre campane danno ognora il segno della preghiera, ogni mattina il segno del Sacrificio, e con maggiore letizia ogni settimana l'annuncio del giorno del Signore, fino al dì, nel quale con suono lugubre invitano i fedeli a pregare e a sperare che l'anima cristiana sulle ali degli Angeli sia trasportata al paradiso. Voglia il cielo che questa voce sia sempre ascoltata con vero frutto dei buoni, e chiami nelle vie del Signore anche i figli che l'hanno in dispetto perchè li sorprende nelle loro malvagità, e l'invita, ostinati, al ravvedimento»... (*Lett.* 291).|

Così quest'Epistolario, pur nelle proporzioni ridotte con le quali finora ci è giunto, ci dà un nuovo ritratto dell'Uomo, che anche qui, come in tutte le tappe della sua vita, ha saputo unire l'altezza dei pensieri e dei propositi con la semplicità dei gesti e delle frasi: perchè Egli voleva che i suoi destinatari lo vedessero sempre in quel volto e in quel proposito che una volta avevano visto in lui, per quella missione spirituale che aveva creato un'amicizia od aveva stimolato un intervento di paterno o fraterno interesse e di apostolico zelo. Un'alta prudenza, una fermezza intrepida, uno zelo instancabile congiunti con la semplicità dei gesti e l'umile sentire di sè che lo spingeva alla più incondizionata dedizione alla Chiesa e alle anime, fanno di queste Lettere un documento di raro valore nel Cristianesimo contemporaneo e formano una squisita oasi spirituale per risentire l'eco più genuina delle cose eterne.|

## L'IMMACOLATA NELLA STORIA DEL MONDO

Immacolata, giovinetta, pura, intatta... nel linguaggio di tutti i popoli, e fin dai tempi più antichi, sono sinonimi e s'accompagnano di preferenza con «vergine» che li isola e li intreccia in un significato che doveva avere per l'umanità un richiamo ed un conforto di suprema speranza con l'avvento di Maria Santissima, Vergine e Madre del Figlio di Dio incarnato.

Il greco «parthénos»<sup>1</sup> – l'etimologia è incerta – secondo che suggerisce il suffisso – θεῖν – indica il turgore, il fiorire della vita che irrompe e sale nell'impeto dell'adolescenza. «Vergine» indica perciò nella civiltà classica uno stadio eccezionale del manifestarsi dell'essere: è la giovane vita che fiorisce intatta, è l'adolescenza acerba che impetuosa e ridente sale sul mondo che la circonda. Il primo elemento che qui colpisce, per strano che ciò possa sembrare, è l'energia creativa della vita, la potenza delle forze misteriose che la fanciullezza fino allora celava in sé come corolla ancor compressa e che d'improvviso si dischiude nel trionfo della vita. Energia vitale che svolge nella fanciullezza della donna il suo essere fisico fin sul limitare della sua missione di madre: quella che il suo cuore, per vie segrete, per tramite divino, per cenno e missione sociale... dovrà scegliere. Energia vitale che suggerisce per immediato passaggio di concetto l'energia spirituale ch'è propria delle vergini, quasi che la natura da esse soggiogata ceda una parte delle sue forze nelle mani intatte di coloro che le riservano allo splendore della luce, al trionfo dei fiori, alla libertà del proprio cammino nel mondo che al loro passaggio si ritrae in parte, stupito e ammirato della sovrumana apparizione. «Vergine» presso tutte le civiltà umane è riservato alla donna che fiorisce intatta nella sua adolescenza e tale si mantiene nella vita: solo raramente è applicato all'uomo che resiste vittorioso alla seduzione dei sensi; come quando Euripide presenta Ippolito dell'anima vergine (*Hipp.* 1006). «Vergine» è così la «situazione - limite» fra la fanciulla ancor bimba e la donna ch'è madre: nella bimba la verginità certamente c'è ma come semplice presenza fisica, non ancora consapevole e quindi non è assunta a situazione spirituale, non si conosce dall'intimo e quasi vive di sogni nell'incoscienza degli spensierati infantili trastulli.

Il mondo classico, come quello cristiano, vede nella giovinezza intatta l'età e la situazione che più avvicina la creatura alla divinità: la Pizia ministra dei divini oracoli è vergine, perchè solo l'animo libero dai turbamenti dei sensi è terso specchio, sensibile al primo soffio alle divine impressioni (Plutarco, *Pyth. Or.* 22). Vergini, si sa, dovevano essere le Vestali di Roma, deputate alla custodia del fuoco sacro, simbolo della perennità e potenza della propria stirpe. Pare che solo la «verginità» abbia fra i mortali il privilegio dell'accesso diretto nel mondo della divinità. Su questo molte leggende dei primitivi, studiate dall'etnologia moderna, concordano nella trama ingenua del mito col faticoso simbolo del mondo classico; come p. es. la leggenda di «*Sabulana, amica degli dei*» quale si trova presso la tribù Baronga dei Bantù meridionali. Il popolo soffriva di una lunga carestia. Ogni tentativo di utilizzare le piantagioni giunte a maturità era stato vano, perchè al momento di cogliere i frutti, sbucavano gli dèi dalle piantagioni, adirati, gridando agli uomini che non toccassero le piantagioni. Gli audaci che vollero cogliere del miele da un albero ebbero il braccio troncato: «Non rimaneva più che una giovane fanciulla, di nome Sabulana; la chiamarono, ma essa non voleva venire, tuttavia al responso dell'oracolo dovette piegarsi a fare il sacrificio di propiziazione agli dèi. Essa entrò nel bosco e vi trovò tutti gli dèi riuniti. Le diedero una sedia, ed essa prese posto: poi la salutarono ed essa rispose al loro saluto. Poi, le dissero: “Come va che tu ardisci di venire qui, mentre gli uomini maturi hanno paura? Di, che cosa vuoi?”. Ma Sabulana altro non disse che “Io sono Sabulana, la figlia della steppa!” – Figlia ingenua e intatta e per nulla stupita di sedere fra cotanto consesso; gli dèi furono placati e commossi e le diedero per il suo popolo ogni ben di Dio: allora fu data a Lei e a sua madre la regale autorità in tutto il paese»<sup>2</sup>. Simile è il mito presso i Bantù orientali della donna che ottiene il fuoco dal cielo che gli uomini avevano cercato invano di avere.

In questa situazione - limite la «vergine» accenna per prima e compie la missione più ardua; essa attua la realtà più poetica e più aspra, in quanto si pone verso gli uomini nella più alta elevazione e insieme ad essi si offre nella più misericordiosa intercessione e protezione. L'elemento estetico, speculativo, pragmatico, soteriologico... coincidono nella vergine in un plesso di richiami terreni e celesti che anche per i Greci e i Romani, come presso i barbari e i primitivi, rendono una fragile creatura umana il riflesso più vicino della realtà ineffabile, inafferrabile, splendente e sfuggente della vita di Dio. Tutto questo è già presente nel simbolo del «fiore» ch'è proprio alla verginità presso tutte le civiltà umane evolute o primitive. Il fiore sta tra la gemma ch'è appena l'annuncio della vita che si desta, e il frutto che ne è il termine e la conclusione. La gemma tenera è piegata su di sé, non è ancor scossa dalle folate impetuose dei venti, non è stimolata dai caldi richiami del sole che matura la vita: la gemma non si distingue dal ramo e dall'albero, è complicata ancora sul ramo che la porta. All'opposto, il frutto – il fruttificare e il generare – indica il distendersi dell'arco della

vita; dice che ormai tutto il ciclo della vita è percorso e si avvia al tramonto; il frutto, come il seme ch'esso racchiude, è fatto per l'altro, è un «essere - per - l'altro», è fatto per essere mangiato e distrutto perchè continui la vita altrui o nasca una nuova vita. Il frutto e il fruttificare indicano la maturità compiuta e quindi l'esito finale della vita nell'avvicinarsi implacabile della nascita e della morte.]

Il fiore invece è uscito dal boccio, librato nello spazio infinito, e canta libera la vita e non declina perchè non piega a terra, non pende grave sul ramo come il frutto, ma si apre con la corolla in alto verso la luce di cui beve e rifrange la festa dei colori ed emana il sottile mistero dei profumi; il fiore è oggetto di semplice contemplazione e di pura beatitudine. Così la verginità, ch'è il fiore dell'umanità, indica la seconda nascita, la divina nascita possibile all'uomo e la liberazione dal tempo e dalla contingenza per attingere nel proprio essere corporeo e visibile la ferma immutabilità e incorruttibilità dello spirito: perchè quel che il fiore, che nessun fiore, non può fare, ch'è di arrestare la caducità del suo splendore in una presenza perenne, lo può la verginità nell'uomo quando è atto e proposito dello spirito. Così nella mitologia classica la vergine Diana protegge le nascite e difende i giuramenti ed ha per simbolo la candida luna; la vergine Atena custodisce il Palladio e incita alla vittoria, e vergini sono Nemese e Dike le quali – secondo Esiodo – vegliano sull'osservanza del diritto. Vergine è detto da Artemidoro lo stesso Dio che, intatto e perenne, fiorisce nella sua essenza eterna. A Dio quindi i giovani e i vergini sono particolarmente cari. Di qui il carattere sacro e il compito religioso che fu attribuito alla verginità nell'antichità classica, non solo deputando le vergini a particolari atti di culto, ma consacrando al sacrificio della vita per placare la divinità adirata e ottenerne la protezione nel pericolo; così Agamennone sacrificò la figlia Ifigenia perchè la spedizione contro Troia, finora trattenuta da venti contrari, potesse alla fine salpare, e presso gli Ebrei Jefte immolò la giovane figlia dopo la vittoria contro gli Ammoniti.]

\* \* \*

Il mistero della «verginità» quindi avvolge di sè il destino dell'uomo ed è nel suo orizzonte che si profila all'umanità la speranza della divina salvezza, in quanto la verginità vien considerata il tramite per il quale l'uomo ascende e si avvicina a Dio e discende e si comunica all'uomo. La concretezza reale di questo rapporto è il concetto di «verGINE-madre» ch'è proprio della Religione rivelata, giudeo-cristiana, ma che non sembra del tutto sconosciuto al mondo classico.

È la divinità stessa che, anche nella mentalità classica, si avvicina in qualche modo alla vergine e la rende Madre: qui i simboli operano in un clima spirituale che forse è meno distante nel simbolo poetico dalla realtà del dogma cristiano dell'Incarnazione di quanto possa sembrare a prima vista. Questi simboli sono la luce, il raggio di sole, cioè il contatto più spirituale e fecondo a un tempo che il mondo classico conoscesse: Dio, p. es. per Plutarco, è spirito e non può avvicinarsi e operare sia nella natura come nell'uomo che in modo spirituale, come soffio, come aura, come raggio di luce.

La verginità, da pratica morale e ascetica, si eleva a principio cosmico e soteriologico presso tutte le civiltà che sognano, pensano e cantano un punto d'incontro fra la terra e il cielo per la salvezza dell'uomo: è a traverso la mediazione della verginità che l'uomo gravato dall'enigma di oscuri presentimenti di una vita preda della malattia, del vizio e della morte, cerca negli incerti segni dei tempi di decifrare il senso del proprio destino. Vergine è detta la «terra-madre» e secondo la teoria di Bachofen la religione della madre parrebbe la più antica e diffusa forma di culto: ma la madre cosmica non permette il continuo sorgere della vita se non perchè è intatta, sempre rinnovantesi nella sua fioritura originaria. Terra intatta sarà detta Maria, con evidenza ben più splendente del mito classico, dai Santi Padri a partire da Tertulliano: passando dalla «Terra nondum opere compressa, nondum sementi subacta» alla «terra non arabilis quae fructum parturit». Ma mentre nella mentalità classica il rapporto «verGINE-madre» era transitorio e non costitutivo, nel rapporto alla divinità, perchè ordinato al perpetuo rinnovarsi della fecondità della vita<sup>3</sup>, è solamente nella Chiesa cattolica che la venerazione della Madonna diventa un culto di maternità verginale. Per il mondo antico la fecondità è molto più potente e più santa della castità: Demetra e Iside sono madri, Maria invece è Vergine e Madre. Perciò nel Cattolicesimo il celibato monastico e sacerdotale sono riferiti e derivano da Maria, sono da Lei sostenuti, protetti e abbelliti: essi costituiscono quella «vita angelica» (bios angelicòs) che apre all'uomo solitario, al ministro dei sacramenti della grazia, l'accesso nel Santo dei Santi e la consacrazione per la milizia spirituale contro le forze avverse delle tenebre e dell'aria<sup>4</sup>.

Questo distacco del significato classico dal significato cristiano della «verginità» che richiama la maternità, della sintesi di «Vergine-Madre», è superato e presentato come un'esigenza a priori dal Neoclassicismo romantico. Il romanticismo, nella sua tendenza cattolicizzante intravvide il momento decisivo della mediazione, non come puro processo logico di pensiero, ma come processo soteriologico nel cammino dell'amore che riporta l'uomo nella intimità di vita con Dio: «Cristo, scrive Schlegel alludendo alle



varie cristologie della teologia illuminista, è stato ora dedotto a priori. Ma non dovrebbe la Madonna avere uguale diritto ad essere anch'essa un ideale originario, eterno, necessario, se non della ragion pura almeno della femminile e della maschile?»<sup>5</sup>.

L'*Inno alla Madonna* di Hölderlin è rimasto allo stato di frammento ed appartiene certamente agli ultimi sprazzi della sua attività poetica, prima che nel 1803 lo cogliesse la tenebra della follia in cui questo mite Titano incatenato vagolò per quasi quarant'anni. Le sospensioni e interruzioni in cui l'inno si spezza sono l'indizio in atto dell'avvicinarsi dell'uragano che doveva radere al suolo le sue smisurate energie e rendere sempre più vane le implorazioni di vita e di gioia che lo tormentavano<sup>6</sup>.

*Molto io ho per te  
E per tuo figlio  
Sofferto, o Madonna,  
Da quando udii di lui  
In dolce giovinezza:  
Chè non il solo veggente,  
Stanno sotto un destino  
Anche i servi. Chè mentre  
E qualche canto,  
Che pensavo all'Altissimo  
Cantare, al Padre,  
Me l'ha consunto la tristezza.*

.....  
*Nato nel tuo grembo  
Il fanciullo divino e intorno a lui  
Il figlio dell'amica, chiamato  
Giovanni dal muto padre, l'ardito  
A cui fu concessa  
La potenza della lingua  
A significare  
E la paura dei popoli  
E i tuoni  
E le acque precipiti del Signore.*

.....  
*E sopra ogni cosa ci risparmi  
La selva divinamente  
In pura legge coltivata,  
Retaggio dei Figli del Dio  
Vaganti a diporto tra rocce,  
E prati purpurei fioriscono  
E buie fonti  
A te, Madonna,  
E al Figlio, e anche agli altri,  
Che non gli rapiscano il proprio,  
Come a schiavi, gli dei  
A forza.*

Alla difficoltà quindi d'interpretazione comune a tutta la lirica holderliniana, s'aggiunge qui l'incompiutezza dell'opera che si accenna e sale come arco spezzato e proteso nel vuoto. La più recente esegesi dell'opera di Hölderlin non ha trovato ancora la formula definitiva, come forse non si è ancora trovata neppure per i suoi immortali colleghi e contemporanei: Schelling e Hegel specialmente. Il comun cenacolo di Tubinga che li raccolse in gioventù offrì loro una visione unitaria della vita nella quale l'uomo si aggirava come dominatore e presago di una nuova età del mondo sollevata a libertà dalla filosofia. C'è una interpretazione puramente greca che riduce il Cristo di Hölderlin a un semi-dio salvatore con Eracle e Dioniso (il critico Beissner, lo stesso Heidegger). C'è di contro una interpretazione totalmente cristiana (Guardini, Przywara) che riconosce in tutta l'opera di Hölderlin il Cristo come Figlio di Dio e Salvatore del Mondo. Una terza interpretazione, quella genetica ascendente, riconosce un progresso dell'affermazione teologica la quale, incerta e quasi sommersa dall'entusiasmo per la visione greca della vita nelle produzioni del primo periodo fino allo *Hyperion* e all'*Empedokles*, si pronuncia poi – anche per l'influsso della madre profondamente religiosa – con una consapevolezza crescente, che non lascia più dubbi, nel ciclo finale dei *Christushymnen*<sup>7</sup>.

Cristo è il «Riconciliatore» (*Versöhner*), «ha un posto a parte per se stesso» (*Christus aber bescheidet sich selbst*): mentre Ercole si appaia ai principi e Bacco è lo spirito - comune. Cristo invece... «è il termine: Egli infatti è anche di altra natura, Cristo invero compie ciò che agli altri mancava di presenza divina»<sup>8</sup>.

In quest'atmosfera di più intimo e intenso raccoglimento, fatto di speranza nella redenzione del mondo, si muovono, sia pur di volo spezzato, i presenti versi «alla Madonna»: Gesù è il Figlio, il Figlio di Lei soltanto e il suo Padre è quello Celeste; Cristo non si riduce ad un'idealità estetica, ma è viva realtà storica: ...«nato nel tuo grembo – il fanciullo divino e intorno a Lui – il figlio della amica, chiamato – Giovanni dal muto padre». Quasi presago del suo doloroso destino, Hölderlin guarda alla Vergine immersa nella prova del dolore ed a lei pare volgersi fra le ombre e i balenamenti che ormai si addensano sul suo spirito, oppresso da brame troppo smisurate per un povero mortale. Il fatto che fra le «opera interrupta» di Hölderlin, altissimo fra i lirici di tutti i tempi, figurano queste strofe alla Madre di Dio, è un documento di alta consolazione e un sintomo della capacità di rinnovamento spirituale dell'Occidente.

Un insigne esempio di una deduzione trascendentale della grandezza di Maria si legge nelle celebri lezioni sulla «Filosofia dell'arte» di Schelling che si richiama del resto espressamente all'ultimo canto della Commedia di Dante e come il divino Poeta concepisce la funzione della Vergine Madre nella connessione più stretta con la SS. Trinità. Schelling fa rilevare la profonda differenza che separa il concetto dell'Incarnazione di Dio nel paganesimo e nel Cristianesimo, perchè in questo il Verbo di Dio discende nell'abbassamento e prende figura di servo per soffrire o annientare in sé la creatura caduta e riconciliarla con Dio. Non è facile dire, osserva il romantico Schelling, fin dove Cristo sia una persona poetica, poichè Egli nella sua umanità non è Dio, come lo sono invece gli dèi della Grecia, malgrado la loro finitezza; ma Cristo è vero uomo, soggetto perfino al patire ch'è proprio dell'umanità. È questa idea della divina sofferenza che suggerisce a Schelling l'evocazione di Maria: «Un simile carattere di sofferenze e di umiliazioni lo porta anche l'immagine della *Madre di Dio*. Anche quest'immagine, secondo Schelling, ha mediante una sua interiore necessità un significato simbolico. Essa è il simbolo della natura universale ovvero del principio materno di tutte le cose il quale fiorisce eternamente vergine. Solo che nella dottrina del Cristianesimo quest'immagine (della Vergine-Madre) non ha nessun rapporto alla materia (e perciò nessun significato simbolico) ed è rimasto soltanto il rapporto morale. Maria indica, come tipo originario, il carattere della femminilità che ha tutto il Cristianesimo. La caratteristica dell'antichità è il sublime, la maschilità; la caratteristica, invece dei tempi moderni sotto l'influsso del Cristianesimo è il bello, la femminilità»<sup>9</sup>.

\* \* \*

Contro una simile trasposizione estetica della concezione classica della femminilità mediatrice, ch'è semplice principio cosmico, nella teologia cristiana della Madre di Dio ha polemizzato l'ateo Feuerbach che diventa per antitesi un testimone della «sublimazione» che il Cattolicesimo ha fatto della verginità nel culto della Madre di Dio. Feuerbach protesta contro la confessione romantica, di scambiare la Vergine, Madre di Dio, per un ideale poetico che sfuma nelle più stravaganti evaporazioni della fantasia: di averLa fatta la dea della bellezza, la dea dell'amore, la dea della libertà del pensiero, la dea della natura, la dea dell'umanità, in una parola di aver fatto di Maria l'immagine della femminilità e di aver dissolto il culto della Vergine nell'adorazione della donna, dell'eterno femminino, del simbolo pagano della vita sempre rinascente. Ma, suo malgrado, Feuerbach riconosce che nel Cristianesimo e soprattutto nel dogma e nella pietà cattolica, la Verginità assume in Maria una realtà più concreta che trascende ogni simbolo estetico; essa è la castità di persona. Maria perciò è detta espressamente il modello della verginità ovvero della castità e servire a Maria, consacrarsi a Lei, altro non significa che interdarsi per suo amore ogni sfogo dei sensi. Quale differenza, ammette anche Feuerbach, fra la verginità delle vestali pagane e quella di Maria! Maria diventa così il Modello dell'olocausto dei sensi, del sacrificio della carne, del voto della castità per ottenere l'amore celeste che consuma ogni amore terrestre. Per questo conclude Feuerbach, fioriscono a Maria nella pietà cattolica i titoli più scintillanti, più ingenui, quali soltanto l'amore più infiammato può suggerire»<sup>10</sup>. A questo riguardo si può ricordare che fra le carte giovanili del profeta del neopaganesimo moderno, Federico Nietzsche, esiste un progetto ed un ampio frammento di un dramma sull'*Annunciazione di Maria*, che segue alla lettera il testo di S. Luca<sup>11</sup>. E prima di lui, Fichte, lo spirito più profondo dell'idealismo moderno, aveva anch'egli scritto una predica sull'Annunciazione.

Sembra che l'ateo Feuerbach in queste sue recriminazioni antifemministe avesse sott'occhio una contraffazione pietistica delle *Glorie di Maria* di S. Alfonso M. de' Liguori. A questo capolavoro della pietà cattolica si avvicina invece, per attingere un po' di calore nel gelo del Cristianesimo riformato, Soeren Kierkegaard: i suoi testi mariani sono così insistenti e commossi che formano una gradita sorpresa nel tetro

cielo della pietà protestante. Kierkegaard vede la missione eccezionale di Maria nella sua unione con Gesù, nella comunione di dolore e di martirio: questa comunione ha i suoi punti focali nella Annunciazione dell'Angelo che inizia il mistero in Lei della Redenzione del mondo e nella Crocifissione che lo compie realmente nel suo Figlio e misticamente nel suo cuore di Madre del dolore.

Ecco una meditazione sul Mistero dell'Annunciazione che si legge nel *Diario* del 1852:

«Tema: l'Angelo trovò colei che ci voleva, perchè Maria trovò quel che ci voleva.

Certamente Maria era l'eletta, e così era deciso che fosse Lei la prescelta. Ma vi è anche un momento della libertà, il momento dell'accettazione, da cui appare che si è la persona che ci vuole. Se l'Angelo non l'avesse trovata quale la trovò, Essa, malgrado tutto, non sarebbe stata colei che ci voleva.

Maria disse: «Ecco, io sono l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola» (*Lc.*, 1, 38).

Siamo tanto abituati a sentire queste parole che facilmente ci lasciamo sfuggire il significato, e perfino c'illudiamo che nello stesso caso noi avremmo risposto allo stesso modo.

Consideriamo ciò che Maria avrebbe potuto rispondere (ahimè, in un modo molto più naturale!). È una riflessione per noi utile, ben diversamente di quando un pio timor di Dio si mette ad abbellire ad arte questa situazione con le sue commozioni, indugiando per es. sul pensiero che, finito che ebbe l'Angelo di parlare, tutta la creazione avrà per così dire gridato a Maria: per amore di Dio, accetta, acconsenti; affrettati a dire di sì!...]

Maria dunque avrebbe potuto sorridere (oh sì, l'avrebbe potuto, come fece Sara: *Gen.*, 18, 10), ché qui non c'era minor ragione di farlo: e se Essa non avesse potuto sorridere, avrebbe potuto sentirsi disonorata per quell'appellativo e ripudiarlo.

Maria avrebbe potuto rispondere: «Questo è troppo alto per me, non posso, risparmiarmi, è al di sopra delle mie forze»... Di tal parere evidentemente è anche l'Angelo, che il compito cioè sia al di sopra delle sue forze. Saranno perciò le forze dello Spirito Santo che l'adombreranno. Sì, va bene; ma appunto il credere in questo modo di diventare un nulla, di essere un puro strumento; ecco ciò che supera, a me sembra, le forze di un uomo, più che non lo sforzo supremo delle ultime forze proprie» (*Diario*, 1852, II, 554).

Il «dramma di dolore» della Maternità verginale di Maria nasce per Kierkegaard dentro la musica dell'annunciazione angelica, proprio per la grandezza della divina maternità che Maria riceve dallo Spirito e che non può notificare ad alcuno, neppure a Giuseppe suo Sposo. Queste concitate riflessioni appartengono alle ultime pagine del Diario del 1854 quando la vita del grande Inquisitore del Protestantesimo moderno, conformista e mondano, stava per spezzarsi.

«Sì, onore a Lei! Ma pensare che quando Lei arriva il messaggio: Tu avrai una vita di scherni, le altre ragazze ti terranno per una scervellata, presuntuosa, per una mezza pazza, o per una donna leggera, ecc.: poi sarai esposta ad ogni possibile sofferenza, alla fine «una spada trapasserà il Tuo cuore» (*Lc.*, 2, 35), come se anche Iddio ti abbandonasse (ecco, il messaggio felice!) – Sì, onore a Lei! Allora, senza esitare un momento, poter dire: «Ecco io sono l'ancella del Signore».] Poi intonare il cantico: «Da ora tutti mi chiameranno beata» (*Lc* I, 38-48). – Oh, mio Dio, ciò è ben altra cosa dal poter parlare a perfezione tutte le lingue vive o morte (come le ragazze colte di oggi!). Il parlare di Maria è veramente un «parlare in lingue» (*I Cor.*, 13, 1)» (*Diario*, 1854; III, 90).

Ed ora il riscontro fra la profezia di Simeone e l'estrema prova della Fede di Maria che assiste intrepida alla Morte del Figlio. ««E la Tua stessa anima sarà trapassata da una Spada» (*Lc.* 2, 34, 35). Queste parole (dette a titolo d'introduzione, in connessione alla profezia che Cristo sarà un «segno che renderà manifesti i pensieri di molti cuori») non si devono certamente intendere solo del dolore di Maria alla vista della morte del Figlio. No, ma vanno intese anche nel senso che verrà per Lei un momento, quello del dolore, il momento della pena... Alla vista delle sofferenze del Figlio... Maria dubiterà se non sia una sua immaginazione, un'illusione, tutto quel che l'Arcangelo Gabriele, mandato da Dio, Le aveva annunciato: che Lei era l'eletta, ecc.

Come Cristo grida: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?» (*Mt.* 27, 46), così anche la Vergine Maria dovette essere penetrata da una sofferenza che umanamente corrispondeva a quella del Figlio. «Una spada trapasserà la Tua anima e renderà manifesti i pensieri di molti cuori»: anche del Tuo, se oserai credere ancora, se sarai ancora abbastanza umile da credere che Tu in verità sei l'eletta fra le donne, Colei che ha trovato grazia davanti a Dio!» (*Diario*, 1854; III, 92 s.).

Librata sul mondo e svincolata dai suoi contrasti, in una superiore sfera di Vita e di morte, di amore e dolore, di terra e cielo, di luce e mistero... la Vergine Maria ch'è Madre della vita, dell'amore, della luce essenziale ha risolto come Ancella del Signore, che dà la vita al Verbo, l'eterno problema della salvezza che ha seminato di angosciate richieste le piste della storia dell'umanità. La poesia non ha cessato di cogliere l'incanto di questa prodigiosa apparizione.

Secondo testimonio si senta Rainer Maria Rilke, non cattolico nè cristiano, nel momento forse più intenso nella estasi lirica nel suo *Marien-Leben*: (La Presentazione al Tempio)<sup>12</sup>

*... Ma la Vergine giunse. E alzò gli sguardi,  
per fissar tutto questo... Una bambina.  
Fra l'altre donne, una bimbetta solo!  
Indi, a salire cominciò: tranquilla,  
conscia della sua forza sovrumana,  
verso lo scintillio di quello sfarzo,  
che lusingato si costava, e attonito,  
tanto trascese l'opere degli uomini  
eran dal grido del divino osanna  
nel cuore della bimba... O gioia immensa  
abbandonarsi agli intimi presagi!*

*D'offerirla credettero all'Eterno,  
sollevandola a Lui, la madre e il padre.  
E al sacerdote accipigliato, adesso,  
parve d'accoglier quella forma esigua  
sul petto risplendente di gioielli.*

*Ma la bimbetta – piccola qual era –  
tutti li trapassò come una luce,  
sconfinando così da quelle mani  
nel suo destino, che, più alto e puro  
della volta sublime, era già pronto:  
e assai più grave dell'immenso tempio.]*

Terzo testimonio è Gerard Manley Hopkins, un poeta inglese convertito, cantore del Maggio il mese di Maria, che vede la Vergine dall'intimo della pulsazione della vita. La poesia è del maggio 1883 ed ha per titolo: *La Beata Vergine paragonata all'aria che respiriamo* – aria e vita, misericordia ed amore nel mistero dell'universale Maternità di Maria, s'intrecciano e si snodano i temi più alti della Teologia cattolica fiorita in impalpabile tremito di poesia:

*In verità, la misericordia ci veste  
come ci veste l'aria:  
lo stesso è di Maria,  
e più per il nome.  
Ella, ruvida tela, prezioso manto,  
ammanta il colpevole globo,  
dacchè Iddio ha dato alle sue preghiere  
di dispensare la provvidenza;  
è più che dispensatrice, è la stessa elemosina  
e gli uomini hanno parte della sua vita  
come la vita ha parte dell'aria.*

*Ella, se io ho inteso,  
protegge con la sua alta maternità  
ogni nostro bene spirituale,  
ella fa nella grazia la sua parte  
entro il cuore pulsante dell'uomo,  
posando, come vaga onda dell'aria,  
la danza della morte nel suo sangue;  
non altra parte tuttavia da quella  
che sarà sempre Cristo il Salvatore.  
Della carne di lei egli prese la sua carne  
e sempre nuovamente prende ora  
(misterioso)  
carne non più, ma spirito,  
e foggia, o gran miracolo!  
in noi nuove Nazaret,  
dove ancora le è dato concepirlo*

*mattino meriggio e sera;  
nuove Betlem ove egli nasce  
sera meriggio e mattino;  
Betlem o Nazaret,  
dove gli uomini attingano,  
come respiro, più Cristo  
a schernire la morte;  
il quale, così nato, un nuovo sè  
e un migliore me diviene  
in ognuno e ognuno più renda  
figlio, nell'ora estrema,  
di Dio e di Maria*

.....

*Sii tu dunque, tu cara madre,  
la mia atmosfera,  
il più bel mondo  
al quale volgermi senza incontrare peccato;|  
sopra me, intorno a me, posa,  
affronta il mio occhio superbo  
col dolce intatto cielo;  
alita nel mio orecchio,  
parlami d'amore divino, o aria vivace,  
di pazienza, preghiera, penitenza:  
aria materna al mondo, selvatica aria,  
in te raccolto, in te isolato,  
prendi il tuo figlio, chiudilo nelle tue braccia.*

Fiore intatto, vita fiorente, adolescenza acerba, tramite di divina riconciliazione, confidente e madre dell'Altissimo... il tema della verginità è il più antico ed essenziale nella storia del mondo dopo quello della divinità a cui strettamente si collega. Esso ha accompagnato l'umanità come richiesta del presente eterno della bellezza visibile e invisibile, della vita incorrotta e incorruttibile, della grazia immacolata e indefettibile. Esso soltanto concede all'uomo, quel presente di assoluta speranza che fa vincere il cruccio del momento che passa e punge col rimorso, perchè quei simboli di liberazione, quelle appassionate invocazioni dell'umanità che attendeva dalla Vergine Madre il Salvatore, altro non erano che anticipazioni della bellezza e della magnificenza di Maria, immacolata Madre del Cristo. Perchè essa sola, Madre e Vergine, potè accogliere in sè il Dio vivente e chiamarlo con materna struggente tenerezza: «Figlio Mio!» colui ch'era l'Eterno, il Figlio di Dio<sup>13</sup>.|

## Note:

### LE «LETTERE» DI S. PIO X

<sup>1</sup> SAN PIO X, *Lettere*, Raccolte da Nello Vian, Angelo Berladetti Editore, Roma 1954.

<sup>2</sup> Sul «curriculum» del seminarista Sarto, v. ora: D. IRENEO DANIELE, *La formazione di San Pio X nel Seminario di Padova*, in «Studia Patavina», I, 2 (1954), p. 286 ss.

<sup>3</sup> In questa prima visita a Roma, v. N. VIAN, *Primo incontro con Roma di Giuseppe Sarto*, in «La Strenna dei romanisti», XV (1954).

<sup>4</sup> Il Maestro Direttore della Cappella Sistina al quale, fra poco, succederà il Perosi.

### L'IMMACOLATA NELLA STORIA DEL MONDO

<sup>1</sup> Per i riferimenti classici, v. KITTEL, *Theol. Woerterb. z. N. T.*, s. v. παρθένος; Bd. V (1954), p. 824 ss.

<sup>2</sup> Cf. R. PETTAZZONI, *Miti e leggende*, Torino 1948, t. I, p. 65.

<sup>3</sup> G. VAN DER LEEUW, *Phénoménologie de religion*, Paris 1948, p. 90 s.

<sup>4</sup> Cf. G. VAN DER LEEUW, *op. cit.*, p. 227 s.

<sup>5</sup> F. SCHLEGEL, *Frammenti critici e Saggi di estetica*, trad. Santoli, n. 161, p. 83; ed. orig. *Fragmente u. Ideen*, Muenchen u. Leipzig 1905, n. 362, p. 114.

<sup>6</sup> HÖLDERLIN, *Inni e Frammenti*, a cura di L. Traverso, Vallecchi, Firenze 1955, p. 237 ss.

<sup>7</sup> E. LACHMANN, *Hoelderlins Christus-Hymnen*, Text. u. Auslegung, Herold, Wien 1951. Id., *Hölderlins Christus-Bild*, in «Stimmen der Zeit» 156, 1954-55, pag. 332 ss.

<sup>8</sup> *Der Einzige* 1802: frammento di un'aggiunta posteriore. Cf. M. SCHULTES, *Hölderlin: Christus-Welt*, Kralling vor München 1950, p. 166.

<sup>9</sup> *Philosophie der Kunst*, ed. O. Weiss, Leipzig Schellings Werke, Bd. III, p. 81.

<sup>10</sup> *Werke*, ed. Bolin, Stuttgart 1903, VII, 195 ss.

<sup>11</sup> F. NIETZSCHE, *Werke u. Briefe*, Hist. Krit. Gesamtausgabe, Werke I, C. H. Beck, Munchen 1934, p. 221.

<sup>12</sup> R. M. RILKE, *Liriche*, trad. Errante, Sansoni, Firenze 1947, p. 342 s.

<sup>13</sup> Il presente testo fu trasmesso dalla Radio Italiana (Programma Nazionale) nel ciclo celebrativo del I Centenario della definizione dell'Immacolata.